

FA-11-294

F. NOBERASCO - I. SCOVAZZI

O CICCIOLLÂ

ANTOLOGIA
DIALETTALE
SAVONESE

53840



SAVONA
PIETRO LODOLA - EDITORE - LIBRAIO
1930

PROPRIETÀ LETTERARIA

AI NOSTRI FIGLI
ENRICO, GAETANO, EFISIA, MARIA, MARISA
PERCHÈ CONTINUINO AD AMARE
LA PICCOLA PATRIA
E LA GRANDE



PREFAZIONE

Di letteratura vernacola savonese si occuparono già Carlo Montesisto, Agostino Bruno, Vittorio Poggi, Filippo Noberasco. Tuttavia, molti Savonesi la ignorano ancora del tutto. Mancava invero una raccolta, una scelta dei nostri migliori scritti dialettali antichi e moderni.

A questa non lieve ma dilettevole fatica ci siamo accinti, trascogliendo nell'ampia materia che ci offrivano manoscritti e stampe rarissime di ogni età e provenienza; materia che un giorno o l'altro sarebbe andata irrimediabilmente perduta.

Pur in tale campo ci pare che Savona non sfiguri al confronto con le altre città liguri, oseremmo dire con gran parte delle altre città italiane.

A percorrere ora le pagine serene, argute, bonarie, alle quali un editore animoso ha rivolto le sue cure, proviamo una viva duplice soddisfazione: e perchè abbiamo scoperto il vero volto di Savona, città cara sopra tutte, e perchè abbiamo incontrato e conosciuto un vero poeta.

Il volto schietto di Savona, cioè l'anima del suo popolo, come non balzò mai così viva dai viluppi di una storia laboriosa: anima fatta di probità, di intimità, di amore al lavoro e al paese nativo, di benevola arguzia, anima che ignora i grandi voli, ma aderisce bene all'alma terra e sta contenta alle

gioie semplici e si esalta nelle tradizioni degli avi. Quest'anima esprime mirabilmente l'umile Giuseppe Cava, meglio assai dei togati e illustri suoi concittadini Gabriello Chiabrera e Pietro Giuria. Alcune liriche del Cava sono tra le più belle scritte mai in dialetti d'Italia.

Ai singoli autori abbiamo creduto bene di lasciare la piena responsabilità della loro grafia.

AI LETTOI CORTEIXI

A-i Scignôî e a-e Scignôe questo Sunetto —.

O cai amixi mae, che m'èi cattôu,
M'èi letto a tavolin, o a cuccio in letto,
Ve rinnêuvo un inchin ben profundôu.

Ringrazio con o mascimo diletto

E anime bon-ne che m'han tollerôu :

Ma o ghe ne siâ ciù d'un, mi ghe scommetto,
Ch'o m'aviâ faeto o grûgno, e criticôu.

Critichae pure, se vorrei coscì :

Critichae fin-na a-o giorno do Giudizio!

A vorrei càda?... freïda?... ä lascio là.

Siö poveo, siö piccin, siö comme son :

Ma Voi, co-e vostre ciarle e o gran giudizio,
No me fieï nè ciù bello, nè ciù bon (1).

(1) Di Andrea Giuseppe Rocca, dal *Canoccialin, supplemento a-o Canocciale de Savon-na pe-o 1849.*



SECOLO XV



ALERAME TRAVERSAGNI

DI insigne famiglia savonese, dalla quale uscirono, nel secoli XIV e XV, uomini noti nella politica, nella grande mercatura, negli studj. Probabilmente sacerdote, scrisse una *Leggenda di S. Elisabetta d'Ungheria*, che nel codice, dove è contenuta, porta la firma dell'autore, l'indicazione del luogo, *Sanna* (Savona), e la data 19 aprile 1455. Dell'autore non si sa altro. La Leggenda, scritta in volgare savonese non puro ma alquanto italianizzato, fu pubblicata da V. Poggi nel *Giornale Ligustico* (1898). Ne riportiamo i passi più freschi e vivaci.

LA LEGGENDA DI SANTA ELISABETTA D'UNGHERIA

In la etae de cinque agni, stava sollicita in ecclexia a orar; tanto che le compagne o le ancile non la poivam tirar fora de ecclexia. La qual vegando che le ancile o le soe compagne la goaitavam, mostrava per zögo de scorre o de perseguì alcuna de quele inver la capella, aciò che per questa via intrasse in ecclexia; in la qual intrando, ella se inzenogiava, o chinna o bochüa. Et bem che non sapesse leze, pur spesso extendea lo salterio in anti a li soi ögi; quasi se fenzea de leze, a ciò che, parendo occupata, alcuno non la impaihasse. E soto specie de mezurarse cum le compagne, se gitava in terra steiza, aciò che cossì feise reverentia a Deo.

In li zögi de le anele et in li altri, la speransa soa metiva tuta in Deo: et de quello che ella goagnava

o che ella avea in peculio dava la dexima a le povere fantine, digando et ameistrandole che elle dicesen spesso el pater nostro et l'ave maria, salutando la Vergine Maria. Cresando in etae de tempo, creseiva pü in devotione: ella se elleze la Vergine Maria in soa patrona et advocata et San Zoane evangelista in goardia de la soa virginitae. Seando [in ecclexia], misse sum lo altare li nomí de li Apostoli in cedule; et pigliando le altre a la ventura quella che gli tocava, ella fasando trea fae oratione, gli tocava quella de Sam Zoane. A lo quale et circa de lo quale tanto li cresceiva la devotione, che nulla cossa denegava a chi demandava in lo nome de San Zoane.

Et aciò che la prosperità de lo mondo nun la alüzengasse tropo, ogni dì in le cosse prospere se levava et ameritava qualche cossa. Et quando lo zögo ghe veniva prospero, faxea fin, digando: non voglio andar o zügar pu oltra, ma per Deo lascio.

A li bali, invitata dale altre, poi un circuito o una volta, dixea: basteve una volta za, per Dio lassemo li altri bali; et cossì per tale modo temperava le fantine da la vanitae. De le vestimente semper aborri le male uzanse; et semper amava le vestimente honeste.

Certo numero de oration aveiva pigliao, el quale numero, se non poiva compirlo per qualche occupation, vegiando poi suppliva. Li dì solenni questa nobile Elizabet cum tanta devotion honorava, che pur le manneghe non se voleiva lassar cüxir ni apointar per raxon alcuna, inanci che le messe fossem comple. Li goanti e le mofore in le domenege inanci lo mezo dì non le voleiva; et per la festa et per la soa devotion le lassava; per la qual cossa erà aüsà de queste cosse et simile, far voto a Dio de non portarle, aciò che alcuno non poise per alcune parole persuasive da lo so voto et proposito revocarla. Lo officio ecclesiastico audiva cum tanta reverentia, che quando eran lezui li sancti evangelij o

quando se consagrava la sacra hostia, se l'avea manneghe apostiso, le desligava, et li fermagi ponea zù, et li altri ornamenti alögava in uno lögo.

Costretta a prender marito, perseverò tuttavia nella vita di santità.

In la oration fo de tanto fervor che preveniva inanci le ancile a la ecclexia cum presto passo, et quasi cum alcune secrete et ascoze oratione pregava et impetrava qualche grazie da Deo. La nocte spesso se levava a la oration. Pregandola suo marito che non se levase sü, et che se reposasse, ordenò cum una donzella inter le altre pü secreta che se forza agrevà de söno non se levasse, che la to-chasse cum lo pè per disvegliarla. Una volta voleiva tocà lo pè de la madona, et per caxo toca lo pè delo marito: onde subito desia, cognobe la cossa como era, et patientementi sofferendo, saviamenti dissimula.

Mortole il marito in Terra Santa, fu scacciata da alcuni vassalli e andò raminga per il paese, finchè fu condotta a suo zio vescovo, che pensò di rimaritarla.

Sentendo questo, la ancille che cum quella aveam voto de consciëntia et per questo se affligavam molto de pianze, dixem questo a beata Elizabeth cum pianto. La quale, confortandole, disse: mi me confido in lo Segnor, per lo quale amore ò fato voto de perpetua continentia, ch'el goarderà lo mio fermo proposito, et ogni violentia rompirà et desfarà el consegio humano; et sei mio barba pur me vorrà acompagnar, cum l'animo desconsentirò et contradirò semper; et se no serà altro remedio, me tagierò lo mio proprio nazo, aciò che, cossì defformà, cascum me aborrisa.

Sfuggita al pericolo di nuove nozze, vestì l'abito religioso e ottenne da Dio la grazia di poter trascurar ogni cosa temporale, anche i figli.

La soa oratione era de tanto fervore, che infiamava li altri. Uno joveno vestito secularmenti ihamò a sù, dicendo: par che tu vivi troppo desolatamente, chè deveresi servire el tuo Creatore; voi tu che prege per tí? et lui respoze: eo ve lo prego grandementi. Et orando lei et lo joveno cum lei, crida el joveno: cessate oramai, cessate, et orando lei pù attentamenti, el joveno pù alto crida: cessate madona, che tütto brüxo, che tütto fūmo et südo de caldo; et gitava le braxe como for de mente. Alcuni corsem et sù lo tegnin, et trovam bagnae le soe robe per lo grande südore; et non poteam patir lo caldo che insiva de le soe main, cridando lui: tütto ardo et consümo. Poi che Sancta Elizabet cessa de orare, el zoveno cessa de aver caldo; et retornando in sè medesmo, illuminato da la divina gracia, intrane lo ordine de fratri minori.

S'avvicinava l'ora della morte.

Appropinquandose el tempo che lo Signore aveva ordinato che la ancilla soa Elizabet, chi avea desprexiato el regno del mondo, volea tirarla al regno del celo, faxendo in leto per febre, tenendo lo vizo al muro, fu audito una dolcissima melodia, che ella cantò. Et seando interrogata che avea dito, respoze: una avicula se possa inter mi et lo muro, et canta sù suavementi che me fa cantare.

In quella soa infirmità era semper alegra, et mai non cessava da la oratione. L'ultimo dì inante la morte, disse a le ancille; che faresti voi se lo demonio venisse a voi? Da lì a un pocho, quasi licentiano lo diavolo, crida tre volte: *fuge, fuge fuge*. Da poi, disse: ecco, se appropinqua la meza nocte, in la quale Cristo yolse nasce et se reposò in lo pre-

sepio. Appropinquandose l'ora de lo so transito, disse: tempo è in lo quale Dio li soi amixi inviterà a le soe noce.

Da po um pocho, a l'ano del Signore mille du-xento XXXI, morì in paxe. Ben che lo so corpo ve-nerabile quatro dì iaxesse desoterao, no insiva da ello alcuna spusa, ma graditissimo odore. Alantora fon viste alcune oxelete sum la cima de la ecclexia congregae; le quale nisün avea mai visto innanti; chi tanto suavementi cantavam et cum tanta diffe-rencia de canti, che tütì faxevam maravegiar; che pareiva che feisem l'ofcio a Sancta Elizabet.

ANONIMO

L'orazione che segue precedeva l'Oficio, recitato dai con-fratelli dell'Oratorio della S.ma Trinità. Da uu manuale per-gamenaceo dello stesso, posseduto dalla civica Biblioteca di Savona.

Fræli mei carissimi. Noi se torneremo si como peccoi a quella fontann-a uiua a quella fontann-a de misericordia a quella fontann-a Uergene Ma-ria: e sì la pregheremo deuotamenti che ella per la soa sanctissima misericordia e pietae preghe lo so docissimo figio meser Ihu Xre che ello si ne daga gracia che ancoi in questo beneito iorno noi pos-samo incomenzar e far e dir officio. Lo quar sea ale-ggiamento de tute le anime Xriane le quae sum pas-sae de questa mortar uita. E specialmenti per tütì li fraelli de questa compagnia per li quaf noi pos-samo pregar no seandone degni. Che questo beneito offitio lo quar noì faremo sea feto a honor e a reue-rentia de la soa sanctissima passion. Etiamde a ho-nor e a reuerentia de la soa maire sanctissima uer-gene maria. Etiamde a fructo e a utilite de tute le

anime defunte chi sum passae de questa uita mortar e specialmenti per li fraelli nostri infrascripti de questa bea compagnia che meser Ihu Xre docissimo si le alegie de le penn-e de porgatorio e si le menn-e a la soa sanctissima gloria.

Azo che elle seam degne de pregar per le anime nostre e aso che meser Ihu Xre le aregorde e apiame a la soa beneita gloria noi si ge le arregorderemo cum grandissima reuerentia. Inprimeramenti Ihu Xre beneito per li meriti de soa sanctissima passion si li apiame a la soa beneita gloria.

SECOLI XVI-XVII



GABRIELLO CHIABRERA

Famoso poeta, nato a Savona il 1552, morto il 1638. Gli sono attribuite da Carlo Montesisto, da Agostino Bruno e da Vittorio Poggi due *Serenate* e una *Stanza*. Le pubblicò correttamente per primo V. Poggi (« La strenna savonese per l'anno 1895 », Savona, 1895, p. 89 sgg.). Certo, se non proprio del Chiabrera, sono di ispirazione e di età chiabreressa.

SERENATA I

Aora che sciazza bén dorme ra génte

Pe ru scüro du çé,

Se te resvegliu, pérla d'Oriente,

Non te ne faççe fé :

Mi non dirò,

Né scciaierò

Dra pieté

Che tí non hé,

Diró de quellu

Teù murin béllu,

Che posse orbí chí ne dirá moé má.

Suttu re to parpelle appé dri eùggi

Sta sémpre Amú vexin,

Cumme suttu re grotte appé dri scheùggi

Sta sémpre ru zin-zin ;

Né zin-zin tante

Ha spin-e, quante

Frece de feùgu

Per ogni leùgu

Sensa stancâse,
Sensa astallâse
Quell'orbu barestré tira de lí.
Questa ch'ho ditu é quarche comenséga
Dre bellezze che ti hé :
Ma chi pér bén gêra ra liveréga,
Ra potrà trovâ moé?
Lavre coralli,
Moen gianche, díe
Arbe, puríe,
Gura, tettin-a
Sciümma marin-a,
Requéran mille e mille lengue e ciü.
Nè mi parlu de ti de questa sciorte
Perché sé innamorou,
Che sebbén ra pasciun me dá ra morte,
A no m'ha imbarlögou :
Ma tütti quanti
O sèn mercanti,
O sèn çittén
O artexén,
Se u se raxun-a
Dra to persun-a,
Appuinto dixan cumme digu mi.
Domenega, a ra messa ün de Rivera,
De San Remmo, me crou,
Cumme have visto ün poco ra teü cera,
Tütto maraveggiou,
Disse: cumpagni,
Pe ri mé agni
Quandu de sciü,
Quandu de zü,
No lascé cara
Sensa gêrcâra
Da Mónego e da Crovo int'ru cunfin.
Per ogni leügu é bén quarche çivetta
Da mirâ vurenté,
Ma missa appé de questa fantinetta
Staghe ognün-a inderé :

Che occure dí?
Ne contraddí?
Ogni dōçezza,
Ogni bellezza
E' chi restréita :
Che sé benéita
Da Dé ra mamma chi ghe dé tettà.
Pénsa se ru mé cheû stava intr'ru léte
Quando l'ödiva dí...
Ma veggü ün çerto lá che u pä che agguéte,
E sentu ätri vegni :
Oh! veggü féri!
Saralo sghéri,
Oppü per sorte
Sarà ra corte?
Caru barasciu,
Mí chi te lasciu,
Che portu giaccu e daga a füsellà.

SERENATA II

Questa è quella müraggia,
Questu é quellu cantun :
Oh bella serenaggia
Da fâse a ru barcun!
Cértu, cumpagni,
Ra bella sta a scurtâ,
Che per questa cuntrâ
Ghe sa troppu de bun.
O scüi, mettéive all'orde,
Zane, che se convén ;
Aggiüsté bén re corde,
Tirére muntu bén,
E tütta a neütte,
Fin che ra lün-a manca,
Canté quella man gianca
Che l'anima ne tén.
Dí che scífimma marin-a
Ghe pérderá d'arbú

• E pérta levantin-a
Pérderá de spréndú,
E che a ne strénze
Giüstú cumme tenaggia,
E che ri cheù ne taggia,
Sebbén non ha razú.

Amú per so sorassu
Descende da ru cé,
Ghe dá ru so türçassu
E peù ghe va deré,
E se ün cheù mira
Feríu da ra saetta,
Va cumme can barbetta
E se ru porta a lé.

Quando stavi ballandu,
O bella, a ru giardin,
Mi stava cuntemplandu
Ru to béllu murin,
E assemeggiava
Re masche cururíe
A re reùse sciuríe,
Ra bucca a ri rübin.

Ra frunte me paréiva
Ün-a carma de má,
Ra gula, quandu néiva,
Ra néive chi é neivá :
Ma ri bélli eüggi,
Per quantu ghe pénsasse,
Per quantu ghe çercasse,
Non seppi assemeggiá.

Aora ra tramuntan-a
Me mettéiva in pensié,
E aora ra dian-a
Pe ru serén dru cé,
Da peù dixéiva ;
Questi han süperiú,
Ma quello so spréndù
Lascia tüttu inderé.

Me missí ancora in ménte
Ru sú de mezo dí,
Ma bén che u sé lùxénte
Ru mé pensié fallí,
Perché per sciorte
Se guardu ra so spera,
Cumme veûzu ra ciera
No veggu da·chi lí.

Non ha questu deféttu
Quell'eûggiu to serén;
Ne dá sempre diléttu,
Sémpre allegri ne tén.
Sémpre soave
Fa sémpre càdu céru
Tüttu che cumme léru
Röba ri cheû di sén.

U pä, se ti ru ficchí,
Un farcun peregrin,
E se ti ru busticchi
Curre cumme ün darfin,
Se ti ru abbassi
Pä che ru sú tramunte;
Se ti ässi ra frunte
Returna ru matin.

Béll'eûggin zuvenettu
Fa tüttu ciò che u veû,
Ma dimme, o barasciettu,
Véitu moé ru mé cheû?
Se ti ghe guardi,
Gran sangue ti viré:
Ma perché ti ra fé,
Ra ciaga no me deû.

STANZA

Venezia é grande pe ru Darsená,
Palermu é béllu pér ün-a cuntrá,
Pe re funtan-e ha Napoli curun-a,
Ra Spézza dru so Gufu a se tén bun-a,

Pe ün-a gran turre s'onura Ligurnu,
Zena dre ville che ha sì béle atturnu,
Pe ru bun portu se prexa Messin-a,
San-a se vanta d'ün-a Fregatin-a.

PANTALEO MURASSANA

Genovese, stabilitosi giovane a Savona. Contemporaneo e amico del Chiabrera. Tavernaio e liutaio, uomo giocondo e ridanciano. Si occupò anche di storia locale. Della sua musa plebea offriamo alcuni saggi inediti insieme con altri già pubblicati da Agostino Bruno e da Filippo Noberasco.

CRISTOFFARO COLOMBO A RA SCOVERTA DE RE INDIE

Dra marinn-a ra stradda lé o piggió,
Vortandoçe a ponente, e ghe fue greve
Che ra fameggia a Sann-a e ghe lasció.

Poi stûdiando ra via assae ciû breve
Per andä a re Indïe, con trae cochie de Spagna,
Forza é che ro mä scûro o ro riceive.

E navegando in poppa donde o bagna
Re isole Canarie e Fortûnae,
O l'arrivó a ra taecra da Cuccagna.

Mi no ve diggo se rí marinaê
Aggian gozzó lazzû fra re macacche,
Che pe angeri de niveo l'an piggiaê.

Sciammi de beu, de pegore e de vacche
Andavan pe ri prae comme a ra fera,
Fra rí ommi pín de ciûmme e de pennacche :
Lá Colombo o ciantó ra seû bandera.

RANDA PASTORALE

Pastoi semo, donne mae,
Che in montagna ve inviemo,
Perché dave lá vogiemo

Gren dilette se ne amae :
Pastoi semo, donne mae.
Sotta i erbori, contenti,
Con voi, donne, balleremo
E a ra nêutte dôçementi
Strenze ì eîggí ve faremo,
Che noi ätri gûsteremo
D'ogni commodo che haggiae :
Pastoi semo, donne mae.

Se ro leto é dûro assae
Onde, belle, noi dormimo,
Çitten semo delichae,
Che in montagna ghe godimo,
Ra durezza compatimo
Per sta freschi aora de stae.
Pastoi semo, donne mae.

Ní de çímexe hemo poira,
Ní de pruxe se ghe sente,
Che ogni dí con ra spazzoira
Nettezemo intregamente,
Che con noi allegramente
Viverei, se ghe restae.
Pastoi semo, donne mae.

A RA S-RA DOROTHEA SPINNORA GENTÍ

Se Paris, con ro pomo d'oro in man,
Chiù a daro foisse, ro dareiva a voi
Pe re bellezze chi resprende in voi
E re virtù chi gratia ancon ve dan,
Che d'ogni parte so che illustreran
Ri secoli avegní con tâtti noi,
Che, inghirlandä de perle d'oro e scioi,
Re bionde trezze seû coroneran.
Se leze che crudele fû Medea,
Ma tanto chiú benigna fû Giunon
E valorosa ra Reginn-a Anthea.

Ma che diró de voi, com'è raxon,
Che ra benignitae de Dorothea
Passa Giunon, Anthea, Giove e Plûton?

A GABRIAE CHIABRERA

Voi me poressi dí dhe puoco Amó
A non vegnive ún puoco a víxità,
Dapué che son vegnúo, ma stae ascotà,
Ché quella caveró fué d'ogni erró.

Imprima o sa che ghe son servitó,
Che senza véira non porreiva stä
E, se non poesse, me faré assostä,
Ni resteré per chioggia, vento o só.

A Leze doí viaggi son vegnúo,
Ní v'ho atrouao, perch'eri in Lavagnuera.
Ro qua per mille votta é ve sarúo

E pué son staeto dötrae votta fuera
Con mae compagni : questo m'è accadúo :
Raffae vostro ro sa con Marinera.

TIRATA IN LA, RE, MI
A DIANN-A PAVEISA

Sotto a ra töre de ro Brandä
Tútti rí ommi pan chiú piccin :
Mi che ghe passo seira e mattin,
Chiú che ra veggo, chiú erta me pä.

Sotto a ra töre de ro Brandä
Se va a ra stradda de San Giúlian,
Ma ri ambiziosi tiran lontan
Che ra so ertezza n'èuran mermä.

O Diann-a cara, no te adirä
Se quarche votta ro to amorin
T'intra in ra stanza comme ún moxín,
Perché o passó senza pensä
Sotto a ra töre de ro Brandä.

EPIGRAMMA

Tanti çercan ro mä come ri megghi,
Perché van nastûssando in ogni vaso,
Per vei se ro timon se mette a pröa.
Haora me pä che semo tûtti megghi:
Ognûn çerca de metteghe ro naso
Donde re scimie han confinao ra cöa.

A CLORI

Porzime quella man, che chiú dro laete
Avanza de gianchezza e famme chiera
Con re moinare che d'Amö son faete,
Cagnazza, traditora, lozenghera:
De non fa chiú che a ro barcon te aguëte,
Che me dispere a stä pe ra chiarlera,
Perché ro pennä tanto increscie a tûtti,
Che per bestento ho foi piggiato dragûtti.

A ZANE ANDRIA DE FRANCHI
GOVERNAO DE SANN-A

L'atro sonetto tosco, che ghe mando
In compagnia de questo mae zeneize,
Perchè re mae neccescitae se intaise,
Ghe scrivo per schivä ro contrabando.
Ro mae bezeûgno gh'anderó amostrando
Come segnö magnanimo e corteise:
Veirá che n'ho da reparä re speise
S'ha leva chi me va ha intertegnando.
Vegio m'atreûvo e privo gentirhomo,
De messë Giano son reixe descheita,
Povero son, ma in tûtto ben nasciûo.
Da mae sostanza non staró a dī como
Mae poere ha consûmao, sorte mareita,
Ro qua picchin restei desperso e nõo.

A AGOSTIN PERÄ
COMMESSARIO DRO BOSCO DE SANŃ-A

Se con ro dexiderio, che mi ho,
Che l'arte posse havei venn-a e destin,
D'atrouä laode a ro segnö Aostin,
Per poeiro immortalä da ün paro so,
Ma ra mae corda é cürta perché n'ho
Da faghe zoínta a questo pozzo arpín:
Dre neüve Mûse é tanto crûezo infin,
Ch'ogni speranza fûze quanto ha puó.

Cose vogië inferì, caro patron,
Se no che ün peccatö non ven exaudió,
Ma sí pe ro pregä dee quarche santo.

Con tûtto so Orfeo con Anfion,
L'ün re mûraggie, Athene fé in ün crïo,
L'ätro placca Plûton con Radamanto:

E mí fra tanto

Per quella pregheró dro so operä
Con ro favö dro Segnö Aostin Perä.

A. M. THERAMO MAZZABÓ IN ARASSI

Se foisse ün pegorä de Montecûcco,
Chi moe n'havesse visto de pappë,
Se sposo me haveressi d'impronë....
Ma m'hei trattao da ün nescio mammalûcco.

Ma mi me creiva ben, se non son ün sùcco,
Quando ghe scrivo a quarche amigo mae,
E non responde a chi ghe scrive a lë,
Che per ün huomo v'ho faeto de stûcco.

Me immaginava çerto che ghe vissi,
Quando quarchün ve scrive, per savei
Responde a chi ve scrive netto o brûtto.

Ma me perdonerei, se ben e ve scrissi,
Che non savué se lordo o losco sei,
Come haora vego che sei sordo e mûtto.

SECOLO XVIII



ANONIMO

PER LA SOLENNE ACCADEMIA

ALLE GLORIE DI DIO E DI MARIA V.

NEL FELICE RITORNO DEL SER.MO DOM.O IN Q.TA CITTÀ
CELEBRATA NELLA CHIESA DI S. IGNAZIO IL 1 MARZO 1749
PRESENTE S. E. IL SIG. MASSIMILIANO SAOLI GOVERNATORE

EGLOGA PESCATORIA

In questo coscì bello e coscì allegro
Da tûtti sospirou felise giorno,
Signor, di nostri acquisti me rallegro :
E se rallegra ao vostro bon retorno
E giûbila a Sittae, ch'é tûtta in foego
E rimbomba d'evviva ogni contorno,
E, con feste continue in ogni loego,
Tûtti a rëo d'onoave an per incetta :
Fin ste belle giornae fan o so sfoego.
Mi ascí pescou, che son de sta ciazsetta,
Appenna sei vegnûo, tûtto contento
O lasciou lammi, rae, canna e barchetta,
E ve so dî ch'un'oa n'é parsa sento,
Perché senza de voi e in tanti guaf,
Che a mensûnavei solo me spavento :
Gente armâ drento e foea, assedü, spai,
Unna cá rotta e l'atra chi roinna,
Miseie da per tûtto e vitti caí....

'Atro che andâ cercando in ta mainna
L'ostrega, o caagollo, o zin e a gritta
E o pescietto de scoeggio e de l'ainna.
Vorreïmo tosto (e se a tegnimo sitta)
Ciantâ lí o gosso e tûtti i nostri arneisci
Pe fâ ûnna leva e mette in sarvo a vitta.
Ma, contemprando i nostri dì má speisci,
Segnô, pietae, dixei, ai nostri stenti,
Carma ao nostro doo de tanti meisci.
Vergine, defendei quelli innocenti,
Che ciû de noi, per tûtta sta Rivëa,
Soffran danni, destrasci e robamenti.
Le, Reginna cremente e moae vëa,
Domandò miseicordia, a ne l'ottenne
E vense a paxe a colorine a cëa.
Nomma a rendea compía e ciû solenne
Mancava a noi l'amabile Governo,
Degnamente lodou da e brave penne.
Lonxi, o guaera da noi, fûia d'Inferno,
Che o nostro Governou ne porta in fronte
Quete serenna a o to spavento eterno,
E a lodave, Segnô, tûtte son pronte,
Libere da sorpreisa, assedio e spoeggio,
Rivee, sittae, valle, collinna e monte.
Ma! che, lontan da o mae diletto scoeggio,
Veddo che squexi a me precore a mente,
Chi me feiva dî cose e non voeggio....
Voi che andae da levante e da ponente,
Pesci gentî, contaeghe in cortescía
Se mai fû cosci allegra a nostra gente.
Viva nostro Segnô; viva Maria:
Viva a nostra Reprûbica de Zena:
Sta guaera maledetta a l'è finia!

GIACOMO PICCONI

Savonese, fiorito nel sec. XVIII. Poeta e storlografo, pubblicò una *Storia dell'Apparizione e de' miracoli di N. S. di Misericordia di Savona* (Genova, 1760). Nel seguente sonetto si rivolge all'amico Gian Agostino Ratti richiedendogli versi per nozze.

SONETTO

Scio Ratto, voi che sei brava cazann-a
Pe fa versci in latin, grego e toscan,
Faeme o piaxei (ve piggiò unn-a pann-a),
Faene doi pe a Corsetta e Soliman.

Ma i vorrieva in vorgà nostro de Sann-a,
E presto, fito, pe ancoeu o diman:
Sei amigo d'Apollò e de Diann-a
Che, manco dño, se ve daan man.

Me pa' ben giusto un poco de gazaea
E che d'accordio femmo a cantilena
De nosse de Tognin con a scia Ciaea.

O saccian tutti e perscin i camalli
Che, se unn-a votta un gh'e n'è staeto in Zena,
A cittaè nostra ancon l'à i so Cavalli.

GIAN AGOSTINO RATTI

Contemporaneo di Giacomo Picconi, notaio e cugino de l'omonimo, egregio pittore savonese. Poetava in itallano, latino e greco. Sono pervenuti a noi alcuni suoi componimenti poetici. Nel seguente sonetto risponde per le rime al Picconi.

SONETTO

Voi, Giacomo Piccon, che sei cazann-a
De Messè Apollo, che parlae in toscan
Comme un Petrarca e che porrei unn-a pann-a
Piggià a e Muse, voi de Soliman
Cantae, con rimme, meglio che de Sann-a,
Che insbarlugao da Amò, ancoeu o diman,
A una figgia ciù bella che Diann-a
O porze (oh! che piaxeì) o ceu e a man.
Mi, se sapesse, ascì faiè gazaea
E dieiva anche mi unn-a cantilena:
Ma cose scrive, degno da sciaà Ciaea,
Con lengua da pescoi e da camalli,
Che, se parlo latin, grego o de Zena,
Digo cose da sciaffi e da cavalli?

ANONIMO

Popolare poesia di Natale, di cui si conosce una versione a Genova, simile per spirito e per forma (Cfr. *La Settimana religiosa*, 1885, N. 50, pp. 594-595).

A-O BAMBINETTO

Cao Bambinetto — Dexiderou,
Ah! scialla, scialla — Che v'ho trovou.
L'è ciù d'un'oa — Che ve cercava,
Che sciù pe-i bricchi — M'arrampinava,

E che corriva — Ben de galoppo
Pe poei avei — Sto bell'intoppo.

Corriva a un moddo — Pe-o monte e o cian,
Che m'ho frappou — Finn-a unn-a man.

Ma no fa ninte — No sento dō :
Basta che vedde — O me Segnō.

Ah, Segnō cao, — Sei proprio bello !
Ah mi de veddive — No son ciù quello !

Ah mille mondi — Me pâ de gode !
Oriè ese poeta — Che faiva un'ode

Anacreontica — E vorriè di
Cose che faivan — Proprio stordî.

Ma za che tanto — Ho a testa d'ua
E i me verscetti — No fan figûa,

Figgi de Pindo, — Vegnime intorno,
In quest'insolito, — Allegro giorno,

Vegnî chi tutti, — Presto vegnî,
Che a-o me difetto — Dovei supplî.

Porteve un'arpa — Un chittarin,
Un organetto, — Un amandoin

E feve vedde — Buin muxicanti,
Ne-o lodâ o Santo — De tutti i Santi.

Esalte a gloria — Do Figgio eterno,
Che pe scampâne — Da-o basso inferno,

O l'è disceiso — In questa tera
Portando a paxe, — Levando a guera,

Non za co a pompa — D'un re, d'un ducca,
Ma, comme dixè — San Pë, San Lucca,

Senza soccorso — Feua da çittè,
Riduto all'urtimo — Da povertè.

L'é o so palazzo — Un tuguriotto,
Privo de porte — E tutto rotto :

O l'ha pe chinn-a — Un pö de fen :
Poei accapî — Se o dorme ben !

O l'è coverto? — O l'à unn-a strassa,
Chi o creuve appenn-a, — Ma o vento o passa,

Benchè a Madonna — Co un manto vegio,
A ghe o ripare — A bella meglio :

Pe compagnia — Poveo figgeu

Ghe sta dapresso — Un aze e un beu.

Ma se o veddesci — O non ha pao!
Che motto d'ou — Che nino cao!

Che bella fronte! — Che maschettin!
Che bello mento: — Che cavellin!

Ah s'è ghe proprio — Demuöu o Segnö
De falo degno — De tanto amö!

Ma chî risplende — In sciö so viso,
Ch'è viva immagine — Do Paradiso,
Son due pupille — Luxenti e belle
Ciù asse che a lunn-a, — Ciù asse che e stelle.

Pittoi famosi, — Copiële un pö,
Se sei capaci, — Mi ve paghiö:

Vegnî chi Apelle, — Raffe d'Urbìn,
Tizien e Rubens, — Mie se sei boin.

Ah! che l'è inutile — L'abilite
Perdei e o credito: — No ve prove!

Ma aoa l'è meglio — Che vagghe avanti,
Pe non dâ tedio — A-i ascoltanti,

Chè, se no sbaglio, — All'apparenza
Ciù de sentîme — Non han pazienza:

Chi storse o collo — Chi no m'amia,
Chi ciarla insemme, — Chi se retia:

Perdingolinn-a — Fiesci scappâ
A veuggia a un fratte — De predicâ.

Aoa finiscio: — Ste ancò un po' attenti,
Che ve fiö poi — Di complimenti:

Ma no fe ciarle, — Se me voei ben,
Piggie ancò questa — Vista che ven.

Mie lasciù all'aia — Quanti angelin
Chinn-a cantando — Lodi a-o Bambin.

Mie comm'en belli, — Mie che bell'æ!
No fan piaxeî — Proprio d'amiæ?

Sentî che cantici — che scinfonia:
Andaeve a sconde — Poeti e poeschia:

I vostri versci — E cose son
Do canto di angei — A-o paragon?

Angieti cäi, — Cante, tie avanti:
Questa a l'è muxica — Questi son canti!

Ah! che, se voesci — Sempre cantà,
Ve sentie finn-a — Senza mangià.
Aoa son lesto — E son pe andãmene,
Ma perdoneme — No so staccãmene:
Tant'è vorrieiva — Ancô un pittin
Vedde quelli euggi — Là do Bambin:
Se lë o m'amia — Solo un momento,
Mi me ne vaggio — Cö cheu contento.
Sei ch'o m'amia: — Ve o là ch'o rie:
Pä ch'o me digghe: — Stattene chïe.
Chi no ghe staiva? — Sei, cao Bambin,
Mi vënggiu stave — Sempre vixin:
Chi ê matto çerche — Un atro amö:
Mi veuggio stãmene — Co me Segnô.

ANONIMO

Altra poesia di Natale, d'età piü vicina.

A-O BAMBINETTO

Cose gh'aelo tanta gente,
Chi ven zu d'in ti strasetti,
Pei sentè, pe quelle ligge,
Chi, con corbe e cavagnetti,
Zöeni, vegi, mascci e figge?
Cose gh'aelo chi d'ärente?
Tanto mondo.... a mezaneutte....
Tutti in questa direzion?
(E guaei cada n'é a stagion).
Gh'an quarcosa chi ghe-i beutte!
Vegnan chi tutti affannae,
Coi figgiu invexendae:
Nisciun veu restâ inderrê:
Pä che aggian e äe ai pè.
Oh! ve-i lá, van tutti a rëo
Verso a grotta chi è lazzú.
S'inzenuggian.... Saiva veo?

Sae nasciüo forse Gesù?
Oh següo! che gh'e Angiëti,
De gran luxe circondæ,
Tutt'intorno lì a-a cabanna,
Che, con voxi mai trovæ,
Van cantando: Osanna, osanna!
O l'è proprio o Salvatô,
Da-e Scritüe profetizzöu:
Finalmente o l'è nasciüo,
Finalmente o l'è arrivöu.
Anche mi vedde un pittin....
N'oeuggio stamene següo....
Anche mi baxâ o Bambin,
O Segnô ch'o lè nasciüo!
O Madonna, se i paisen
Poeuan baxâve vostro figgio,
Anche a mi o me se conven:
Daemou chi.... dunque ve-o piggio.
Oh mai bello! un po' un baxin....
Che cavelli! paan indoræ:
Che nasin, che belli oeuggin,
Che magninn-e delichæ!
Ma che sguardo portentoso,
O n'è miga da figgiu!
Un oeuggin tanto amoroso,
Ch'o rapisce proprio o cheu.
Pâ ch'o parle. Dimme, dimme,
O Bambin, cose ti veu:
Non te posso proprio esprimme
O remescio do mae cheu.
A mae mente a s'invexenda,
A me dà fin da pensâ:
Ven a veuggia d'un'ammenda
S'aese faeto mai do mâ.
Ah! no pâ proprio da credde
Che un'oeuggiâ fasse cosci:
Ti me veu fâ proprio vedde
Che ti ë ommo e Dio ascì.

SECOLI XIX-XX



FRANCESCO PIZZORNO

Nato a Genova nel 1815. Padre Scolopio, spirito colto ed elegante, decoro dello Studio savonese, autore principale della spontanea, fresca poesia vernacola dell'almanacco *O Canociale de Savon-na*, uscito nel 1842 e durato sino al 1848. Morì nel 1898.

SBIANN-A DE STAE A-O PORTO

(A revista da *Gittae*, da *O Canociale de Savon-na pe l'anno 1848*)

Lànnna in çê non ne lûxiva.
Che seianna deliziosa!
Unna aietta finna finna,
Profûmâ proprio d'arzillo
A treppava lì vixinna
Sorve o mã, ch'o l'ea tranquillo,
Fêua che quando o mogognava
Co' a streppinna chi o sveggiava,
E sospiando o paiva dî:
Eh via!... lascime dormî.
Tûtte e votte che, meschin,
O doveiva resätâ,
Se veddeiva drento a o mã
Mille belli lûmettin,
Che lûxivan comme argento,
Ma brillavan pe' un momento.
Tutt'in giò, vaerso a costea,
Lûxe, çuerto, non ghe n'ea:

Ma ghe paiva un pö de fümme,
Unna specie de barlümme.
Ma no poeivo descrovi
Che un vapô sottî sottî,
Ch'o formava ünna tendinna,
Da ciù bella mussolinna,
Che desteisa sorve a o mâ
Scin a l'último orizzonte,
A lasciava trapelâ
A meitae de quarche monte.
Tûtto o mondo o se a dormiva;
Fêua che a stae sempre adesciâ,
Che sciû in aia a mantegniva
Tûtto o fêugo da giornâ:
E frettando di mazzetti
De belliscimi bricchetti,
A formava çaerte strisce
Che schittavan comme bisce,
E, a o momento che lûxivan,
Tütt'assemme scomparivan.

O PORTO DE SAN-NA

(A revista da Citta de O Canociale de Savon-na pe l'anno 1845)

Un bon ommo se trovò
Con un reuma in te mascelle
Ch'o veddeiva proprio e stelle;
E o decise finalmente,
Non restando atro espediente,
De sentî pe sta un po' meglio
Cose diva un mego vegio.
Ven o mego: e tocca, ammià,
Fruga, attasta, spremmî e tia,
Pensa, exiamina, stranûa,
Sciuscia o naso, tosci e spûa,
Finalmente co o carbon
O ghe scrive a rubatton

Quattro righe de riçetta,
Promettendoghe de botto
Guarigion ciù che perfaetta.
Dunque *Recipe*: un çerotto
Dove segge in quantitae
De cantaridi pestae,
E o se gh'appliche deré.
O saveiva o so mesté!
O marotto in te sto faeto
Chi do porto o l'è o ritraeto.

O PORTO DE SAN-NA

(A revista da *Çittae* da O *Canociale* de Savon-na pe l'anno 1848)

Là da e parti de ponente
Se descrêuve ûnna goletta,
Che vegnindo con bon vento,
A s'accosta in t'un momento.
Mi me creddo ch'a s'infie
Drita in porto.... ma voèi rie?
Proprio in faccia do lampion
(O l'è o celebre lampion
Che in sciä çimma d'un stecon
O sùplisce per fanâ,
E o l'è sempre lì per spiâ)
A me cangia direzion,
E vortaudo a prua de fêua
Laesta laesta a se ne scappa,
E a se mette presto à cappa
In sciö cavo d'Arbissêua.
Mi pensava mäveggiôu :
Cose diascoa a l'ha trovôu?
Che a me pigge mannaman
Pe' a bazara o pe' o barban?
Che o mae arneise a o credde ancon
Quarche pezzo de canon?
Mentre son proprio de stoppa,

A me torna a crovì a poppa,
E vortando adaxio adaxio,
A se fava remorcâ
Da doi gussi caciae in mâ.
Stae a senti che bello caxio!
Quando e lancie han ben capïo
Che se trêuvan tosto a tïo,
Sento un sbraggio di mainae:
Faerma, faerma... dove andae?
Da lì a poco veddo mette
Fêua do bordo a cian do mâ
Due meschinne lanternette.
Cose gh'aelo? vêuan pescâ?...
Vorta indietro, torna avanti,
Çaerca, già da tûtti i canti,
Han dovûo per sta demoa
Perde lì trei quarti d'oa.
E sentivo tutt'insemme
Co' i mogogni e co' e giastemme
Queste voxi replichae
Da' i mucciacci e da' i mainae:
« semmo a tïo?... eh nò, cameadda! »:
« Vâ ciû in là vaerso a caladda ».
« E no' o trêuvo!... poscitesè!... »:
« Ammìa ben ch'o ghe dev'ese ».
« Ma perdie! ghe l'han tappôu? »
« Miae che porto indiavolôu! »,
« Che te preste un pä d'occiali? »:
« Torna in çà, ciû vaerso i pali ».
« Quante votte gh'ho da amiâ?... »
E coscì, per terminâ
Sta canzon ch'a saeiva etaerna,
Doppo avei ben giastemmôu,
Con l'aggiûtto da lanterna,
Finalmente l'han trovôu....
Cose? Cose? — Ma o sciö tale
O diâ poi che o Canocciale
Anche st'anno o ne fà torto.
E ch'o digghe! — Ebben çercavan

O pertûso pe' intrâ in porto,
E perbacco no' ò trovavan!

A ÇITTAE DE SAN-NA VISTA CO-O CANOCZIALE
DA O MONTE DE SAN GIACOMO

(Da *O Canocziale de Savon-na pe-o 1842*)

Un momento, cai Scignoi!
Saero presto o canocziale,
Perchè l'aja a ghe fa male,
E son subito da voi. —

Dunque ei proprio a cüxitae
De savei cose hò scoperto
Co-e mae lenti in ta çittae?
Mi ve o diò; ma sò de certo
Che me fasso bastonâ;
Perchè doppo, se diò tûtto,
Tanto o bello, comme o brûtto,
Qualchedun se l'aviâ a mâ!! —
E mi n'hò manco de sâ!! —

Basta, miae, ve o diggo avanti,
E v'avviso tûtti quanti,
Se per caxo diggo male,
Daene colpa a o canocziale. —

Punto primmo: hò dunque visto
In to porto un-na gran câscia
Bella, grossa, e ben scituâ
Comme un morscio in bocca a o mâ:

Ríngraziemmo o mèistro d'ascia,
E i magnifici Scignori
Ch'an diretto sti lavori. —

Qualchedun ne veû dâ a berta
Perchè o mâ o l'ha descoberta....
Lingue brûtte, savei ben....
E mi me ne lavo e möen. —
E, se mai hò diò male,
Daene a colpa a o canocziale. —

Gh'è però, se devo di
Cose penso, ancon da impf
Tutto o spazio ch'è restou
Fra e due cascie imprexionou;
E ancon un-na ghe ne voeu,
Se se pensa de fa o moeu;
Atrimenti a mi me pâ
Che saan sasci buttae in mâ. —
Se per atro hò visto male,
Chí ha sbaglioù l'è o canociale. —
Me souven ch'ho visto ascf
(Quando nò ve ò sò-ciù dî)
Intrâ in pôrto un bastimento
Chí ëa spunciou ben ben da o vento :
Tutt'assemme o s'è fermou....
Cose gh'êlo?... o l'è arenou....
E o ponton cose o stâ a fâ
Là con tanto de cuggiâ?...
Zitto.... o pesca!... hò capio tutto....
Zà l'ëa o canociale brutto....
E de faeto m'è parsciou
(Son e lenti de segûo)
Vedde a punta verso o mâ
Tutta rotta, e scasinâ....
Ma senz'atro hò visto mâ,
Chè l'avievan zà aggiustâ!!!
Tiemmo avanti; andemmo a o moeu :
Se m'allarga proprio o coeu!
Che bell'aja! che piaxeì!
Un-na ciassa comme quella
Mi no sò dove a trovièi;
Ma a porrieva ëse ciù bella :
E un progetto l'han zà faeto....
Dimme un po' : cose n'è staeto?
Se ghe fusse a sò erbuatûa,
Missa ben in scimetria
A nò faiva atra figûa? —
E di erbueti che ghe son

- Cose fane? — una spassùla :
E me pà d'avei raxion!!!
Se porrieiva, no l'è vea?
Fâghe in mezo un-na peschea,
Da un-na parte un giardinetto,
Chi un-na maccia, là un boschetto :
- Tutte cose che se fan
Con pochiscimi dinê....
Ma se semmo....!
Oè! se mai ho dito male,
O sei ben, l'è o canociale.
- Ma l'è ben cangiâ discorso. —
Tiando ã drità ho visto o corso
Coscì dito a *passeggiata*. —
E miae un pò che improvvisata!
L'ho trovâ ciù longa o doggio. —
- E quell'ægua pâtanosa
Lazzù in fondo? L'han ascosa. —
Bravi! — E e donne dove andian
A lavâ? Ghe fabbrichian
In t'un posto fêua de man
Proprio apposta un-na peschèa. —
A l'è vea o a non è vea?...
- O dexidean tutti quanti
Pe no veddise davanti
Lì destèiso ogni pittin
I pattaelli e i pessuccoin,
Che non sempre çertamente
Han odù de giâsemin;
E ae Scignôe principalmente
(Han l'anasto tanto fin!!)
Pêuan fâ nasce e convulsciôin. —
- Ma non emmo ancon finïo;
E lazzù dov'han impio,
Pe fâ e cose comme van,
Un belliscimo rotondo
Presto presto ghe formian.
Co-i so salici d'intorno,
E un-na statua verso o fondo,

E in to mezo un-na fontan-na
Da stâ ao fresco tutto o giorno —
E mi allô dïo evviva a San-na!
E da-a foxe andando ao moêu
Ve sentiei allargà o coêu. —
Tutto questo va beniscimo,
E ne saivo contentiscimo!!! —
Ma bezêugna anche pensâ,
Pe no fâse criticâ,
A levâ quegli strassoin,
Mai-fa-bene, pellendoin,
Che stan là dae Scole-Pïe
A scrollase í pellissoin :
Gh'è de donne che pân strïe,
Di ommi faeti, e di garsoin :
Tutta gente da mandâ
In to porto a travaggiâ.

UN RECIPE ÛTILISCIMO

(Da *O Canociale de Savon-na pe-o 1842*)

SESTINN-E

Unn-a de cose pezo che se vedde
In te questo emisfero sublûnare,
(E chî non ha provôu no se o pêu credde,
Perchè a cosa a l'è proprio scingolare)
Son çerta gente c'han per profescion
De no conosce un pö de discrezion :
Çerte personn-e che ve fan da amixi,
E se pê caxio ve ghe mettan reixe,
Ve vorrievan streppâ scin-na i barbixi,
E ve stan attachae pezo che a peize;
E han denti che rosiggian coscì ben,
Ch'o Çê dovïeva preservane i chen.
Se appoggian a labarda in qualche lêugo,
Ve ghe vorrievan vedde i fundamenti :

- No temman sô, gragnêua, aegua nè fêugo,
E ve vêuan ben.... scin che n'han perso i denti,
Scin che o Diâo e a Miseia so vexin-na
No v'aggian portôu via fêugo e coxin-na.
- Se mai da questa razza benedetta
No ve savesci comme liberâ,
Eccove un-na belliscima rîçetta
Ch'a l'è staeta a propoxito inventâ,
E zà in praica missa con ònô
Chi in Savon-na da un ottimo Pittô.
- O l'aveiva sto chi verso a collin-na,
In non molta distanza dâ çittae,
Un-na fetta de bosco e un-na cascìn-na
Ch'a l'èa l'antiga dêutta de so moae:
O gh'aveiva anche cö risparmiò e l'arte
Azonto un pö de vigna da un-na parte.
- Quando ven a stagion che ad ogni passo
Se sente o gorghezzâ d'un roscignêu,
E ghe fan un stupendo controbasso
I bardotti che cantan in sciô inêu;
Quando pin-na d'axillo a sciâ Natûa
A se fâ un-na camixa de verdûa;
- O Pittô ch'o l'èa perso de campagne
O sgambettava in villa quatto quatto,
E o celebrava de ottime lasagne
(Amîxi, ne mangiesci miga un piatto?).
Ma gh'èa duf dilettaggi che ben presto
Han sentîo da lontan l'odô do pesto.
- Pittô, sta a l'aerta, che a borrasca a ven!
Peccôu! s'è faeto zà tante invenziòin:
A forza de studiâ s'è trovôu ben
Dî para-grandine e di para-trôin:
E, doppo avei trovôu tanti tormenti,
No se conosce ancon un para-denti!!!
- Tornemmo a-o pesto. — I nostri dilettaggi,
Ch'aveivan *San Façons* pé protettô,
Visto e no visto se son faeti avanti,
Pè fâ un pö d'amicizia co-o Pittô;

- Un-na amicizia ch'a no riesce nêuva,
Perchè tanta a-i mae giorni se ne trêuva.
Te ghe capitan dunque improvvisae,
E ghe fan mille scoaxi e contorsciôin :
Ghe dîxan ch'o l'è pin d'abilitae,
Che o vorrièvan conosce da vixin,
E che.... (ma sciâ se tegne a so beretta)
E che han visto o so nomme in ta Gazzetta.
- Un ommo quando o lodan o l'è paerso,
Ne poè sùbito fâ cosa ve piaxe.
O Pittô se sbrassava, e no gh'aea vaerso
De troncâ i complimenti, e fâlo taxe.
A fin s'è stabilio che i viaggiatôi
Gh'allöggieivan in casa tutti doî.
- Ma doppo che s'è faeto un pö ciû raeo
L'incenso che in scë primme o l'ha inorbïo,
O nostr'ommo o gh'a visto assae ciû caeo,
E, quantunque un pö tardi, o l'ha capïo ;
E ciû votte o s'è misso a dimostrâghe
Che ghe n'aveivan tosto impïo e brâghe.
- Quelli poi che saveivan fâ o so conto,
Paiva ch'avessan i êuggi in tō copûsso ;
Andavan presentando ad ogni affronto
Faccia de tolla e stêumago de strûsso,
E sempre d'appetito ben provvisti
Faceivan di solenni *repulisti*.
- I poen comme se fossan maronsin
Se veddeivan sparî in t'un batti d'êuggio.
Aggottavan di fiaschi ogni pittin
In t'un canoezzo faeto comme un trêuggio ;
E impïa che se l'aveivan scin-na in çimma,
Aveivan ciû appetito ancon che primma.
- O Pittô, ch'o l'andava in consonzion,
O stava intanto a roziggiâ caden-ne :
Ciû votte ghe vegniva a tentazion
De dâghe un pö de rôve zu pë schen-ne.
Çerto in scie quelle spalle due legnae
Saivan staete beniscimo applichae.

Ma scicomme è proibisce o Galatèo,
Pensando se ghe fosse un âtro inguento,
O fabbricava di progetti a rêo,
E de niscinn o no l'èa mai contento.
Pensa... pensa... ripensa... « Ottimamente!
O l'è giûsto un bellissimo espediente! ».

O se fà vegnî a çenna un bravo amigo,
Ma amigo, non de stêumago, de coèu.
Se mangia dô formaggio cò pesigo,
Di aenghei, di pesci--sae, con di friscèu;
Se porta finalmente da fritâ,
E pe insalatta un pö de carne-sâ.

Ve lascio di se tanta sâ, tant'èuio
Ean proprio ciappelette rinfrescanti!
Però con un-na göa fodrà de chêuio
I dui merlotti tiavan sempre avanti;
Coscichè se sentivan un-na sae
Che n'han meno da bella i chen de stae.

Per tutta quella seja v'assegûo
Ghe cangiavan bottiggia ogni pittin:
Dopo a sesta e l'ottava, ancon bevûo
Se saivan tutto Ottobre e san Martin;
E a fin de toa con tutta serietae
Divan che due lûmmee ghe paivan trae.

O s'è accorto o Pittö, che ad eccellenza
Ghe doveiva riuscighe o so progetto.
O prega i dilettaanti a avei pazienza
De dormì tutti doi in to stesso letto,
Riflettendo che l'ultimo foestê
O porrieiva coscì dormì da lê.

« Oh ben voentea! no se ne parla manco;
All'occaxion se dorme anche in to fen.... ».
« Grazie! — mi me retîo; son un pö stanco:
A reveise doman.... sciâ dorman ben. » —
Quelli sotto i lenzêu non èan ancon
Che no i sveggiavi manco cö cannon.

Aoa scè che l'acciappan o beschêutto! —
O Pittö o còre subito ä coxin-na;
O mette in sciö o fornello do pan-chêutto,

E o ne fa coêuxe un-na pugnatta pin-na :
E doppo o se ne va tranquillamente
Dove dormiva *i Cavalier del dente*.
O posa o so pan-chêutto, e adaxio, adaxio
L'accosta l'oeggia ä porta quanto o pêu ;
E o sente (miae un pittin che brutto caxio)
Che tutti duf ronfavan comme bêu ;
O l'intra, o l'arve a porta, e cian-cianin
O te ghe versa in letto o pugnattin.
Scin che cada a menestra a l'è restâ,
Ognun o se a dormiva comme un tasso ;
Ma quando a l'è vegnûa freida zeâ
Un de doî o s'addescia, e o dixe : C.... !
E credendo trovase descoberto,
O l'attasta... « Ch'a o segge?... a o l'è de certo !
Ghe n'è un pö comme ninte!... oh diâo beghin!
Stemm'a vedde... mae paei o s'è sciuppôu...
Oh tae! ch'o m'ha condïo da fradellin!...
Addescite! » E frattanto o te ghe molla
Un pugno e un pâ de cascî ogni parolla.
Svegliôu l'atro, commensa un-na battaglia
Che mai forse l'eguale a no gh'è staeta :
Se boffa, se tempesta, e picca, e sbraggia,
Ognun o zûa de non aveighea faeta.
Pè ciû d'un'oa son staeti a litigâ
Dando un a l'atro a colpa da fritâ.
Quando aveivan zâ tösto perso o sciôu
Ghe commensò a vegnî un pö de spaghetto :
« Cose ha da dî o Pittô ch'o l'è arragiôu,
Comme o veddiâ che l'emmo faeta in letto?
Cammeadda...., manaman in to ciû bello,
Doppo e lasagne capita o canello!
Assostemose, amigo, pè caitae
Primma ch'e äie se fassan ciû scête,
Che mi veddo zâ un fracco de legnae
Chi me vên cêuve drito in sce costûe!
Eh! Fortun-na!! ti gi i comme e stagiôin!...
Dunque fa presto e infiemose i cäsôin ».

Mucchi mucchi co-a sprescia de derê,
Mêzi vestii, e mêzi da vestî,
Andando tutti dui in punta de pê
Han ammiôu pe-a ciû curta de sciortî;
E se son parçi de trovâse in porto
Vedendo a porta senza faero morto.
Ma sciortindo de là coscî a taston,
Mentre amiavan se o tempo o fosse bello,
Dixan che gh'è ciuvûo zû da-o barcon
Un pô d'aegua de rêusa in sciô cappello;
E coscî con tant'umido dattorno
Gh'è vosciûo pe sciugâse tutto o giorno;
E doppo ëse sciughae se gh'è attaccôu
Un mâ de denti ch'o n'è ancon finîo :
Tosto tutti i rimeddj han zà tentôu,
E de tanti nisciûn ghe n'è riuscîo :
Se ne prêuvan di nêuvi inutilmente,
St'atr'anno ghe mandiêmo o cavadente.

EMIGRAZION IN AMERICA

(Da *O Canociale de Savon-na pe-o 1843*)

Passeggiando un-na mattin
De mi solo in compagnia,
Me n'andâvo cian cianin
Tutto sciù a santa Luçia.
L'ëa de stae : spontava o Sô
Feua da ponta dell'Armetta,
Indôando un-na nuvoetta
Che a miâla l'ëa un amô.
Non gh'ëa vento ; e o mâ o faxeiva
In sciâ spiaggia un mauxettin
Coscî doçe, che pareiva
Ch'o ghe voesse dâ un baxin.
Arrivôu dâ Sanitae,
Cose voei? me son fermôu :
E, doppo ëseme destiôu,
Me vortêi un pô inderrê.

De battelli o porto òa pin,
Veuggio di de bastimenti,
Atri grossi, àtri piccìn,
Vegnùf l'ì dai quattro venti.
Ma fra i àtri ghe n'èa d'oi
Longhi, stiggi e ben taggiae,
Che doveivan in veitae
Camminâ comme vap'oi.
Ean l'ì proprio dâ Torretta
Preparae per fâ cammin,
Aspètando un p'ò d'ajetta
Per partì quella mattin.
Non avendo àtro da fâ,
Per non stâ co-e moen in man,
Son andaeto un p'ò a amiâ
Cose portan, dove van.
Piggio presto a deschinâ
E m'accosto a-o ciù vixìn,
E domando a un ragazzin
Se se poeiva un p'ò montâ.
Sci: ma presto che o nostr'ommo....
O me dixè; o beutta intanto
Un canotto: mi l'agguanto
E ghe sâto comme un ommo.
Son a-o barco in t'un momento:
M'alzo in pè, e da bon mainâ
Fito fito comme o vento
M'arrampigo sciù pe-a scâ.
Arriv'ou presto in coverta
Veddo un gran muggio de gente,
Che dormiva all'aja avèta
L'ì in sciè t'òe politamente.
Ciù de çento o l'èan davvei:
Gh'èa di ommi e di gardetti,
O ghe n'èa do primmo péi,
Ghe n'èa ascì di zà busciètti,
Aggruppae lí meschinetti,
Comme e b'iscie in t'un cannei.

Me vortêi presto a-o garzon :
E, no voendo paí mincion,
Domandêi coscì an passan :
Dî! sei careghi de gran?
Nò scignor : *de carne umana,*
Me risponde o birrichin ;
Cose gh'aelo? a ghe pâ strana?
Sciâ me o diâ da chi a un pittin.
In ta stiva zù da basso
Ghe n'è un âtro çentanâ :
Sciâ veu forse un pö amiâ?
E ciù in là distante un passo
O spalanca un gran portello :
Sciâ se serve : m'inzenuggio,
E, tegnindome o cappello,
Infio a testa in quello bùggio.
Che o Segnô piétoso e bon
O ve garde eternamente
Da o sentî cose se sente
Sorva quello gran cadeon !
Me creddêi restâghe morto.
Tanto forte ho ribaltôu
Inderrae, che m'è scappôn
O cappello, e è andaeto in porto.
Ho lasciôu dell'aja intrâ intrâ
Per smorzâ quello contaggio,
Poi fassendome coraggio
Ho vosciôu tornâ a miâ.
Che spettacolo, mae câi !
Non ho visto o paegio maí.
Donne abretio zú stivae
Co-i figgiu ao pëto attachae,
Che riveddan, s'arvan, criän,
Pregan, cianzan e sospian.
E miando i so figgiu....
Ma ho sentio mancâme o coeu.
Me son subito levôu
E a-o garzon ho dimandôu :

Questa gente dove a vâ?

Oh per bacco! sciü nou sà?

Se nou dî: — *A Montevviddeo.*

Fin lazzù? — Quanto l'è veo!...

A guagnâ di boin dinnae,

E godî da librtac....

Quanto gh'è de chi lazzù?

Doi meizetti e un pö de ciù,

Se a va ben. E pe e provviste?

Oh! ghe n'è, sciâ no e ha viste?

Poi, se mancan, gh'è un manezzo;

I portemmo un pö a-o bordezzo.

E.... N'ho assae, lasciae coscì,

No dî âtro: piggiae chi.

Mille grazie, sciö Revênza!

Ma per bacco! e o so cappello?

Lasciae andâ, ghe veu pazienza,

O l'è andaeto. — Fae bon viaggio.

Sciâ mie a cazze: — sciâ ha coraggio!

Mentre lê coscì o dixeiva,

Mi ne-o gosso discendeiva.

In trei sâti son a secco,

Quatto quatto, lecco lecco,

E piggiando i caruggietti,

Per tímò di beccheletti,

M'infio in casa, e sèro e porte.

Ea ciù pallido che a morte:

Me sentiva un'opprescion

Comme quando s'ha o magon.

Crudeltae! fra mi dixeiva:

Povee moae! povei piccin!

E d'intanto me cazzêiva

Zù da i euggi un lagrimin.

Poae tîranni, mascarsoin!

Che pe-a gôa de fâ dinnae,

E de soddisfâ e pascioin,

Fin se scordan d'èse poae.

Non mangiavan, non viveivan

Con l'aggiutto de lasciù?

Han vendûo quello ch'aveivan
Pe-a mania d'andà lazzù.
E no pensan i mincioin,
Ingannae da dôi furboin,
Che per dôi, che quarche scûi
Han portôu in ta valixa,
Ghe n'è çento che in camixa
Sou restae, se no son nûi.
Per sta smania e sta pascion
Nasce liti in te famiggie,
E se lascia in abandon
Senza ninte figgi e figgie.
Cresce intanto in te çittae
Ogni giorno i birrichin,
E fra o vizio, o zeugo, o vin
E famiggie son spiantae.
Dî a-i figgieu dell'artexan
Che lavöan? ve dixian riondo:
*No gh'è a speiza; ancheu o domman
Se n'andemo a-o neuvo mondo.*
Tiemmo avanti, e andemmo ben! —
Basta, a mi no me conven
Dî de ciú. — Son paöle a-o vento!
Ma son giuste, e son contento.

I CAVAE ZELANTI

(A revista da Çittae da O Canociale de Savon-na pe-o 1845)

Gh'è de stradde che son pinne
De pollastri e de gallinne,
D'êuve fresche, de formaggi,
Fighe secche, meïe, erbaggi
E atre cose de sta sorte.
Oh li scî che tegnan forte,
Che i cavae son tutti quanti
E prontiscimi e zelanti!
Gh'assegûo ch'ognî mincion,

Ch'o vèu fâ contravvenzion,
Piggia subito o beschêutto!
Chì pelûccan un rechêutto,
Là spaventan con un sbraggio
O villan ch'o l'ha o formaggio;
Da sta parte se descrêuve
Unna corba pinna d'êuve:
Da quell'atra se gh'affaera
A' panca ch'a sta pe taera.
Lì unna donna a se tapinna:
« Sciâ me dagghe a mae gallinna ». —
« L'ho piggiâ in contravvenzion ». —
Là un villan se mette a criâ
Con di sbraggi da fornâ:
« Caporale, caporale,
« Sciâ me dagghe o mae cappon! ». —
« O l'è incorso ne o penale ». —
No l'è véa che lì gh'è a speiza
Che se fasse qualche preiza?
Ma de ciasse e di caruggi
Pin de taera e de stroffuggi....
O da stradda chi è desfaeta,
Per e cose de sta faeta,
Come saiva carettoin,
Faeri, balle e bombe rotte,
Se ne cûran i mincioin,
E chi è aspaerto se ne f....

UNNA STRANA VIXION

(A revista da Gittae da O Canociale de Savon-na pe-o 1847)

L'èa d'Agosto, quando ä nêutte
Se stâ un pesso in scîa terrassa,
E sentivo a Campanassa
Ch'a sûnnava mēzanêutte.
S'ammortavan pe' a gittae
I economici fanae;

Gh'èa unna calma ûniversale,
Un scilenzio generale.
Non se fava ciû senti
Fèua che i grilli cantadol,
O un maoxetto chi vegniva
A treppâ un pittin co-a rîva;
E in sciò mèu de quando in quando
Quarche notta de violin
O de flauto, che stonando
Soavemente s'accordavan
Con de raene che provavan
O so amabile voxin.
Tutte e stelle, scintillanti
Comme punte de diamanti,
Se vedeivan parpellâ
Sorve i monti e sorve o mâ .
In sce un çê bello e spassôu,
Dove no' èa nûvea nisciûnna,
Là da-e parti de Lavagna
Tiava fèua frattanto a lûnna
Un nasin rosso affugôu,
Comme l'è un peveón de Spagna;
E, ne o mentre ch'a montava,
Primma o mâ s'inargentava,
Poi ben presto a coloriva
Cên e monti in generale.

Mi per caxio me godiva
Quella vista da-o barcon
Ed aveivo per fortûnna
O mac bravo canociale.
M'è vegnûo a tentazion
D'appuntalo contro a lûnna,
Per ammiâ se ghe scrovivo
O veridico motivo
De belliscime avventûe,
Di accidenti scingolari,
Che sùccede a carte scûe
Chì in t'i paixi sùblûnari.

Voi savei, e tutti o san,
Che de stoppe che se fan,
A raxion a se pèu scrèuve
In t'i inflûsci che ne cèuve
Zû dâ lûnna in scio cappello.
Ho vosciûo dunque tentâ
De scrovighe o nostro mâ :
Ma veddiei che son restôu
Propriamente mincionôu.
Nondimeno ho visto un monte
Tûtto faeto de vescighe ;
E ne sghêuava da lontan
Ciû che zimme da un vulcan.
Sei che Ariosto o e vèu ciammâ
Monarchie e coronne antighe ;
Ma o l'ha tiôu a indovinâ.
Mi co-a lente gh'ho scovaerto
Verso o fondo un'iscrizion
Che a presenta o moddo çaerto
De trovâne a spiegazion.
Son proggaetti de çittae?...
Nint'affaeto.... Indovinae.
Son proteste e paroloin
Che imbarlûgan i mincioin.
E ho distinto co-e mae lenti,
Scriti in mëzo a ûnna gran prià,
I caratteri seguenti :
Patrio amô, filantropia (1).
Mentre estatico l'ammio,
Addio bella, ch'ho finio !
Sciorte fèua un nûvolon
E a-o momento, pe' sfortûnna,
O me crèuve tutta a lûnna....
E mi saero o mae barcon.

(1) Per comprendere e giustificare quest'uscita del P. Plz-zorno, si tengano presenti le condizioni spirituali d'Italia in quell'ardentissimo anno 1847.

PASSEGGIATA IN CITTAE

(Da *O Canociale de Savon-na pe-o 1843*)

Maledetta l'öa e o momento
Che me son trovôu in sciâ ciassa!
Portôu via m'avesse o vento....
A perrucca e fin a gassa. —
Non sêi ninte? oh, comme o sêi,
- Mi son certo che cianziêi.
Poveo mi! me l'han piggiôu....
Forse in töre l'han cacciôu....
Miae un pittin che crudeltae!
Per avêilo infiôu un pö drento
Do palazzo de Cïttae,
Sequestrâme o me istrumento,
E buttâmelo in prexion!
Ah traggetta mascarson!
Perchè ti hae avertò o barcon?
Per fortun-na, amixi cäi,
Che un-na lente, in to tïâ,
Ne-a man drita a m'è restâ!
E con questa m'inzegniö
A rivedde un pö a Cïttae.
Mi no so se ghe veddiö;
Ma se mai non v'arragae,
Perchè a colpa a non è a mae. —
Oh se avesse o Canociale!
Ecco o fosso. — Tale e quale. —
Ma un-na votta che ghe sâ
Quello bello casamento,
E o teatro, se o se fâ....
Zitto... andemmo.... che fa vento. —
Questa chi l'è Fossavoëa?
A no pâ miga ciù quella! —
Oh miae comme l'è bella
Astregâ de sta mannaea!
A vâ ciù un miggia de lie!

Forse e lastre un pö ciù unfe....
Ma l'è ninte, e, grazie a Dio,
Aoa almeno ghe passae,
Ogni passo un-na schincâ,
A tutt'öe, senza piggiâ.
E se avêi di calli ai pè
Non dovêi vortave ao çé,
A miâ e stelle comme primma,
Pe-a dolcezza che provavi....
E a continua fin in çimma?
Fin lazzù dâ Campanassa!
Bravi, bravi, e torna bravi.
Oh se avesse o Canociale!
Miae un pittin che bella ciassa,
Che s'è faeto S. Francesco!
Astregâ anche lê de fresco!
I oziosi aoa peuan stâghe
Senza puja de negâghe;
E de faeto son cresciûi.
Oh s'avesse o Canociale!
Stae a senti se diggo male:
Se un âtr'anno avian di scûi
Faran quello che s'è dîto,
(Non gh'é ninte ancon de scrîto)
Voeiva dî che l'allarghian.
Se ghe dixan tanto grosse!
Coscì streita.... amannaman!
Ohimè mi, povee mae osse!
E o Ciabrea ne gh'o mettian?
Là gh'è un nïcchio.... oh o non è quello.
Me levava zà a cappello.
Giemmo un pö dai Missionaj:
Quanta gente, figgi câi!
D'onde vegnian? D'onde sciortan?
Tiemmo avanti, ghe veddiemmo.
Oh s'avesse o me istrumento!
Ecco sciortan de là drento.
Tanta gente tutt'insemme!
Oh miae là comme a se spremme

Pe passâ da quella porta!
Gh'è un'insegna! *Regie Poste*
Dixe o scrïto: pe caïtae
Faeghe scrive: *Rompi coste,*
O sia: *Torcio da çittae.*

E non pensan de levâle,
E ciù a-o largo trasportale?
Oh s'avesse o Canocciale!

Dove semmo, aoa onde andemmo?
Gh'è dôe stradde: quâ piggiemmo?

Se ghe fusse o nomme scrïto
A-o prinçipio d'ogni stradda,
O saviescimo ciù fito,
O saviescimo de badda,
E s'avieîva un-na memoja
Dell'antiga nostra istoja.

Tiemmo â drita.... aoa â mancin-na....
Sempre driti.... Ecco a marin-na!
Ecco o porto! meno male....
Oh s'avesse o Canocciale!

Che porrieiva un pö amiâ
Quanti parmi peuan pescâ
Con gran stento i bastimenti!

Cose serve avêi un porto
Chi è segûo da tutti i venti,
Se non gh'intra un-na fellûa?

Non taxiô finchè sae morto,
Parliö ancon dâ seportûa,
Predicando eternamente
Che se spende inutilmente
ogni anno di dinae.
Chî ghe pensa l'è a Çittae.
Cose gh'êlo? ho dito male?
Restituimc o Canocciale.

Veddo là dôi casamenti!
Un alzôu dai fondamenti!
Bravi i nostrî proprietaj!
Han pensôu pei povei diaj!

Ninte affaeto. Han fabbricôu
Anche lö con molto lusso
Pe-i scignori.... E í povei? Via
Là a macchetto in to ciapusso:
Questa l'è filantropia!
E sta cascia incommençâ
L'è chi sempre a imbarazzâ?
San ben lö perchè ghe a lascian!
Ma a Gittae no ghe l'incascian.
Me miae storto? Ho dito male?
Oh s'avesse o Canocciale!
Ghe veddieivo un pö ben drento....
Miae là in ciappa, no veddêi
Che gh'han faeto o pavimento?
Tra pochi anni non saviêi
Cose seggie ciù i rissêu,
Che i mandiemmo tutti a-o mèu....
Tutto ben! te o to polito!
E mi ve l'ho sempre dïto,
Ch'aggiae flemma, e che veddêi
Che se fâ tutto a dovêi.
Ma frattanto a passeggiâta
A n'ha ciù de marciapê,
E gh'è sempre a ciccolata
Che ghe portan i pellaie.
Poi ciù in sciù gh'emmo o condotto
Che o no è ancon coverto tutto.
Ciù lontan o campo santo,
Che sebben daeto all'incanto
Dexe votte, o no è mai lesto,
E o no sâ poi tanto presto!
Se Cicchetta, per prudenza,
A ne voêsse aspetâ tanto
Ch'o sae lesto, allöa pazienza!
Ma scì giusto! nö gh'è santo....
Ma oh vergheugna, oh confuxion!
Non veddêi comme se fà?
L'è ancon sciù quello muaggion
Lì da-e porte: miae! ve o là.

Un gioiello comme quello!
Via levaeveghe o cappello.
Qualche fulmine o vegnià
Che pe tèra o rovinià.
Mi mae cäi son tanto stracco
Che no posso ciù già.
Vegnio vëgio! ascì per bacco!
A mae fede de battaeximo
Non l'ho mai vosciûa mià.
Assettemmose un pittin :
E parlemmo cian ciannin
Chi tra noi de certe cose
Che se veddan pe Cittaè,
Senza lenti e canocchiaie.
Mi ve diggo a mae veitae,
Che me pâ ch'a vadde male.
Diggo in genere costummi,
Religion e probitàe.
O l'è o secolo di lummi!
Ma son lummi che fan fumme,
E da caize in quantitae.
Semmo oxelli tutti c'iumme,
E tornemmo a poco a poco
Quattro secoli inderrae.
Pe ambizion de vende assae
E pe invidia se rovin-nan
Un con l'âtro i butteghae.
E i artisti s'assacin-nan
Con voèi fà mille mestae.
I speziae dan purgativi,
Pilloe, povee, e fan o mëgo,
E, belliscimo ripiego!,
Mette o mëgo lavatîvi.
Fin da praeve vêu fâ o cëgo,
Che per forza ogni pittin
O ve parla in bon latin.
Cresce o lusso e l'ambizion
Ogni giorno feua de moddo,

E e risorse dove son?
Tutte quante appeize a un cioddo.
A moae intanto pe brillâ
Lascia in casa a figgia nûa,
Manco a Messa a no fâ andâ
Per non fâ trîsta figûa.
Lascia e figgie in libertae
Giorno e neutte o poae e a moae :
Quelle intanto s'innamôan
Comme matte avanti o tempo.
Se per caxo i avvisae,
Ve rîspondan : se demôan.
E l'amô pe-i nostri frae,
Dîme un pö, dove l'è andaeto?
Qualchedun veu sostegni
Che mai mai no ghe n'è staeto.
Quaxi quaxi mi me o creddo,
Tante cose sento e veddo.
Ve succede verbi grazia
Tutt'assemme un-na disgrazia?
Andae là che me stêi ben !
Tutti addosso comme chen.
E se voei sarvâ i barbixi
Agguardeve da-i amixi.
E parlando in confidenza,
Accostaeve, aggiae pazienza!
Che no veuggio attaccâ brighe.
De stae bande, de stae muxiche
Dî a veitae, cose ne dî?
Anche mi, staeme a sentî,
Anche mi son diletante,
E sunava zà o violin,
Ch'ëa ancon coscì piccin.
Ho piggiou da-o sciô Pettusso
Ciù pattoin in to copûsso,
Che non ho cavelli in testa.
Ma vorrae che i muxicanti,
Vëgi e neuvi tutti quanti

Rispettassan (ho raxon?)
L'onorata profescion.
A divisa l'è ben bella,
E a un-na banda come quella
Non ghe voeiva ninte meno.
Ma preghaeli, per caitae,
Che no fassan dí a Cittae:
O cò rosso o temme e maccie!
E se arrivo a riscattâ
Per disgrazia o Canociale,
Guai! o e vedde a-o naturale.
Chi me ciamma? o l'è? o me o pâ!
L'è o tragetta. Vegnio.... Addio.
Forse, gioja! o l'è sciortio....
Se l'è vëo un âtr'anno torno....
Ma trovaeve a-o stesso giorno,
A vigilia de Natale:
Mi ghe sö co Canociale.

SEGRETO PER DISNÂ DA-O CHÊUGO SENZA SPEISA

(Da *O Canociale de Savon-na pe-o 1843*)

SESTIN-NE

A-o mondo ghe son tante cose belle
Che per di anni ghe saiva da parlâ;
Ma de quante se treûvan sotto a-e stelle
Quella che mai nisciun se pëu scordâ,
E che nisciun sa celebrâ abbastanza
A l'è a consolazion d'impîse a panza.
A l'è a consolazion d'impîse a panza
Chi fa sgambettâ í mëghi e i ciarlaten
Faxendove un-na vixita in ta stanza
Pe miâ se voiei stâ mëgio, stando ben,
E, intanto che a lançetta a punze a scorza,
Lò purgan meschinetti a pövea borza.

- Lö purgan meschinetti a pövea borza
Avvocati, procuoei, scanna-pappè,
Che no voendo che a lite a vaghe all'orza,
O pöveo cliente fan andâ inderrê,
E quando o credde de cantâ vittoja
O se trêuva in ta stacca un-na *memoja*.
- O se trêuva in ta stacca un-na *memoja*,
Chè de pesto o no n'hà, nè da pestâ,
E seguitando sempre a stessa istoja
O n'ha' âtro che de paöle da giasciâ,
Ma con de paöle no se campa a vitta:
E chi aelo chi pèu vive s'o no pitta?
- E chi aelo chi pèu vive s'o no pitta?...
Semmo a bezeffe in te scoperte nêuve,
E a convertî in vapö anche a marmitta,
Che un-na testa de c.... a no se prêuve!
Chî sa! pèu arrivâ incangio o quarto d'öa
Senza dinae de poei fâ taxe a göa.
- Senza dinae de poei fâ taxe a göa
A sae un-n'eccellentiscima invenzion!!
Ma cose diggo! a ve parriâ un-na föa,
Ho sentio dî (sci o me sovegne ancon)
Che un negoziante de balloin volanti
O l'ha provâ per lì da-i quattro canti.
- O l'ha provâ per lì da-i quattro canti,
No me soven precisamente o leûgo;
Nè s'o fosse a Natale, oppure a-i Santi,
Nè comme se ciamasse quello cheûgo,
Che voendose spacciâ per un gran furbon,
Comme veddiei, o l'è restôu mincion.
- Comme veddiei, o l'è restôu mincion.
Via stae a sentî che me destrîgo presto,
Perchè n'eûggio passâ per un gran ciarlon
Comme quegli atri all'*odô do pesto*....
In primis et ante ommia eî da savei
Che o negoziante aveiva perso o pei.
- Che o negoziante aveiva perso o pei
Nö sò mi solo, e benchè o s'inzegnasse
A dâ da intende ch'o n'aveiva sei

Co-a sciumma â bocca comme fa e lumasse,
Aspêtando e cambiali da Livorno,
Tutti ãan persuasi ch'o n'aveiva un corno.
Tutti ãan persuasi ch'o n'aveiva un corno,
E comme ao fiâvan con o pegno â man,
Un-na votta sunando o mezo-giorno,
Mentre che a panza a ghe criava : pan,
Doppo avei litigôu co-e sêu calende,
Scialla! o dixè, che m'impo e senza spende.
Scialla! o dixè, che m'impo e senza spende,
E gustando o piaxeî zà de pittâ,
Con un-na micca da dotto, s'intende,
(Che o no l'aveiva certo da accattâ)
Da-o chêugo fito fito o s'incamin-na
Co-a panza comme e stacche da marscin-na.
Co-a panza comme e stacche da marscin-na,
Cioccando due palanche in to stacchin,
Te-o chi che l'ho trovôu! chêugo indovin-na!
Ancheu m'è capitôu proprio o bibin;
E a-e spalle do bibin scin-na d'anchêu
Me veuggio celebrâ quattro raviêu.
Me veuggio celebrâ quattro raviêu,
Un cappon per bugio, doi piccionetti,
Quattro granate a-o stecco, un pö de bêu,
Per döse, no saviaie... di gobeletti;
Me piaxe un pö de fruta, zà s'intende :
Mi poi quando ghe son, no guardo a spende.
Mi poi quando ghe son, no guardo a spende,
Ma presto sorve tutto, per baccon!
Anchêu m'è capitôu tante facende
Che n'ho manco posciûo fâ colazion....
In quattro buggi, ghe rísponde a chêugo,
Bêutto i raviêu, gh'è zà a cadêta a-o fêugo.
Bêutto i raviêu, gh'è zà a cadêta a-o fêugo,
Ma almeno un quarto d'oa scià me-o permette;
Se scià êu tegnî un momento a panza a lêugo,
De là scià gh'ha o remedio de gazette;
Scià n'ha ancon visto a nêuva do lun-najo?
Son chi mi che ghe porto o necessajo.

Son chi mi che ghe porto o necessajo....
Bravo!!! l'odö l'è bon.... piggieme o resto
(Me fan ciù pro che un ambo a-o seminajo;
Peccou! no í sento ancon, che son zà lesto!),
E coscì seguitando a sên aspertixe
No ghe restôu in ti piatti che a vernixe.
No ghe restôn in ti piattí che a vernixe;
Quando, sentindo in saora o bastimento,
Se ghe presenta o chêugo: due pernixe
Gh'è ancon se scià e descidea. — Son contento!
Piggime o conto: prima un-na botiggia;
Veuggio ancon beive un gotto de tintiggia.
Veuggio ancon beive un gotto de tintiggia,
Ma de quella.... a-o so mi!... ti me capisci?
(Veuggio de quella da lucciâ a caviggia,
Per fâte un pö o zughetto de *sparisci*).
E intanto che o bibbin o va in cantin-na,
Lè o se ne scappa via co-a panza pinna.

ANDREA GIUSEPPE ROCCA

Savonese, avvocato. Poeta e studioso di storia patria. A lui si devono anche *O Canoccialin, supplemento a-o Canocciale de Savon-na pe-o 1849* e *Microscopio e telcscopio de Savon-na pe-o 1850*. Nato nel 1827, morì nel 1901.

L'ALLARME GENERALE DO 23 LÛGGIO 1848 A SAVON-NA

(Da *O Canoccialin, supplemento a-o Canocciale de Savon-na pe-o 1849*).

Alleluia, scì alleluia!
'A l'è andaeta tûtta a puia!
Doppo aveìghe ben sùdu
Finalmente o s'è asmortôu!
Ahimè, sento che respïo,
De pensâghe me ne rïo!

L'atra nêutte, a dila scçetta,
Me creddeivo che Cicchetta
Pe disfâse zà de mi
A vorresse fâme moî :
Ma, Deo gratias, son sarvôu,
O gran fêugo o s'è asmortôu!
Dunque tûtto aoa ve diö,
E da cappo incomenciö.

So ben çerto de savei
Ch'ëa de Lûggio o vintitrei!
E zà o giorno o se n'andava,
Poco ä nêutte ghe mancava: —
Lì da-a Gexa ä protezion
Dedicâ da Concezion,
Gh'è un locale de derrë
Dove sta i Carabinë
(E da quello che ne sento,
L'ëa de moneghe un convento).
« Oh miae là, miae là che fûmme!...
O me pâ vedde un gran lûmme!
A fornaxe a no l'è lì?
O Main cãa cose ti dî?
L'è de festa! — no veddel?
O se brûxa pe indavvei! ».
E o convento o se brûxava
Ma nisciun se busticava. —
Mi ch'andavo adaxio adaxio,
In sentî ste paöle a caxio,
Me regiö, e veddo tûtto
Neigro neigro dappertûtto!
— O l'è a-o Borgo...! santo Dio!
O ghe brûxa... e me gh'asbrio:
Quando son tosto vixin
Un me tia zû pe-î fädin,
E pe fâme spaventâ
O me cria: a l'è a so cà!
Bon per mi ch'ho a faccia franca,
Che o coraggio o no me manca,
E o no mança a mae moggê

Ch'a l'ha un cheû da granatté;
Ma se invece ëimo de quellî
Ch'an de tûtto un gran spavento,
Eimo ben duî belli oxelli!
Un solenne svenimento
O vegniva ä mae Scignôa;
Mi pe zunta poeivo allôa
Vegni matto, oppú restâ
Dûo lì commne un baccalà!
Miae che imbroggio! miae un pô lì,
Marscarsoin, cose vêu dî
No vorrei prevedde í caxi
E operâ comme fa i axi.
— « Parla, parla, parla Berto
Che ti predichi a-o deserto! ».
Tiemmo avanti: — che spettacolo,
S'o s'asmorta o l'è un miracolo!
Ti veddeivi sciortî fêugo,
Sciortî fûmme da ogni lêugo,
De scimugge scin-na a-o çê!...
Ma lascemmo pe caitae,
Che se sciûscia a tramontan-na,
A ne brûxa tûtta San-na!!!
Guai s'o fosse (e se ne dà
Pe-o piaxei de fâ do mâ),
Guai s'o fosse un tradimento!
A l'è brûtta in mae z....!!!
Ma no ö creddo, e no ö creddiö,
Tanto meno ghe pensiö,
Perchè dîxan che in Savon-na
A l'è tûtta gente bon-na,
Scia í foestê, che i Savoneixi,
E mi o so ch'o l'è di meixi:
O sã staeto un açcidente....
Ma poi mi no gh'ëo presente....
O sã un caxio imprevedûo,
Comme tanti o n'è vegnûo.
Mi me bëutto zû o cappotto,
Sguâro scin-na o camixotto,

Sciú a-o convento camminando
E criando e tempestando,
Daeghe, amixi, sciù, coraggio!...
E li picco e li derrùo,
E menisso tûtto a-o scùo
Perchè o fúmme o u'inorbiva.
Dappertûtto o se sentiva
Chi batteiva, chi sbraggiava,
Chi pregava e giastemmava,
E o tambùo d'intanto intanto
Con o solito so canto
Rattaplan e rattaplan
Accresceiva o ramaddan,
E un-n'oëggia, povea díá,
Meza sorda a m'è restâ.
A dâ agiûtto ghe mandavan
Tûtta a gente che trovavan
E pe e stradde e per a ciassa....
O sùnnava a Campanassa....
A doe òe l'è andaeto un ommo
A sùnnâ quella do Dommo....
Do gran sciato n'ho sentio!
Basta, basta, o l'è finio!
O che nèutte indemoniâ!
In memoia a n'è restâ!
A-o mattin o l'è parsciùo
Fosse zà tûtto segùo,
E me son cacciùo in letto
Pe guardâ de fâ un sùnnetto;
Quando sento.... rattaplôu!
Zù da-o letto son sätôu;
Torna.... o fêugo o l'incomensa!
O Segnô, daene pazienza!
E tornemmo tûtti quanti
A fâ quello faeto avanti: —
Fin-na ae ünze o l'è dûdu,
Finalmente o s'è asmortôu.
Lodo dunque i Reverendi,
Cëghi, abbatì, piccin, greudi;

Lodo i praevi da Miscion,
I Scolopii lodo ancon;
E Serviti e Agostiniani,
Cappuccin, Carmelitaní,
Che se son mostrae zelanti,
E son corsi tûtti quanti;
E chi e i nomino imbroggae
Tale quale l'ho trovae:
Lodo í alunni di Collegi
Che in te l'arte paivan vegi;
Lodo i Anzien de sta cittae,
Tûtte quante e Autoritae;
Lodo a Guardia nazionale
Ch'a l'ha tolto ben do male;
Lode grande ä fanteria,
E ä scelta artiglieria,
Che sci ben ha travaggiou
E ogni elogio sorpassou;
Lodo i ricchi, í povei diái,
Piccin, zoveni, scolai,
Ch'an perdou pe-o gran corri
Libri, penne, e che so mi;
E coscì vegnindo zû
E donnette co-i Monsú;
Lode a tûtti i meistrí d'ascia,
Ch'an portou picosso e ascia,
Con i nostrí boin cäfatti
Che corrivan comme matti;
Ma non posso assae lodâ
Quanto vèuggio o barilâ,
Ninte meno i cai ferrae
Che de chêu se son prestae;
Lodo o sodo caregâ,
E ascì o furbo bon mersâ,
Ch'o corriva cö piatâ,
Cö camallo e o cappellâ,
Cö sartô, sensâ, speziâ,
Cö scarpâ, fideâ, fornâ,
Cö tortâ, cö bûttegâ,

Cö pellâ, cö mascellâ,
O robusto bon serrôn,
E o flemmatico pescôn,
L'ostaiante, con i ortuen,
Fornaxae, con i villen ;
Lodi lunghe e larghe ben
Ai mainae, ai massachen ;
Lode infin ai brai mercanti
Che pareivan comandanti.

Ma un-na cosa mi vorrieiva,
Franco a chiunque ne parlieiva,
Zà che semmo coscì avanti
Comme o veddan tanti e tanti,
Che mettessan di *Pompê*,
Che savessan o mestê.
E coscì là in ti *Casciae*,
Fra e casuppole amuggiae,
(E se devan regordâ
Ben di Forni sto Frevâ)
Quella stradda progettâ
Quand'o l'è ch'a se faiâ?...
Se n'è dito, dito, dito!!!
Se n'è scritto, scritto, scritto!!!
Se a Savon-na exempli grazia
Succedesse un-na disgrazia
Ben ciù grossa de sta chi,
A poriescimo impedî,
E salvâla in conclusion
Dä futûra perdizion.

A L'È COSCÌ...!!

(Da-o *Microscopio e Telescopio de Savon-na pe-o 1850*)

CANZON

I

Creddo gertiscimo
Da bon cristian
Che o mondo termine
Cö sô dan-dan,
Chè un tempo scimile
No s'è mai visto
Primm-a da nascita
De Gesù-Cristo,
E nisciûn'opera,
Che í vaegi han scritto,
A l'ha mai dito.
Pensa e ripensighe,
No sò che dì;
A l'è coscì...!!

II

Ho letto a storia
Prusciann-a, ingleise,
Chineise, austriaca,
Russa, françeise,
Tartara, eccetera;
Son mäveggiôu
Che un caxio analogo
Non ho trovôu!
Questo o l'è o secolo
Di belli esempi!
Che rari tempi!
Pensa e ripensighe, ecc.

III

No se sa proprio .
Comme parlà,
Donde se naveghe,
Dove se va ;
Misericordia !
Da un pezzo in sà
Che no se blattera,
Che no se fa !
Se l'uman genere
O perde a testa,
Cosa ghe resta ?
Pensa e ripensighe, ecc.

IV

Chi ä vèu ciù tenïa,
Chi chëntta, o crûa ;
Chi guaera predica,
Paxe segûa,
Chi è avanti a-o popolo,
Chi va inderrê,
Chi crïa pe-o proscimo,
Ma o crïa per lê,
Chi vèn repubblica,
Chi è socialista,
Chi comûnista.
Pensa e ripensighe, ecc.

V

Anchêu ve nominan
Liberatô,
Doman retrogrado
E traditô,
Pregan un fulmine
Ch'o ve derisse,

Un-na bon'anima
Ch'a ve menisse.
Se ciâman principi
E questo e quello....
Oh che bordello!
Pensa e ripensighe, ecc.

VI

Ghe siâ chi merita
Stimm-a ed onô,
Ch'o se sacrifica
Pe-o patrio amô,
Sentì che lengua
Grendi e piccîn :
O a fâ ä Gesuitica,
O l'è un codin :
Con mille cancheri
Ghe dan addosso
A ciû no posso.
Pensa e ripensighe, ecc.

VII

Ma chî pe-a patria
O cria co mêue,
O infia spropositi
Comme e nisêue
Pe f.... Tizio,
Checco, Bastian,
E o fa in ti circoli
Da ciarlatan,
L'è applauditiscimo ;
E o siâ un stivâ !
Cose ve pâ !
Pensa e ripensighe, ecc.

VIII

Con sto vocabolo
De libertae
Ciù che in preterito
Semmo lighae.
Vèuan finn-a abbatine
A religion,
Ma Dio ve nominan
In ta canzon,
Dixan de creddighe,
No gh'è a fidäse,
Son faccie fäse.
Pensa e ripensighe, ecc.

IX

In cïassa e in bettù
Vèuan parlâ tutti
D'idee politiche,
O belli, o brutti:
Mentre se disputa
Pë concessoin,
S'inton-na o *gloria*
Con i cannoïn.
Sciòrte i re barbari,
Bombardatoï,
Traditoï.
Pensa e ripensighe, ecc.

X

Sovrani e sudditi
Son in questiôn,
O vèu dî o popolo
A so raxiôn,
O s'arsa libero
A-o sesto çè,

Poi tutto subito
O l'ha in t'un pè:
E sta commedia
Chi l'ha inventâ?
Nisciûn ou sâ.
Pensa e ripensighe, ecc.

XI

E do Santuario
Scinn-a i Ministri
Mettan discordie,
Fan da Anticristi
(So chi se merita
Sta staffilâ),
Dixan a-o popolo
Ch'o ä deve insâ:
Vendan a patria
(Che crudeltae!)
Per di dinae!
Pensa e ripensighe, ecc.

XII

I fêuggi pubblici,
Che antigamente
Ean comme oracoli
Per ogni gente,
Oua ve schiccheran
A-e lô manëe
Cose falsiscime
Che dixan vëe:
No vëuan ciù creddighe
A-o di d'anchêu
Manco i figgêu.
Pensa e ripensighe, ecc.

XIII

I diplomatici
Vèuan radunase,
Che o caxio o merita
De consùltase.
Un viaggia in Austria,
L'atro pe-a Fransa....
Ritornan careghí
De mâ de pansa....
Che sacrificio!
Grande indavvèi!
Oh che piaxèi!
Pensa e ripensighe, ecc.

XIV

Se va a-e battaglie,
Ma no se sa
Per che propoxito
O se ghe va:
Frattanto (ahi mísèi!)
Cazzan i frae,
E crian Italia
Da despèae:
S'otten vittoria
(Miae con che fin!)
Con di quattrin!
Pensa e ripensighe, ecc.

XV

E quattro stupide
Vaegie donnonn-e, (1)
Giastemmatiscime

(1) Il lettore le conoscerà, e noi ci esimiamo dall'imbrattar queste carte del loro nome (*Nota del testo*).

E mascarsonn-e,
Che senza numero
Han zà scannôu
E praevi e môneghe
Per o passôu,
Vêuan fa da diaconi
A-o Pappa cào:
Oh pôveo diào!
Pensa e ripensighe, ecc.

XVI

. (1)

XVII

Sempre ghe medito
Seia e mattinn-a....
Ma nò, ve replìco,
Perdingolinn-a!
Che un tempo scimíle
Non s'è mai visto
Doppo da nascita
De Gesù-Cristo.
Comme l'imbrêuggio
O terminiâ...??
O no se sa.
Pensa e ripensighe, ecc.

XVIII

Se stemmo à lettera
De profezie,
A mae giudizio
No gh'è da rie:
Son vèi miracoli,
Che in mae z....

(1) La strofa manca nel testo.

No posso veddighe
Ciù netto drento.
Frae, preparemose
Ch'andiamo a-o fondo :
L'è o Finimondo !!
Pensa e ripensighe,
No so che di ;
A l'è coscì... !! (1)

NICOLÒ CESARE GARRONI

Di nobile famiglia legata a Savona da antiche tradizioni. Noto letterato e storico della sua città. Nell'almanacco *O Cannociale* del 1842 pubblicò il seguente sonetto sulla farinata, cibo caratteristico della cucina savonese.

O TORTELASO

Voei conosce, mae câi, un bocconetto
Da mangiàse da tutti, a tutte e òe,
Sutti, cado, a bon prexio, liscio e scietto,
Che i scignoi n'ò rifiutan a e so tõe?
Bon in ogni stagion, in grasso, in magro,
Staeto sempre trovôu, da chi l'attasta,
Giusto de dôze, ne duçe, nè agro,
Umeo e delicôu ciù ancou che a pasta?
Ve mâveggiesci, se vedesci quanto
Se ne vende fra l'anno chi a i nostrae
E ai Piemonteixi ne o Venerdi-santo!
Ve o diggo presto, ma no ve o scordae :
Anzi ve o daggo in grosse pôle scritto :
O l'è o gran Tortelasso di Casciae.

(1) Poesia politica, nella quale si rispecchia la grande confusione d'idee e di sentimenti che, per qualche tempo, sino all'avvento del Cavour, seguì alla prima disgraziata guerra del Risorgimento Italiano.

ANONIMO

Un giornale liberale del Risorgimento, *Il Saggiatore*, nel numero del 23 dicembre 1856, così pigliava la baia di coloro che ne pronosticavano la fine.

SONETTO

Don!... don!... Chi mêue? Nö sei? L'è o « Sag.
[giatô] »!

E de cöse, meschin? Mä!... D'etixia :
O no aveiva che un pö de refreidô!
No l'han curoù a tempo : a l'è finia!
Coscì dixeivan, parlando fra lö,
Dui boin cristien vèi seia, in stradda Pia,
E pregavan pe o poveo peccatô,
Mentre a o Dommo sunnava unn'angonia.
Ma o « Saggiatô », ch'èa li, poco lontan,
Con tutt'âtra intenzion che de creppâ,
Sentindo questo, o se frettava e man :
E, andando tranquilliscimo a çenâ,
O pensava de scrive l'indoman
Anche questa tra e frottoe da giornâ.

ANONIMO

Dall'Accademia, tenuta nel 1868, al collegio della Missione
in commemorazione della scoperta dell'America.

A SCOPERTA DELL'AMERICA

A l'è chie, a l'è là, miê là che a spunta
Quella tèra, caxon de tanti stenti :
Miê ben de fronte, che se screuve a punta.
A truvâla ghe vuçivan í talenti
Do nostro capitan.... Miê che buscaggia,
Che cianûa se destende ai quattro venti!

U mà, che quaxi sempre o paiva in raggia
Contro da nostra nave, o s'è abboniö
E o pâ che o baxe o pü che o lecche a spiaggia.
O vento o l'è de puppa e regaggio;
Pa che a tèra a s'accoste a corpo d'euggio....
Ghe semmo â fin.... Sê benedetto Iddio!
Se a duäva ancon un po', che brutto imbreuggio!
Ringraziamo o Segnö che, pe o curaggio
Do capitano, emmo schivou sto scheuggio.
Allegrì cameadda! che dell'aggio
N'emmo ben ciccöu! Ah! quante votte
Se credeiva persa a nave el'equipaggio.
A forza de bordezzi e de giavotte
Emmo schivou d'ese boccon di pesci,
Che ne stavau d'intorno a frotte a frotte,
E, za tutti in ta pansa che saiesci,
Se o capitano o no ve fàva cheu,
Che spesso ëi come pali e ciù che nesci.
O seu curaggio esprime o no se peu:
Ninte o temme, di peighi o ne se cüa,
O va donde o ghe piaxe e donde o veu....

AGOSTINO BRUNO

Nato a Quilliano nel 1842. Segretario del Comune di Savona,
ne studiò, indagò e scrisse la storia con passione e acume.
Mori nel 1910.

I CASCIAE

Intrando in Savon-na
Da-e porte Bèllae,
Piggiando a sinistra
Se vedde i Casciae.
Lazzù o gh'è de tütto,
De tütto ghe fan,

Da torta de seixou,
Da torta de gran.
A drita e a sinistra
Ghe sta e canevinn-e :
Andaele un pö a vedde
Che belle biondinn-e!
Zacchè finalmente
L'han faeta astregâ,
Ghe poemmo dâ o titolo
De bella contrâ.
Voef vedde o carattere
Da vera Savonn-a?
Piggiaeve o distúrbo
D'andâghe in personn-a.

A FAESTA DE SANT'ANTONIN

Miae ûn pö là quante personn-e
Tûtto sciû da-i Cappuççin!
Dove van? Van tûtte ä faesta
Che se fa a Sant'Antonin.
Voef piggiâvene ûnn-a vista?
Vegni, andemmo cianinetto
Sciû pe-a stradda da Taggiâ :
Attacchemose a brassetto.
Miae che lêugo pittoresco,
Tûtto fosco e senza sô :
M'arregordo che a-i mae tempi
Ghe vegnîva a fâ l'amô.
Comme gh'è mai romanzesco
Lâ da-i fratti! In mae veitaè
Se mi avesse torna a nasce
Fâme fratte me vorriæ.
Lazzû basso a Montûrban
No ghe stiesci voi voentêa?
Giemmo chi da sta crêusetta....
A veddeî là ûnn-a bandêa?
Lâ gh'è di osti, e a l'è do lêugo
A ciû bella posizion :

Da scolâo sempre gh'andava
A stûdiameghe a lezion.

Gh'è ûn romantico boschetto,
Che de *Ninfe* o l'è ciammôu,
Da-e personn-e malinconiche
Tûtto o giorno frequentôu.

De lasciû se vedde Zena,
E barchette andâ pe-o mâ,
E carrozze e diliggense
Zû pe-a stradda camminâ.

'Arbissêua l'è lì de sotto

E-o Pâxasso là inderrê,

Lasciû i bricchi de l'Armetta

Che s'innalsan finn-a a-o çé.

Là vixin gh'è quello bricco
Fra-e donnette rinnomôu,
Dove o diao rabella e anime,
Che son neigre da-o peccôu.

Quando e yêgie, fiando a rucca

Në sejann-e de l'inverno,

A-i figgiêu che gh'an d'intorno

Contan fœe, parlan d'inferno.

De folletti, de fantaxime,
Spirti e rôba indiavolâ,
Ghe fan credde che là ä nêutte
Se ghe sente arrûbattâ.

Quando mêue quarche avaron,

Dixe a fœa, che incaddennôu

Lazzû a diao ä nêutte ö porta

Pe castigo do peccôu...

Me sovegne ch'ea gardetto,

E ûnn-a seja mae besava,

Presso a-o fêugo (ch'êa d'inverno),

Tante cöse a me contâva.

Doppo a fœa da *gatta möa*

N'âtra fœa a l'ha incommensôu,

D'ûnn-a stria che a l'abitava

Proprio là a-o *bricco sciappôu*;

E i cavelli tûtti gianchi
In sce-a faccia a se caccia
Dove o naso solamente
A lasciava ûn pö spuntâ.

Mi tremante da-o spavento
Fito m'arso e scappo via,
Quando veddo non so cose,
Che o *nason* o te gh'asbria.

Non ve diggo o ramaddan,
O sossûro che-o n'è nato:
Lè a sbraggiava e mi cianseiva,
Lè da-o dô e mi da-o resâto.

Pe fortûnna che a vexinn-a,
In sentî tanto sbraggiâ,
Cöse o gh'ea per vegnî a vedde
A l'è tosto camminâ.

O l'ea o gatto, che vedendo
Quella vegia spenaggiâ,
Co-e so belle sampettinn-e
O l'aveiva pëtenâ.

Maiciû in poi da quella seja
De follettî a m'ha parlôu,
Solo o naso lè a cianseiva
Che a l'aveiva sgraffignôu.

Miae ûn pö chi bello boschetto!
Da zoenotto ben sovente
Ghe vegniva, e do Petrarca
E poexie stüddiava a mente!

Giemmo chi da questa stradda:
Nö sentî za o campanin?
Stemmo allegrî, che ghe semmo:
Ô veddei Sant'Antonin?

Finalmente ecco che a-o Santo
Tûtti duf semmo arrivae;
Miae ûn pö là quante mai figgie!
Gh'è e ciù belle da çittae.

Lazzû ballan: gh'è ûn violin,
De chittare e di scigoelli;

Amiae ûn pö berrette rosse!
Zèngan tûtti a-i canestrelli.
E de chi che bella vista!
Ve là a punta, ve là o mèu,
Ve là l'isoa de Berzezzi:
E o no se v'allarga o chêu?

Mi ve-o diggo in mae veitae
Che se fusse ûn scignorin
Me fajeve fâ ûn palazzo
Proprio chi a Sant'Antonin.
A sto mondo s'affannemmo
Pe çercâ a felicitae,
Che a no regna çertamente
In to sciato de çittae.

Chi vèu fâ ûnn-a vitta bonn-a,
No avei lite co-i vexin,
Vive in paxe e senza gêna,
Vegne a stâ a Sant'Antonin.

Se de caccia o se diletta
Chi o gh'attrèuva cöse o vèu:
Fra stî pin e ste bûscaggie
Canta sempre o roscignèu.

Se o no l'ha guaei d'appetitto
Chi de sorva o se ne rîe,
Perchè ûn giorno che o ghe stagghe
O se mangia finn-a e prie.

Miae ûn pö zû frammezo a-i custî!
Mangian tûtti senza tôaggia;
Miae là i piatti comme còrran,
Sentî l'oste comme o sbraggia!

E anche noî, cöse ve pâ,
S'assettemmo in sce l'erbetta?
Aspetae che chi gh'è l'oste,
Ne comando ûnn-a mèzzetta.

RICETTA PE FÂ BEN E BONN-E FAESTE

Piglia da-o maxellâ ûnn-a bonn-a fetta
De bêu, azzunzighe insemme duî cappoin,
Rôba da poef fâ o tôcco a-i macaroin,
Diverse costiggêue, testa in cascetta,
Xiambon, salamme, ûn pö de sâsisetta,
Duî berodi, e di intingoli ciû boin,
Amaretti, beschêutti, e atri bomboin,
Vin bon da poef levâseghe a berretta.
E tûtto porta a casa a tò moggê
Che, secondo l'ûsanza de famiggie,
De dâghe a consa a se ne intrîga lë.
A tóa procûa d'aveîghe i mascci ë figgie,
A nonna, se a l'è viva, cö messê,
E vêua ciû che ti pêu de gren bottigie.

UN SENSÂ

Oh bon giorno, sciö Tognin,
E com'aela stamattin?
Attechi! mi ve salûo,
Non v'aveiva consciûo:
Za, seî ben, sendo búscetto,
Manca a vista.

Meschînetto!

E a quest'oa za per Savonn-a?
Ho da vedde ûnn-a personn-a
Che, figûacve, a m'ha da dâ....
Sciâ se fasse allöa pagâ,
Ma sciâ vadde ben tappôu
Che a-e montagne ghe nevôu,
Benchè osciâ sciâ seggie ardïo,
Forte, drito e regaggio.
Stamattin voi me bûrlac....
No, protesto in mae veitae
Che de vista sciâ sta ben :

Se sciä stava là a Cûggen
Sciä no stieva forse meglio ;
Poi, se in casa sciä gh'a o spëgio,
Sciä l'avîa verificôu.

*Un apposta n'ho accattôu,
Pe porreîme a barba fâ
E i treî södi risparmiâ....
A di o vëo no me lamento
Perchè forte ancon me sento,
E o mae stêumego o l'è bon.
Zovenotto sciä l'è ancon.*

*Oh poi questo.... ma per bacco,
Voeî na preîsa de tabacco?
Sciä pâ ancon do primmo peî,
Gianco e rosso comme ûn meî;
Quando chi mí l'ho trovôu
Pe sò nêvo l'ho piggiôu.*

*Solo quello che o m'attrista
L'è o difetto da mae vista;
A-o restante no gh'ammîo
E ho speranza e fede in Dio.
A sò etae gaerte personn-e*

*Manco a rêsise son bonn-e :
Mi conoscio ûn mae vexin
(Che o l'è o poae da sciä Manin)
Pin de ciaghe e de malauni
E o l'ha appenn-a çinquant'anni!
Se sciä ô vedde o l'è ûn veggîume,
Manco bon a smorzâ o lûmme.*

*Ô so ben che o ghe n'è tanti,
Che han di doî da tûtti i canti,
Tosce, seiatica, opprescion
Polmonare, convûlscion;
O sò naso o pâ ûn preggin
D'ûnn-a vasca senza fin;
Quando mostran e zenzîe
Senza denti ve fan rie,
No l'è vëa?*

Sciä dixè ben,
Sciä sta meglio che a Cûggen.
Vosciâ i dentî sciâ l'ha tûtti.
Parte belli e parte brâtti,
Ma son forti, e ne-o totale
Sievan degni d'ûn legale.
Bravo, bravo, sciö Tognin,
Sciä l'è allegro stamattin;
Non ostante i settant'anni
Sciä l'è privo de malanni,
E, se fusse comme lë,
Mi vorriæ pîggiâ moggè.
Fantin sciâ no sta ciû ben
E a majâse ghe conven;
Sciä l'è solo, e sciâ l'è ancon
N'ommo forte e n'ommo bon:
Ghe n'è tante....

V'assegûo

Che majâ no m'ho vosciûo
Tante rotte, e fieva rie
Se aoa ancon....

Sciä no gh'annmîe.
Coscì solo o no conven
Che ciû a longo sciâ se ten;
No saieva ûn passo brûtto,
A moggè a ghe pèu dâ aggiûtto
E a-o pèu sola consolâ
Se sciâ avesse ûn pö de mâ.
Voi dî ben, ma a quest'etae
Ciû nisciûnn-a me vorriæ....
Sciö Tognin sciâ se ne rîe,
O so mî onde mette e dîe.
Gh'è ûnn-a vidua....

Ma per bacco,

Voeî na preisa de tabacco?
Sciâ me-a dagghe e.... ghe dixeiva
Che ûnn-a vidua o ghe saieiva
Adattâ proprio per lë....
Ghe a proponn-o per moggè.

Lê de tûtto a ghe sa fâ,
Lêze, scrive, cuxinâ,
Cûxî a rōba, lavâ i piatti,
Fâ de braghe e atri ravatti....
E a l'ha ancon discreta etae,
Quarant'êutto anni passae....
A l'è forse.... ma per bacco,
Voeî na preisa de tabacco?
Mille grazie e.... (in confidenza)
Sciâ l'avieva a preferenza....
Comme â ciamman?

Fortûnin,
Bello nomme, sciö Tognin!
Bello proprio.... ma per credde
No-a porrieva dunque vedde?
A sta là in t'ûn carroggetto,
Sciâ se tacche chi a brassetto.

INVOCAZION

O stella mattutinn-a, tûtta grazia e splendô,
che ti brilli in oriente primma che o sciorte o sô;
o stella mattutinn-a, che ti guiddi o mae viaggio,
seggie a tûtti benefico o têu celeste raggio!

E quando, ne-e tempeste da vitta lagrimâ,
franze i mauxi in tí schêuggi e o fa fracasso o mâ,
o stella mattutinn-a, soave ed amorosa,
veggia sorva chi navega comme ûnn-a moâe pietosa.

O tremolante, mistica perla do firmamento,
chi miandote solo no pêu restâ contento?
Chi no te manda ûn baxo, o bella, doçe e pia,
quando all'alba de rêuise sêunna l'Ave Maria?

O stella mattutinn-a, fra tûtte prediletta,
immacolata e pûra da-a man de Dio concetta,
posse in ti chi sospia trovâ sempre ûn conforto
e per ti a mae barchetta presto razzonze o porto!

O GOLFO DE ZENA

Lontan lontan de monti ûnn-a cadenn-a,
de pin e de castagni popolâ,
che a se destende a mêzo çercio in mâ,
eon çimme eö da çenne sorve a sehenn-a:
poi collinn-e, poi fiori e ûnn-a serenn-a
aja de primaveja profûmâ,
e barehette ehi sorca l'aegua sâ,
e fîn presepio de paixi in see l'arenn-a.

Da vigile lanterna l'orgogliosa
çimma a se leva là, comme reginn-a
de l'onda placidiscima e tranquilla,
che ne l'ombra da neütte silenziosa.
arzandose gigante in see a marinn-a,
a segna a-e genti a patria do Balilla.

A ÛNN-A RÊUSA

Nell'erbetta,
Fra a viovetta
E camelia e o giassemin,
Tî, rêusetta
Graziosetta,
Ti ê a reginn-a do giardin!
Riçercâ,
Adorâ
Da-i fantin e da-e zitelle,
Ti, rêusetta
Graziosetta,
Ti ê a reginn-a de ciù belle!
Innaffiâ,
Coltivâ
Sempre da ûnn-a man graziosa,
O rêusetta
Graziosetta,
Ti ê ûnn-a eosa ben preziosa!

Chi non t'ama,
Non te brama
Pe-a bellezza e pe l'odô?
O rêusetta
Graziosetta,
Ti ê reginn-a de l'amô!
Che se e spinn-e,
Tanto finn-e
Ti no avesci in fondo scose,
O rêusetta
Graziosetta,
Te ciammiva a sciöa de spose!

FRANCESCO ROCCHINO

Savonese, autodidatta, emigrato a Genova, dove attese alla mercatura non trascurando la musa e gli studi. Come scrive Giuseppe Macaggi, egli « seppe dedurre nella poesia genovese un'abbondante vena del suo concittadino Chiabrera ».

CANTA O CÛCCO

A Francesco Spinetta

Pe-e collinn-e
Monferrinn-e
Quando l'ûga da-i maggieû
Pâ ch'a rie,
Ch'a n'ammïe,
Ch'a n'invite a bocca e o cheû,
Se n'andiëmo,
Se godiëmo
Sotto i fiagni, senza noie,
O ciaretto,
Do vinetto,
Perchè í anni no son gioie.
Passa l'öa
Ne-a demöa

Comme ûn lampo, e o ghindao o già
E o desgheûgge
Tûtte e veûgge
Che o se porta o tempo via.
Daeme o gotto ;
Ché ûn strambotto
Veûggio allegro fâghe in çimma.
Tì do çeddro,
Cao mae veddro,
T'è ben degno e d'ogni rimma.
T'è o gôghetto,
T'è o laghetto
Carmo, e o specchio di mae eûggi,
Che galezzan,
Che lampezzan,
Drento ti che t'è o poae di eûggi.
Pe-e cantinn-e
Monferrinn-e
Se pestezza e se pacciûga,
E se sguassa
Ne-a tinassa,
Fin che bogge e fûmma l'ûga.
Faeme rôso,
Dunque imböso
De vin doçe questa seggia ;
Me-a rîceivo,
Tûtta ä beivo,
E a no n'é poi gran mâveggia !
Paxe o guaera
Pansa a taera ;
Mi m'addormo comme ûn sûcco,
E che o grillo,
Pin d'axillo,
Fâsse l'eco a-o criö do cûcco.

CIÙ VIVO CHE PRIMMA

Al pittore Giovanni Grifo

I

(1492)

I ormezzi cheiti in bando,
O gran Navigatô drito in sce-a prua
O tronn-a ne-o comando
Da partensa, e a bandëa èrta a scigiia
Daeta a l'onô do vento.
Tùtt'agghindâ comme ùnn-a sposâ bella
E pinn-a d'ardimento
A comensa a mesciàse a caravella.
S'impe l'ايا de erii :
Viva Colombo! — o Segnô l'accompagne! —
E chî, centi e sospii
E ciocâte de moén che van due Spagne.
Coscì o partiva ün giorno
Co-a so câ Santamaia, o gran Zeneize,
Forse do sò ritorno
Çerto, e non çerto de rîfàse e speise.
Coscì o partiva; ün mondo
Neüvo o ghe rieüva ne-a lùxe da mente,
Finn-a che, daeto fondo,
O l'ha posciüo baxâne o continente.
Poveo Cristoffa! frùto
Do tò lungo soffrî, thae arrecheüggeito
O no quëtâ un menüto,
O vive a strangoscion, da teito a teito;
Coscì che a-a tò famiglia
O gran cheü t'hae portôu pin de scâvenn-e;
T'hae faeto paccotiggia
De sangue marso, e o guägno de cadenn-e.
E cos'importa? A-o mondo
Se ne veddiâ de pëzo, n'aggi puia!

O vegio e o neuvo mondo
Intanto aoa te cantan l'alleluia!

II

(1892)

L'é neütte; a lûxe elettrica
A l'ha avèrto e parpelle,
E veggian sciù pe-a lattea
Stradda ciù vive e stelle
Pe a biccerata unanime
Che l'Immortalitae,
In te l'Olimpo, a dedica
A-o genio dî mainae.
Tra un incanto vaghiscimo
De scioî, perle e diamanti
(Tûtti da ciù bell'aegua)
Acceizi e scintillanti,
I convitae magnifici
Da gran solennitae
Stan parlando e di miâcoi
Compîi dâ Civiltae.
Gh'è tûtta a lunga serie
Da bella Rinascensa:
Galileo, Michelangelo,
(Due arche de sapiensa)
L'Ariosto, o Tasso, o Sansio,
O Benvegnuo Cellin;
Lutê, Piola, Cartesio,
O fratte ghibellin,
Swartz, Edelin, Leon Decimo,
O Pallestrinn-a e o Vinci
(Ch'arvindo âtra parentexi
Ghe dae un baxo, perdinci!)
O Macciavello, o Doia,
O Pindaro italian,
Guttemberg, l'Amo, eccetera,
Chè o granfio ho za ne-a man.

E fra i moderni artefici

Do savei gh'è Roscini,
Galvani, o Volta, o Foscolo,
O Steffenson, Parini;
O Franklin, strenuiscimo,
Canova e Mazzarin,
Newton e o dolcissimo
Poeta do violin.

Han tûtti addosso o giûbilo

Do paradiso vëo,
E tûtti quanti o i occupa
Un nobile penscëo:
Prestâ onoransa a o Genio
Ne o quarto çentenâ
Da scoperta d'America,
Faeta da o Gran Mainâ.

L'aia impregnâ de barsami

I spiriti a commeûve,
Comme de çento muxiche
Sgheûa l'armonia in neûve
Notte e o stellôu ne palpita
Tûrchin do padiglion,
E i angei cantan limpida
De gloria ûnn-a canson.

Comme coppia che a-o viaggio

De nosse a s'incamminn-a,
S'avansan, rienti a faccia,
Colombo e a seû divinn-a,
(Do çe lûxe perpetua)
Sacra Immortalitae,
Riçevûi da ûn lunghiscimo
Applauso d'invitae.

Ve presento Cristoforo

(Comensa l'Anfitrionn-a)
Incoronôu d'òfeûggio
E da ciù pianta bonn-a:
Ebe c'ha l'impe i caliçi
Do nettare ciù fin;

- Ciabraea ch'o dighe i brîndixi
A-o « seû conçittadin ».
- O savoneise spirito,
Sensa gnêrtoe sfibrose,
A viva mente poetica
Pinn-a de mille cose
Ribattezzae da o genio
Ch'o no moiâ ciù,
O s'arsa, e o dixè o brîndixi
A-a ligûre vîrtù :
- « Grato e ligio
« Al fastigio
« De l'invito lusinghiero,
« La mia levo
« Tazza e bevo
« Al fatídico Nocchiero,
« Che al sonante
« Mar d'Atlante
« Diè le vele, e dall'ignoto
« Il fecondo
« Vergin mondo
« Trasse, e sciolse il suo gran voto.
« La memoria
« Nostra è storia
« Giù ne la rotante sfera,
« Ch'or festeggia
« Lieta, e inneggia,
« Divi illustri, a quell'austera
« Maschia imago
« Per cui vago
« Di Colombo il nome suona,
« Nel superno
« Sempiterno
« Brindeggiar che ovunque tuona.
« Nel gioire,
« Nel tinnire
« Delle tazze rituali,
« Splenda il raggio
« Dell'omaggio

« Più sincer degl'immortali.... ».
L'é giorno : a lûxe elettrica
A l'ha serrôu e parpelle,
E dorman sciù pe-a lattea
Stradda a miggaea e stelle ;
Pü da gran festa olimpica
L'eco a l'ondezza ancon
Pe o çê spassôu da-e nûvee,
Bello ne-a mae vixion.

O NEJA!...

Ad Antonio Pastore

Neia, e a vegne zù a strassetti
Ingianchindo tütte e cose.
Ch'a se cince, ch'a se pöse
Dappertûtto, d'onde a veû !
A l'é a gioia di gardetti,
Che da-i eûggi ghe sfavilla
L'ardimento do Balilla,
Ch'o gh'ascâda e moén e i cheû.
Neia!... ûn paize da Sciberia
L'é scappòu da-i orscî gianchi
E aoa l'emmo propio a Banchi
E o se spuncia ancon ciù'n là.
Senti, Nino : a cosa, seria
A no l'é comme ä credemmo,
Perchè nuî gh'arrimediemmo
Con do bravo sciacchetrà.
Paxe ä paxe, guaera ä guaera :
No se scangia de natûa :
Chi a treisette ghe refûa
O finisce con pagâ.
Tiaene o collo a ûn pittantaera,
Chêugo, e faê ristreito o broddo,
Poi veddièl che adaxo e ammoddo
S'arrangièmo con Zenâ.

Checco, ti pòrtine ûn doggio,
Ma c'o n'agge de battezzo;
No m'importa o gotto grezzo
S'o l'aviâ capaçitaê:
Poi, che a Gexa a sêunne a doggio
Per chi nasce e per chi mêue:
S'ei di câri unzêighe e reûe,
E scampiêi l'eternitae.

A L'È FINIA!

A Giuseppe Rizzo

O figgieû o l'è in to netto: o ghaelo in bocca,
O se fa ûnn-a pansâ de laete bon;
Mentre che a moae a l'ammia, lë o ghe tocca
A zuncâ do tetin, quaexi a taston.
Ma son passae tanti anni! o ghaelo in bocca,
Câ memoia, o ghe l'ha, ma do pirôn;
A moggê a se l'ammia e riendo a-o tocca,
Ma per lë no ghe vëu che do vin bon.

LUIGI GAVOTTI

Marchese, di illustre famiglia legata a Savona da antiche tradizioni. Fine poeta, pittore e musicista. Nato nel 1844, morto nel 1926.

IN SCIÔ VESTÎ DE DONNE

Pensando a-a moda estiva do vestî
E a-o pûnto a-o quae ste donne son vegnüe
Me pâ che se porieiva quaesci dî
Che e figgie d'Eva presto sciortian nüe;
Nè ghe saiâ ciù donne vergognose
De scrovî e cöse ch'aöa van ascose.

Che se o vestì a *camixia* svolazzante
O ghe ten fresco in-te intime bellezze,
Seggian grassotte o magre, a tutte quante
O ghe tradisce sempre ciù e fattezze;
E o bello che pe andâ nûe pe meitâe
Ghe tocca spende un muggio de dinaè!

Se ûnn-a scignöa a moda avvixinaè
De fronte poëi studiâ l'astronomia
In t'a via lattea du *decolleté*;
E se dall'âtra parte a ve se gia
Ghe vedei tutta a schenn-a a-o naturale
Zû fin a-o meridiano corporale.

In te strade che son ciù frequentaè
O *nudo* o l'è vegnüo ûnn-a frenescia;
E grassotte pe fâ vegnî de cuaè,
E magre pe insegnâ l'anatomia.
Brasse nûe dappertutto! e brutte e belle!
Che ve fan vedde o pei fin sotto e ascelle.

No ve parlo de stoffe e de modelli;
In casa, cö-i vestiari giaponeixi,
E donne fan a meno de pomelli;
De stoffe i nomi son tutti franzeixi,
Ma quelle estive son coscî sottî
Che se abbrassaè ûnn-a donna no a sentî.

Insomma, comme o veste oggi o bel sesso
Me pâ ch'a seggie quaesci ûnn-a indecenza.
I nostri vègi avièn negôu o permesso
De fâ vedde con tutta l'evidenza
A-e figgie o presumî di düi cavin,
A-e donne o *fox trottâ* di düi tettin.

MUGUGNI D'ÛN VÈGIO

O santa Civiltæ, santa illusion
D'avèi cö-a Scienza, a Fede e cö-a Morale
Portôu a bestia ümana a perfexion!
O tempo o gia in to sô ciclo fatale,

- E, se credemo de toccâ za o çe
Cö-o çervello, o se torna a andâ inderè.
A guaera a l'è finîa, ma sempre a scienza
Da Natura i segreti a va scrutando
Pe sterminâ d'Adamo a discendenza
In to modo ciù cinico, esecrando :
E in paxe, — senti questa, a l'è da rîe, —
Gh'è fin chi spende çinqueçento lie
Pe vede di energumeni rompise
O muro a sangue, con pugnî de schêua,
E a speise di mincioin presto arrichise
E arrivâ a gloria, forse a testa vêua,
O pe vedde scannâ di povei tori
Da un *espada* portôu ai sommi onori !
E presto aviamo o circo, e i delinquenti
Daeti in pasto ai leoin. Pe poei intrâ
Sân prexi matti, e andian pe combattenti
Di dilettanti a fâse buzzarâ
Sotto o *pollice verso* de scignöe,
'Allenae a çerte ciniche demöe.
I gardetti dô giorno andando a schêua
Ciacciaran de *knock out*, de *round*, e a guaera
Se preparan cö a boxe. In casa e fêua
Se dan pattoin vestii fin che so-in taera,
E a-o papà spesso tocca fa o mesté
De l'arbitro con battighe o pané.
Chi va cianin va san e va lontan,
Dixe o proverbio, e invece a rompicollo
Aöa se cöre, comme l'arragan ;
E chi ciù presto va, spesso, da sciollo,
Arriva co-o recòrd, conto rotondo,
De çento migia a l'oa, all'âtro mondo !
A morale de quanto ho mugugnôu
Ve a digo, e son següo de no inventâla :
A religion, a scienza han innestôu
A pîanta umana pe civilizzâla,
Ma là a no tacca, a bëutta sempre viva
Da o çepo da barbarie primitiva.
-

G. B. BRICHETTO

Nato a Finalborgo nel 1845. Già alto funzionario dello Stato, dedicò poi la sua attività, con fortuna, ai commerci. Vivente.

UN GIÙ PE SAN-NA

(Dalla *Strenna del Letimbro* del 1868)

Intrando in te San-na
De là da u Garbassu
Sentí in sce ún-na ciassa
Che fan du fracassu :
Chi parte, chí arriva,
Chi meschia, chi men-na,
Chi sacchi da viaggiu
Se mette in sce-a schen-na ;
De nêutte, de giurnu
Gh'è là i carussê,
Cu i êuggi d'atturnu,
Spêtandu i fuestê :
A ciassa a l'è questa
De l'Indipendenza,
Grandiusa, pulita,
De bella presenza :
Gh'è in fundu u Tëatru
Cuscí rinummou
Pe-i sacchi de maenghi
Che le u l'è custou.
Fermaeve ún momentu
Che mí ve-u permettu :
Za che u l'è de modda,
Tiae feua l'occialettu :
Veddei là in sce-a simma
A statua d'Apollu,
Che u dà ún càsu a cêtra
Pe rumpighe u collu?
Me diei chi l'à faeta....

Spetaeme ûn mumentu,
Ghe vaggu ûn pö a vedde :
Gioxepe Frûmentu.
Veddeî là u Ciabrea
Cu-a carta in te man
E ûn mûggiu de stîcchi
Che inturnu ghe stan?
Vurriei che ve digghe
Chi l'â rîlevae....
U l'è Tognu Brilla
De questa sittae.
Veddeî Metastasiu,
'Alfieri e Russini,
U sfêugu de ciucche
Du nostru Negrinî?
Gulduni, nu cianse
Che nu t'ho ascordou,
Ma a l'è a teu perrûcca
Che a m'â invexendon!
Perchè veramente
A-i tempi d'ancheù
Chi porta a perrûcca
Sun tûtti figgieù....
A drîta da ciassa
Ghe sta u Bertumë,
Lûcanda de lûssu
Pe-i groschi fuestë :
Gh'è in fundu l'albergo
Du sciù Benardin,
E ûn bun Ristorante,
Ma troppu piccin.
Taggiandu de fiancu
Zû versu l'Uspiâ,
Ghe fan di palazi
Da fâve incantâ,
De stradde maestuse,
Che sãn decantae
Pe-a luru bellezza,
Pe-a seu vastitae.

Lasciemule a parte
E andemmu a truvâ,
A vedde e bätteghe
Da vegia cuntrâ.
Ghe n'è de sùperbe,
Ghe n'è de meschin-ne,
Ghe n'è de mediocri,
Ghe n'è de piccin-ne:
Chi vende patate,
Chi vende fidë,
Chi pan e salame,
Chi stringe e pappë.
Curri, se u ve piaxe,
Pe puei osservâ
A casa ciû bella
De questa cuntrâ.
Gh'è ûn atriu grandiusu,
Cun grande lampiun,
'Na porta de lûssu
E ûn bellu scalun.
De surva all'intrata
Parole indorae
V'insegnan da casa
A seu qualitae.
A drita e a sinistra
Ghe stan inquadrae
E povee creatûe
Za tostu maiaie.
Nuf faemmu summissi
A casa ûn inchin
E andemmu zû driti
Pe-u nostru cammin.
Oh mi poveu diau!
Sun mezu arruinou!
N'a fâda a-u cappottu
M'han tûtta taggiou!
Eppûre nu semmu
Fra tûrchi o beduin,
Ma pressu ûn-na banca

Chi da-u bûtteghin.
Cos'uei che ve digghe?
L'è megliu taxef,
Che dunque sbraggiandu
Me peu vegnî seî:
Studdiemu frattantu
C'u-a testa e cu-n cheu
Se l'aze u l'è bestia,
Ciù bestia che u beu....
Veddeî chi de drita
O gran fabbricou,
Da-i matti e da-i savi
Cuscì frequentou?
L'è chi duve i denti
Se frûstan de ciû,
L'è chî duve e strasse
Ciù legie van sciû....
Sentî cumme sbraggian!
Di pûgni se dan
Pe pueî piggiâ ûn ossu:
Me ve lazzû ûn can
Cu-i morde in ta purpa
Pe pueighe arrobâ
Quell'ossu, che i scemi
Se vêuan disputâ.
Miae là quante sùcche,
Che pendan giganti!
Ma pân e medaggie
Di soliti Santi!
Lunghimu ûn pö u passu
Pe andäse a settâ
Ne-a bella terrazza
In vista du mâ.
Veddeî quanta gente
Ne-a ciassa du mêu?
Ghe n'è di sapienti,
Ghe n'è di figgiu,
Gh'è pîn d'amuretti
De mille manee,

Che stan tûtti attoniti
A-i gesti de Dee:
Lazzû de Parigi
Ghe va i mudellin,
De Lundra, de Vienna,
E sin de Berlin,
E se nu u vuei credde
Andaeveghe a miâ,
Perchè mi sun stancu
De cûre e parlâ.
Ringraziu u Segnû
D'aveime mandou
Un toccu de banca
Da stâghe assetou.
Chi armenu riposu
Tranquillu e segû....
Ve daggu ûn abbrassu,
Ve fassu ûn salû,
Pe aveime cun pazienza
Pe-a stradda accumpagnou,
Pe aveime laettu a vitta,
O armenu criticou.
Che se, vôtandu a pagina,
Non m'ei troppu capiu,
L'è tûtta curpa vostra....
Du restu me ne riu!

F. NOBERASCO

Nato a Savona nel 1855. Canonico e prelado domestico di S.
Santità. Oratore sacro e scrittore. Vivente.

GLORIE DE SAVONN-A

In sce-a tøre do Brandalè,
Che a l'ha nomina immortale,
Quando o sèunna a gran campann-a,

Se remescia tûtto Saun-a :

Cose a dixè? Cose sento?

Cose o l'è st'avvenimento?

Se a campann-a a sèunna a gloria,

A l'è voxe de vittoria;

Quando a Patria a l'è in gran festa,

A campann-a lesta lesta

A diffonde l'allegria

Co-a ciù splendida armonia.

Quando a Patria a l'è in sgomento,

A l'ha ûn sòn ch'ò pã ûu lamento,

A pâ a voxe d'ûnn-a sèu,

Che a l'arriva proprio a-o chëu;

A pâ a voxe do Segnô

Che o concianze o nostro dô!

Se a dovesse mai sùnnâ,

Se a dovesse mai cantâ

Tutti i fasti gloriosi

Tutti i caxi dolorosi

De sta cà nostra çittae,

Manco ûn anno o ghe bastiae.

A cantieva i nostri vegi,

Lindi, scetti come spegi,

Che, vei tipi de onestae,

Ean da tûtti celebrae :

E che inzegni, proprio çimme!

Scritto han libbrî in prosa e in rimme.

Commerciavan grandemente

Da levante e da ponente,

E in sce-o mâ i nostri mainae

Dappertûtto èan rinomae,

E pe-o loro gran bon chëu

Ben vosciûi fin da-i rissëu.

Che se aveivan di nemixi,

E con tanto de barbixi,

I valenti nostri poae

L'han battûi e derenae;

Ne voreivan fracassâ,

Ma son morti in mëzo a-o mâ.

Sêunna, sêunna, caa campann-a,
Sêunna e sveggia tûtta Sann-a:
Che i teù figgi, sempre grati,
Sempre degni di antenati,
Se covrian de nêuva gloria,
Caa campann-a da Vittoria!

SAVONN-A

Savoneixi, sciù cantae
E grandesse da çittae:
Son vee pagine de gloria
E degniscime de storia.

Nu se sa per documenti
Chi n'ha faeto i fundamenti;
Ma a l'è molto rinomâ
Fra e antighe e celebrâ.

L'han descrita in prosa e in rimma,
Da Ligûria quaexi a primma:
Patria vea de onesta gente,
Sempre dîne ben se sente.

Ammiae ûn pö che bello çê,
De ciù bellî o no ghe n'é:
Miae che splendido orizzonte
Là da-a valle, là da-o monte,
Che bellessa, che splendô
O ghe versa o Creatô!
Da ogni parte mi ghe sento
Armonioso un vëo contento.

L'äia chî salûbre e finn-a
Da campagna e da marinn-a
Vegnan tûttî a respiâ:
'A pã proprio imbarsamâ.

E chi mai porrieiva dî
I grand'ommi nâti chî?
Che grand'ommi de antenati!
Che giuristi e letterati!

L'arpa d'öu, che o biondo Apollo
A-i poeti o pende a-o collo,
Quanti nostri l'han portâ
E da tutti celebrâ!

Basta o nomme do Chiabrera,
Ch'o l'ha creöu un'atmosfera
Da poesia ciü delicâ
A-o gran Pindaro ispirâ.

De Crociati in Taera Santa
Se ne conta ciü d'ottanta:
Capitanii ün çentanâ,
Vittoriosi in taera e in mâ.

Quanti figgi valorosi
Han versöu da generosi,
Pe difende a nostra taera,
Tutto o sangue, eroi de guera!

Fin doi Pappi chî son nati,
De belle Arti mecenati.
E di insigni Cardinali
Han avüo chî i sêu natali;

Ne-e belle arti e fra i sapienti
Gh'è ne staeto di eminenti;
De Colombo o genio ascî
O l'è nato proprio chî,

Nè o vorriâ nisciün scordâ
N'ätro nostro gran mainâ:
Pancâdo, ommo d'ardimento
Degno invëo de monumento.

Chî gh'è gente de bon cheü,
De travaggio e boïn figgieü;
E de quanti chî ne ven
No peüan dîne ätro che ben.

Semmo dunque sempre frae
E o bon nomme da çittae
Saiä sempre benedio
Da-a sovrann-a man de Dio!

F. NOBERASCO JUNIOR

Nato a Savona nel 1883. Nipote del precedente e compilatore della presente Antologia. Storiografo, professore e direttore della Civica Biblioteca.

A MOSCA

Gh'è tanti che no conoscian sò poae e ciù tanti ancon che n'han mai visto ùn bigetto da mille, ma tûtti a rëo conoscian ùnn-a brûtôa: a mosca. A conoscian tûtti: grendi e piccin, maiae e fantinae-ghi, bestie e cristien. A conoscian tûtti, perchè o mestê de quell'angosciosa o l'è quello de rompi o chitarrin a tûtto o mondo ciù ùn caroggio.

Ho sentio de votte distingue tra-a mascarsonaia da prüxa de cristian e quella de can e no se saiva quae a fuisse pezo. Ma a mosca, mae câi, a l'è paig-gianza e dieiva, anzi, o socialismo.

A l'è ciù finn-a che a vorpe: a l'ha di êuggi che sgarban: a vedde tûtto: dai cobelletti do speziâ, ai tosci da rûmenta. A vedde tûtto e, da bestia gorfonn-a, a s'attacca a tûtto. Pe le a saiva intoescegâ da pettelëa a va tanto comme a crema de ùnn-a meringa.

E testarda, sei, quella bestiazza! Pe mi a l'è o veo campion do carattere. A mandae a quello païse a sciaffi, a pattoin, a mandillae: ghe tiaie zù ùn vocabolaio de giastemme. Stae freschi! Con ùnn-a co-stanza da galëa a ve ritorna çinquanta votte in-to maeximo lêugo. Ghe l'ei testa?

Pe-a mosca o no gh'è segreti: a trovae dapper-tûtto comme l'äia, comme i tacca pomellí. E dovunque a vagghe quella scorlûssoa, a fa conto d'ëse in cà sô. Stae segûi: no troviei ùnn-a faccia onesta e manco ùn parmo de ciccioello, ma troviei sempre quella bestia.

E se no-o sei, ve-o diggo mi. A mosca a l'ha faeto di stûdi specialî pe fâve scciûppâ dâ raggia. A ve sùssa i êuggi, a ve gatiggia o naso, a v'intra in letto, in ta canîxa, a ve mesûa o coppûsso e a-o fa con ûnn-a flemma coscì pelandronn-a, che o pâ che a se segge missa d'accordo cò vostro pezo nemigo pe fâve sorizzâ da-o venin.

Ma de votte a so sfacciataggine a tocca o colmo e a v'intra in bocca. Cose fiescî? O lasciâla passeggiâ, o collâla zù comme ûnn-a ciappelletta. Se doi galanti discoran cãdi, se ûnn-a monega a l'è in contemplazion, se ûn scolaio o l'è lì che o ven matto con Ciceron o cò teorema de l'aze, stae segûi che a mosca a no tarda. Vediei. A P'ha ûnn'anima infernale, mi diae, anzi, ch'a l'è o diao sotto forma de mosca. Piggiae Dante e veddiei che no conto de micce.

E in te sta pascion de infricciâse in te tûtti i garbi, de angosciâ tûtti e tûtto, a mosca a trèuva spesso o giorno estremo da so vitta. O cristian o se rompe o collo, o creppa d'ûn açcidente o magari d'indigestion de boridda o minestron. Non coscì a mosca. Le a se nega in ti macaroin co-e trippe, a finisce in to pin de ravièu o a resta sotterâ in to sambaion. Che morte magnifica restâ secchi in to sambaion! Manco Augûsto o l'è morto coscì. E ben, vedei; anche moïndo, a mosca a ve fa l'urtimo despèto. A mangiesci ûnn-a fricassâ co-e mosche?

Beneite e galinn-e e i bibbin! Lõ fan presto. Ghe capita ûnn-a mosca? A cominsa a fâ o streppin? Unn-a pittâ e tûtto o l'é finïo. Oh! se anche i ommi poessan ciappâ quelle bestiazze e mangiâsele! O saiva ûn doppio beneficio: ûn aggiûtto pe l'igiene e avei a man ûn alimento co no costa ninte. Ve pâ poco? Ma in ta mosca o ghe saiva a soluzion da question sociale! Gh'aviesci mai pensôu?

FRANCESCO MARENGO

Nato a Loano nel 1870. Colto e benemerito direttore nelle Civiche Scuole di Savona. Vivente.

O CICCIOLO

- « Pe chi söfre l'anemia
e o l'è giano soffranin,
'na meixinn-a garantìa,
o ciccioło, Marinin ». —
- Seggi serio, o mae Tomaxo,
no me fa o ciarlatan....;
i rimedi daeti a caxo
pe-í marotti no ghe van....;
o ciccioło 'na meixinn-a?
ti me creddi 'na cretinn-a? —
- Mí a caxo no te parlo,
ti o trêuvi in tí Casciae
insemme a-e trippe, a-e torte,
no, certo, da-i speziae....;
- O ciccioło, l'è 'na bela
con do sangue e di pignêu;
chêutto in broddo o 'n tà pœla
ti o perlecchi, o rangia o chêu. —

'A-O BOSCO DE NINFE

I

Arrivando in sciä collinn-a
che resäto fa o Ciabrèa...!
o te vedde nint'e meno
Amarilli e Galatèa,
e due Ninfe, che, a-o momento,
scappan via comme o scento.

Lê de veddile scì belle,
timidette in mezo a-e ramme,
aggueitâ derrè a-e fêugge....,
pinn-a l'anima de sciamme,
l'arpa d'ou con tanta grazia
o manezza ch'o no sazia.

Poi s'arsa ûn canto
de sospî e de lamento,
che de Ninfe tocca o chêu ;
sciortan fêua pe-o godimento,
ghe dan baxi a ciù no pêu.

II

'Sta magnifica collinn-a
no l'è ciù de Ninfe o nïo ;
l'è 'na ciassa d'erbe nûa ;
no se vedde ûn erbo a-o gïo.... ;
scì, l'è vëo...., nîsciûnn-a ciantâ,
ma 'na vista ch'a l'incanta!

Ammîae giardin e ville,
brillâ o mâ co-e barche a veja,
ûn göghin d'argento o porto,
lûxe a-o sô mattin e seja,
Arbissêua...! me ghe dî ninte?
gianche chae, che pân dipinte....

Ciù Ninfe a-o nïo?

E d'inverno e a-o sô d'agosto
vegnan cobbie in quantitae,
a braçetto van a-o costo
e de baxi han sempre coae.

A FËA DE SANTA LUCIA

I

Dä töre de Pancado
pe-a stradda tûtt'in sciù,
'na fila de banchettî,
d'allegra zoventù.

Gh'è tûtta Sann-a, ûn sciùmme
ghe pä, ûn torrente, ûn mâ....,
chi spuncia, chi s'infia
pe vedde, pe accattâ.

Figgiêu levae da-o nïo
son lì co-e lalle a fëa;
pappà, mammà voentèa
se caccian 'n tò bordello.

Camminn-an tûtt'a fëa
e ognûn o se compiaxe
in te cabbanne in paxe
de vedde o Bambin bello.

II

Gh'è chi pe fâ o presepio
o accatta tûtt'anchêu:
remaggi e San Giöxeppe,
pastoi, Madonna e bêu....;
Agnelli o accatta e l'aze,
montagne de pappè,
moin, töri e casette....,
va tûtto pe-i sò pè.

Che sciâto, figgi cäi!
Sentì criâ: — Trombette!
Gh'è chî de ciappellette,
gianduiotti, tambûi,
balloin che van all'aja...! —
Ah, pe levâ i capriççi
d'in te testinn-e a ricçi
ghe vorrièvan di scûi!

III

Oh, mia chî 'stî battosi
che cà-do-diào te fan!
stordiscian co-e scigoe,
a-i spari mettan man.

Cominsa 'na battaglia,
sätan bombette a-i pè;
che crii da 'ste donnette!
scciùppoin de rïe.... *pepèee!*
Figgette, staeve all'occio!
attent'a-e vostre spalle....,
pum! l'ho dito? son balle,
son scherzi di monelli.
Ve pessigan e gambe
co-i bambû; ve fan frasche
con o salamm' a-e masche....;
sorrisetti.... a-i ciù belli!

SOLI MI E TI

I

Mia che seiann-a serenn-a e ciaea,
quante barchette gh'è za pe-o mâ:
vègni mae bella, vegni voentea,
tûtto mi vèuggo con ti scordâ.
O mâ o l'è carmo, sciù presto andemmo
soli mi e ti:
l'è pronta a barca, a veja e o remmo,
dimme de scì!

II

Son chî che brûxio, che me consûmmo,
per ti, poeta, canto d'amô;
soli mi e ti, vegni, pestûmmo,
per ti mi vivo, m'è bello o sô.
O mâ o l'è carmo, sciù presto andemmo
soli mi e ti:
l'è pronta a barca, a veja e o remmo,
dimme de scì!

III

Sarpièmo l'ancoa, mettièmo a veja,
andièmo in fêua lontan lontan;
l'Armetta in vista, i Zovi e a Steja
e finna e creste du Settepan.

O mâ o l'è carmo, sciù presto andemmo
soli mi e ti:
l'è pronta a barca, a veja e o remmo,
dimme de scì!

IV

De baxi e canti l'anima piun-a
no te diö mai de rìtornâ;
saidò o teù scciavo, ti a mae reginn-a,
a mae Sirena, a Dea do mâ!

O mâ o l'è carmo, sciù presto andemmo
soli mi e ti:
l'è pronta a barca, a veja e o remmo,
dimme de scì!

O PAISAN Ä PROCESCION DO VENERDÌ SANTO A SANN-A

I

Ne vegnimmo da vedde o porto bello
e do Venerdì Santo a bella procescion;
emmo visto de cöse da no crede
in t'ûn mondo d'incanti e de illûsion.
A sciorte d'in tò Dommo a nêutte scûa
o ve s'attacca a-o chêu de man in man
comme ûn sentò de morte e seportûa
a-o lento di tambûi: *plan, ràtaplan....!*
Oh, do Venerdì Santo
mai bella procescion!
no ghe n'è ûnn-a ätra a-o mondo,

no staelo manc' a di.... ;
a-o dïxan tûtti quanti
l'han vista comme mî!
Oh, do Venerdì Santo
mai bella procescion!
son tant'e torcie all'aja
co pä co lûxe o sô.... ;
de lûxe son fiammanti
e Cascie do Segnô!

II

« *A Croxe da Pascion* » passa pe-a primma,
da-i Fraielli di Atoi l'è circondâ ;
a l'è da grosse torcie e lampadinn-e
e da candeie tûtt'illûminâ.
A fissala no so comme se fasse
senz' « Evviva! » criâ e « Comm'a sta ben ! » :
Adamo ed Eva son lighae pë brasse....,
stae sitti.. : ûnn'âtra.... miae... l'è lì ch'a ven.
Oh, do Venerdì Santo
mai bella procescion!
e cappe pân de saea,
pân d'öu i tabarrin,
no faeti de vellûo
co-i frixi a cartolin.
Oh, do Venerdì Santo
mai bella procescion!
tre bande in gran tagnûa,
fan cianze chi no vêu ;
son meste scinfonïe,
se ne commêuv'o chêu.

III

L'âtra « *O Segnô in te l'orto* » ; ûn angiëto
o calice ghe porze da Pascion ;
i Discepoli dorman de bon sêunno.... ;
miäco d'arte! me tocco se ghe son.

Ma pe « *O Baro de Giudda* » me ven raggia....
Pòveo de mi, quant'anime dannae....!
A liga « *O Segnô a-o palo* » 'sta marmaggia
e in t'« *A flagellazion* », pass'a-e bacchae.
Oh, do Venerdì Santo
mai bella procescion!
inghirlandae de scioe
e Cascie pân giardin....
Treì colpi de massêua
e van i Portantin.
Oh, do Venerdì Santo
mai bella procescion!
con ätri corpi a-e stanghe
se ferman...., quanti son?
son ciù de vintiquattro
co-a forza de Sanson.

IV

S'ünn-a Cascia ve pä bella, quell'ätra,
mae cäi, ch'a ven apprêuvo, ancon de ciù:
l'« *Ecce homo* », doppo « *A coronn-a*
[*de spinn-e*],
doi gioielli! Però..., no me va zù...,
l'ho in sciö stêummego lì comm'e trenette
quelli pendin da forza e mascarsoin....
e, ciù de tûtti, « *O Mangia fûgassette* »..., (1)
ghe daieiva, se pösse, di pattoin.
Oh, do Venerdì Santo
mai bella procescion!
de vedde tanti lûmmi
ho i êuggi imbarlûghae;
mesciame no me posso,
e stradde son tappae....
Oh, do Venerdì Santo
mai bella procescion!
stivae son tûtt'e ciasse

(1) Popolano savonese cui si ispirò l'autore del Mistero.

de çittadin, foestè,
de guardie ûn reggimento
pe fâve stâ inderè.

V

E aoa cöse ghe ven con tanto ciaeo
lazzù? ûn vulcan...? ghe lûxe proprio o sò?
« *Sott'a Croxe o Segnô* », « *Cristo spirante* »,
« *Cristo morto* »... , me saera a göa o dô!
In tà « *Deposizion da Croxe* » i Santi
pân de carne.... Oh, o moddo e a pietae
pe levâlo da-i ciodi.... a di.... co-i guanti!
pe' tre Marie da-o cianze ve desfae....

Oh, do Venerdì Santo
mai bella procescion!
in mezo di Fraielli,
a-e cappe e a-i tabarrin,
continua a bell'ûsanza
di angiëti e di frattin.

Oh, do Venerdì Santo
mai bella procescion!
se sent'ûn gran zonzûro,
voxin da roscignèu :
dove diàscoa De-Oberti (1)
stanae l'ha 'sti figgièu?

VI

Segue « *L'Addolorata* » do Croxetto ;
do Brilla l'ätra... ; ah, fâla no se pèu .
ciù bella « *A Deposizion in tò sepârco* »
con quello Cristo morto in tò lenzèu !
« *A Santa Croxe* » a spunta..., inzenuggiaeve...,
l'è fûsa tutt'a rëo d'argento fin... ;
Carabinae de scorta in giò..., retiaeve... ;
comm'a l'è bella sott'a-o bardacchin !

(1) Antonio De-Oberti, valente maestro di musica, savonese.

Oh, do Venerdì Santo
mai bella procescion!
no ghe n'è ùnn-a ätr'a-o mondo,
no staelo manc'a di...;
a-o dixan tütüti quanti
l'han vista comme mi.

Oh, do Venerdì Santo
mai bella procescion!
son tant'e torcie all'aja
co pä co lûxe o sô;
de lûxe son fiammanti
e Cascie do Segnô.

LETTIA a « BEPPIN DA CÀ »
PREGANDOLO DE 'NA RISPOSTA

Cão Cava, semmo vegí e do settanta,
d'ùnn-a daeta, ca mette ùn pô d'orgoglio,
quando l'augëo d'Italia a-o mondo canta:
— O regna re Vittorio in Campidoglio! —
Nati trammezo a-e réuze da Rivëa,
davanti ùn bello mâ co-a strenze e abbrassa,
emmo cantôu con voxe forte e ciaea,
do nostro grande amô pe « *A Campanassa* » (1),
da lûnna ch'inargenta o çê e o mâ,
de tûtto quanto ùn pô, fin do Ciccioello
pe-o quae Sann-a l'è a-o mondo celebrâ.
Ma aoa semmo zà vegí, con o collo
che o pende comm'a-o fratte cappuççin;
manca a vitta, o vigô, corda a-o relêujo,
e o nostro lûmme, con poco stuppìn,
se va smorzando pe mancanza d'êujo.
A fa aegua a nostra barca da ogni parte,
a no governa ciù senza o timon,

(1) La storica campana della torre del Brandale, simbolo di savonesità.

emmo perso l'inzegno, l'estro e l'arte,
o l'è ûn naufragio senza sarvasion.
Cava, repiggio o cavo e o remescello :
O sciö Scovazzi co sciö Noberasco
no s'accorzan che gianco l'è o cavello?...
Han bello di : — Cantae ! — no basta ûn fiasco? (1)

GIUSEPPE CAVA'
(BEPPIN DA CÀ)

Nato a Savona nel 1870. Autodidatta. Ingegno pronto e vivace, educato più che sui libri nelle varie vicende di una vita travagliosa. È il maggiore poeta dialettale savonese. Vivente.

I DUZZE MEIXI

I

Zenà cuminsa l'anno e veramente
Di prinsipianti o l'ha tûtti i difetti ;
De votte o fila ben, ma de suvente
O no risparmiâ i gianchi sêu sciorbetti.
I vegi tegnan cunto de calende
Pe' giûdicâ se bunn-a siâ l'annata,
Se neiva o giurno sette, zà s'intende
Che a lûggio ghe saiâ 'na nevicata.
A scienza de calende a no fa falli,
E se ghe fè attensiun, lettui corteixi,
Ben meglio puei savvei che no dai calli
O tempo che faiâ 'stî duzze meixi.
Cattève ancun o *Duppio Pescature*
E miè de ben sciurbine e previxiuin ;
Ridile poî cun posa da dutture
E i re ve proclamian di be.... stassuin.

(1) Allusione ad un concorso di poesia dialettale savonese.

II

Fortunn-a che Frevà o l'ha de meno
Di giorni da campà di atrì so frè,
Ma bastan pe' i seguaci de Galeno
A fa di bnin affari co' i Speziè.
Cattari, cattaretti e pulmonite,
Influenze, spagnolle e cungestiun,
Pe' 'sti scignuri sun tante pepite
Scuverte in te caverne di pulmuin.
Pe' diversivo a tûtti 'sti malanni
Gh'è e vegge cun i ballí mascherè,
Duve se fa da scemmi tûtti i anni
Co' benefizio ancun da carità.
Se pecca, oh se se pecca, in te 'sto meise,
E se pecca cun gûsto e cun pasciun;
'Sta Quèxima, me cai, paghiemo e speise
E o preve ne daià l'assolussiuin.

III

No so perchè cuminse a Primmaveia
Proprio sto meise tanto assidentou,
Ch'ò cangia carte in tóa da l'arba a-a seia,
Ch'ò pa' 'n matto furioso scadenou.
In giurnu, pin de sù, o te fa festa,
E persighe co' e mandue o fa sciù;
In atro, caccia zù vento e tempesta,
E no permette quexi de sciurtì.
L'è 'n meise servellin, ûn gran stundaio,
Che no se sa mai cumme pœi piggià.
In meise da scassà da-o calendaio
In punissiuin do sêu moddo de fà.
Cuminsa a Primmaveia!... e tûtti quanti
Se puntan finn-a a-o collo o capputtun;
Riturna e rundaninn-e co' i cûgianchi
E a neive a ven de nêuvo de stagiun....

IV

Arvì duse durmì! — divan i vegi,
Ma a mi me pa' 'na mascima sbaglià;
I zuveni d'anchêu ne dan di spegi
E no se san d'in letto mai levà.
Per cunto me no trêuvo differenza
Da un a l'atro meise pe durmì,
Co' sêunno gh'ho mai tanta cunfidenza
Che tûtto l'anno o l'è o meise d'Arvì.
Però quando gh'aveivo a me Ginetta,
In letto se ghe stava meglio assè,
Se dimo quarche duse parolletta
E i baxi se i scangiavimo a cassè.
Atro che Arvì! o l'êa sempre d'Agusto,
E venn-e ne buggivan da-a pasciun,
A vitta l'êa pe' nui sempre all'assusto
E collaudamo e molle do saccun.

V

Che bello meise Mazzo, me cumpagne,
Tûtto incanti, profûmi e sedussiuin;
Sun diventè giardin tûtte e campagne
E l'âzenetto canta e sêu canzuin.
L'è o meise cunsacrou a-e scampagnate,
A-e culassiuin co'e fave e i salamin,
O meise che rîturna e serenate,
I canti in sce-a chitara e o mandulin.
L'è o meise che se vedde a vista duggia,
Mentre se pa' ciù arzillî diventè;
O sangue drento e venn-e ne simuggia
E s'è disposti a fa bestialità....
O gh'è di baxi in ogni ventixello,
Gh'è ûn palpito d'amù in tûtte e sciûe,
Tûtto vive de Mazzo e fa o franguello,
E chi no sa cantà ch'o ghe scigue!

VI

Cominsa câdo a fa e-e zuvenette
Se sun vestie de sgarza trafurà;
A vedile pân tante farfallette
Attiè da-o lûme che-e duvià strinà.
Atro che lûme! Se ne schissan l'êuggio
Andemmo in broddo cumme bullibè;
S'insciama o chêu, s'insciama o portafêuggio,
Se insciama di atrî sciti delichè.
O gh'è chi cria forte a l'indecenza
Vedendo tanta grazia esposta a-o su;
Dev'esan quelle brûtte, in cunfidenza,
Che cattan a bellezza da-o sartù.
A donna no l'è vea che p'ese onesta
A dêuve passà a vitta in ta fasciêua;
Ah! quante muraliste fievan festa
Se 'n dio de pelle puesan mette fêua!...

VII

De Lûggio tûtti anfibi diventemmo,
Vivemmo mezo in tera e mezo in mä,
De cunseguenza a vitta regulemmo
In moddo de no' perde a carezzà.
Se 'na scignua s'incuntra a passeggiata
Se serca avvixinala in riva a-o mä,
S'invita a fa cun nui 'na barchezzata,
Oppûre se gh'insegna a.... gallezzà.
Se gh'intra a poco a poco in cunfidenza,
Se finze d'ese chêtutti de pasciun,
E doppo avei piggiou quarche licenza
Se vegne sempre in tera a conclusiun.
De vôtte, amîxi cai, a bell'umbrinn-a,
Che cun tant'arte gh'emmo prumezzou,
Ciappandula a ne lascia quarche spinn-a
Che pe' rancala ne ghe vêu o Bulou (1).

(1) Popolare maniscalco e medicastro.

VIII

Se fa senti o calure anche dai surdî
— No semmo intrè pe' ninte in sulleun —
A l'umbra s'arrustisce comme turdi,
A-o sù se chêu xan e êuve de picciun.
Ciù d'ùn servello perde a tramntann-a,
E guai in te sto meise a litigà;
Se reziga de fa sêunnà a campann-a
O andasene d'asbrivo in te l'uspià.
O sulleun in sce i destin da gente
Ciù ch'influenza o gh'ha complicitè:
O câdo fa ai burdelli da crescente
E se diventa tûtti increscentè.
Defeti, dimme in po' se cum a neive
S'è mai andeti in ciassa a tià i rissêu?
Se serca ben mangià e meglio beive,
E se cumizia a-o câdo di lenzeu.

IX

Uga gûstusa e bella che l'Agusto
T'ha feto i grosi rappi matûrà,
Te spremo e te trasformo in tanto musto
Che gioia drento e venu-e me mettîà.
Ti buggi drento a tinn-a e ti burbuggi,
O forte odù me munta a-o servellin;
A me dunnetta intanto a lava i duggi,
Ch'impiemo poi ciù tardi de bun vin.
E penso intanto a primma imbriegatûa,
A pansa descuberta de Nuè,
Ch'o malediva Cam, a sêu creatûa,
Perchè o l'aveiva visto l'atro....
Però, cum tûtto questo brûtto inizio,
O vin l'ha o mundo integro cunquistou,
In grazia di vinè, che, cum giudizio,
Cum l'egua l'han asciolto da-o peccou.

X

- O boschi profumè, pin de frescûa,
De canti d'oxelletti e de rien,
Ottubre, maedûcou, ve desfigûa
E ve despêuggia pezo di villen.
- O freido ve fa cazze e belle fêugge,
Che ve faxeivan tanto reserchè,
In gran muïnelli o vento se l'inghêugge
E ne semenn-a i campî e e carezzè.
- In to sè grixo e vostre ramme nûe
Me pân brasse de gente despêâ,
Ch'a cianze in gran silenzio e sêu creatûe,
E o ben do qué l'è steta despênggiâ.
- Fra poco a neive co' i pizzetti gianchi
Pe-o lungo inverno ve vegniâ a cruvî;
Posève, o boschi, da-o travaggio stanchi,
A ve turniâ sta Primma a reverdî.

XI

- Novembre dorve e porte dell'inverno
E a votte l'è 'n inverno antisipou:
O porta o grisantemo e o sempiterno
Pe' o giorno ai nostri morti destinou.
- O giorno cûrto fa parei ciù bella
A veggia accanto a stiva co' a famiggia;
Tra quarche zêugo e 'na meza ratella
O sîngo o ghe sta ben de 'na buttiggia.
- O vin o l'è ben pezo do cuntaggio;
Se beive pe' na nascita o 'na morte,
Se beive pe' brindà, pe' fa curaggio,
Se beive cun a bunn-a o a gramma sorte.
- O vin, che in cà se beive in cumpagnia,
O l'è fra tùtti i vîn o ciù tranquillo;
O descia o bun amù cun l'allegria
E o mette drento e venn-e un po' d'arzillo.

XII

- O tempo cumme i mouxí tûtto scciann-a,
Ma ben de rëo o scciann-a a nostra frunte,
Anzi, co' lungo andà, cumme a gingiann-a,
Ghe scava do dolore e funde imprunte.
Zûghemmo da nui stessi a-o nostro inganno,
S'impímmo de superbia e d'ignuranza,
Semmo di scciavi e a femmo da tiranno,
Ma tût't'in fundo a l'è questiun de pansa.
O stêumego o l'è proprio 'na cadenn-a,
E a morte o nostro grosso spaventaggio;
A vitta ne trasfurman 'nte 'na penn-a
E a libertè ne cangian in servaggio.
O tempo o passa fito, cumme un fiato,
E a povia carne nostra a va a marsì,
Cun a vixun de un giorno meno ingrato,
Che sempre o l'ha purtroppo da vegnì.

SINCERITÈ

- Ce giuro pendavveí, sciò delegato,
che a queste cose no ci ho voccassione;
ce posso dire, nun ho mai robato
se proprio non valeva l'occaxione.
L'anello d'oro? Scì, me l'han trovato
ascoso nella foddra del gippone;
ma quello me l'avveiveno prestato
per fare un po' de sblaga nel veglione.
In quanto poi al bursettin de raso,
non c'era drento manco un franco scasso,
se ce leva el mandillo dello naso.
De questi furti qui io non ne fasso,
sciò delegato, e non lo diggo a caso,
perchè no rendan ninte e fan fracasso.

EDUCASSIUN IN FAMIGLIA

Figgio de 'na carogna, de 'n can marso,
brùtto birbante, porco e pellandrun,
te vèuggio fa ballà co-a corda un svarso
perchè t'impari un po' d'educassiun.
Che te pigesse a-o chêu mezo assidente,
quandu ti dorvi a bucca pe parlà....
Sacranon! pe davvei che 'n faccia a gente
ûnna bella figûa ti me fè fà!..
Zà, pè 'n Cristo! ti muiscí surdo e mûtto!
ti no' semeggí manco ai mè stivè;
perchè mi zà no intendo, doppo tûtto,
d'avei pe' a cà, purcun, di maduchè.
Aze, galioto, infame, farabûtto,
piggia esempio da mi che sun têu puè!

O PRÈVE ZEMBO

Scià scûze, reverendo, ma no posso
ese d'accordio in scimile argumento:
safò, cumme scià dixè, un ortudosso,
ma logico no treuvo quanto sento.
No gh'è na faccia paigia in mezo a sento,
chi ha o naso rebecûo e chi l'ha grosso,
chi è bello da baxà, chi fa spavento,
chi è magro cumme 'n picco e chi 'n culosso.
Per ese fêti a immagine de Dio
a differenza a l'è troppo evidente;
perciò mi, reverendo, a 'sto regío
de frasi no ghe credo ûn assidente ...
E poi, scià me permette, o-u fiò avvertío:
cun quello zembo lì, no l'è prudente.

PARLA O PRESIDENTE

Scignuri, a ve aringrazio de l'onore
che ci avete di farne presidente:
'sta càrega pe' io l'é un gran favore
e la mia mollie c'è riconoscente.
Pe ricumpensa, questo tre culture
ve vollio regallare, o brava gente;
in drento c'è la Patria col valore
e l'asta cun la lanza relucente.
E c'è li nastri ancun pe la brunata,
pe quando quarche socio vien defunto;
così l'è proprio tutta completata.
Ce patiranno un pò l'atra burgata,
ma me ve dicco scialla a questo punto:
la nostra è nova e lü ce l'han strassata.

MURALITÀ

Eì sentio, Rusetta?... A Campanassa,
da simma finn-a a-o fundo, a s'è venà;
a gente stan a mià, lazzù in sce-a ciassa,
e tütta vueivan fala rinnuvà.
O dixe, poi, o giornale che a l'è fessa,
e sta parolla no a posso cullà...
poscito che o andesse... a sentí messa!
purieva scrive ben che a l'è scciappà.
Mi saidò un ignorante, ve l'ammetto,
un o co' cù d'un gotto no so fà,
ma serte cose poi, porco Maometto,
No se duvavian manco mensunà.
Inutile tegnì i figgièn a l'orbetto,
se a stampa poi ghe insegna a ma parlà.

O CANGIO

O cangio o l'è 'na specie de bäsiga,
Che a va sciû e zû segundo i bullettin:
L'è ûn punto anchêu, duman a l'è 'na riga,
E ûn franco ve diventa dûi cittin.
Cun questo cangio a l'è 'na gran fatiga
Savei cose se tegne in to bursin:
O dollaro, da ghêubbo, o balla a giga
E ne despêuggia tûtti cian cianin.
Pe rimediaghe dïxan de prudêu,
De limitase a l'estero a cattà;
Pruvè però a cattave due verdêu
E o cangio ve sentièi za rinfaccià,
Perchè e leitûghe in ciassa sun vegnûe
Da l'isula di laddri da ligà.

A SCUVERTA DE VORONOFF

T'è letto, Michelin, in to giornale
A scuverta de quello professù?
Scangiandote 'na gandua interstiziale
O te rimette a nêuvo senza dù.
De 'n vegio ne fa un zueno tale e quale,
Forte, arzillo, ardente de vigù,
'Na cosa cuscì survianatûrale
Cumme se a lûnn-a a diventesse o sù.
Vèi seia, doppo senn-a, ciaciarando,
Ho infurmôu da cosa me muggè,
A què m'ha dito riendo: — Cao Fernando,
Sun balle che me fan durmì d'in pè! —
E mi te gh'ho rîsposto de rimando:
— Sun balle scî, però de scimpanzè! —

A MUÈ SEVERA

Me figgia Rusinin l'ha dixêutt'anni,
Ma a fila drita ben, ve o diggo mi;
Gh'ho 'na mainea, cumà, de batte i panni
Che a no s'azzarda quexi de musci.
Gh'ho fetò ben capì: — no vèuggio inganni,
Ammia de no fermate a descuri;
Se poi te veddo ancun co' sciù Giovanni,
Te sero in casa e te ghe fasso muì. —
O l'è due settemann-e e ûn capurale
O l'è vegnûo a domanda a faghe in cà;
Gh'ho deto o me cunsenso, è naturale.
O-u lascio vegnì a seia ûn po' a veggià,
Ma te gh'ho dito: — All'occhio, capurale!
Se ve baxiate, non li fe ciuccà. —

OH! SAVUNN-A!

Te vèuggio ben, Savunn-a,
nativa mae sittè,
e in ûnn-a söla abbrasso
e belle têu contrae,
Da l'elegante Cörso,
scïnn-a e ciû antighe stradde,
da-e ciasse grende, averte,
ai moêu de têu caladde.
Amo e cullinn-e verde,
ch'in giò te fan çentûa,
o mâ, che i pê te baxa
e ö nömme têu salûa.
Amo i vinetti gianchi,
fæti cö-a modda vegia,
e i êuggi de zuenette,
döve ö têu çé se spedia.

Amo a franchezza scetta
di grùzzi têu mainæ,
e-e belle popolann-e
di Fraighi e dí Casciè.

* * *

Ti t'è cangià, Savunn-a,
mi pûre sun cangiou,
ma a mente no se scorda
l'aspetto do passou.
In ti tûtto me parla;
o me sôvegne a-o chêu,
co-i anni mæ ciû belli,
i zêughi da figgièu,
I amixi mæ ciû cãi,
da primma zöventû,
i sêunni mæ de rêusa
c'âua no seunno ciû.
Te vèuggio ben e sacra
ti m'è pe-i gran dôlori,
pe-i giòrni de letizia,
pe-í morti Genitôri,
Che là 'n to triste Campo,
poco löntan da-o mâ,
m'aspetan in ta paxe,
che a vitta a no sa dâ.

SEMPLICITAE CICCIOLEA

Tôrta de seixo,
Tôrta de gran,
Un mezo litro,
Un po' de pan,
L'è 'na çenetta
Da ciccioillae,
Che costa poco,
E a l'impe assae.

Doppo se càrega
Ben a pipetta,
Se fa döe ciarle
Co-a patronetta,
E a fin se zêuga
A-a bescambiggia
Fra quattro àmixi
Unn-a bottiggia.
Verso dex'òe
O s'arza a veia,
Se lascia tûtti
Co-a bonn-a seia.
Se törna a casa
Cö chêu contento,
Se arve a portinn-a
In t'ûn momento.
Poi se va a cuccio
Senza fracasso
E se coggiönn-a
O contrabasso.

MALINCONIE

Son nato proprio sôtto a-a Campanassa
E a voxe sò ciù votte a m'ha adesciou :
Ho faeto i primi passi in sce a sò ciassa
E i primmi zêugghi ingenui ho là imparou.
Sôtto o sò archioto, poi, ûnn-a zuenetta
M'ha misso e primme spinn-e drento a-o chêu,
Zûgou tant'ote aveimo a-a pignatetta
E ben se voeimo finn-a da figgièu.
L'aveiva i êuggi e o nomme da Madonna,
Biondi i cavelli e-o naso ûn po' a l'in sciù,
Ma a quella poscitoêse de sò nonna
Che a me parlesse a no ghe andava zû.
A-a vegia paivo o figgio du demonio
E mi pe daghe paxe l'ho lasciâ :
Però gh'o in pëto ûn certo testimonio
Che ve pèu dí se mai me l'ho scurdâ.

E manco m'ho scurdae i mae buin amixi
Di zêughi, de barûffe e di mendin;
Pe quanto o tempo o n'agge reisi grixi,
Ne-a mente e-i veddo sempre ancon piccin,
Descâsci, a testa nûa, zû pe-i caruggi,
Zûgando a tocca-faero, a-o diao, a-a loêua,
Sporchi de taera e i sùoi pe-a faccia a ruggi,
Ansciando pe-o corri, co-a lengua in fêua,
Pe-i ponti di câfatti a fà de ciumbe,
A-a pesca di gigioin, a tiâ di tosci,
Pe-i orti a rancâ siöule pe fà trumbe
O pe-a Villetta in cerca de rampôsci.
Èmo da Campanassa e da Caladda,
Di Fraighi, Mercanton e di Casciae,
Un mûggio de batôsî, che ogni stradda
Vorreimo sottomissa còmme a ûn poe.
De cerca faete a sciabbra armae e de fiönde
No stamo guaei a guaera a dichiarâ,
Bastava ne squadressan con e gronde
Pe sùbito a battaglia incomensâ.
Che belli tempi, allöa! O vitta pinn-a
De zêughi, de scappadde e de piaxeî:
Scömbatelle, pe-i Sparti, in meso a-a finn-a
Erbetta, sempre verde, dove sei?...

A TORTA DE SEIXO

Torta de seixo — morbida e bunn-a,
Boccön speciale — da mae Savunn-a,
Da-o fêngo vivo — chêtta, indorà
E con bon êuio — condizionà,
Canto a tò lode —, a tò bontae,
Che han reiso celebri — tantí tortae.
Cantà te vèuggio — con a parlata
Da brava gente —, dove ti è nata,
Perchè a fragranza —, che a ven da ti,
Se spuse a-o sèunno — do nostri « scî ».
Rigordo a Monica —, a Pasqualinn-a,

Manin a Dûxe —, a Pellegrinn-a,
Penso a-î Pastelica —, penso ai Lazzae,
A-e tôrte càde — che gh'ò mangiae,
E sto rigordo — me tia sciù o chêu,
Me descia a göa — comm'a ûn figgiêu.
Veddo a fascinn-a — che zà s'assende
E a pasta liquida — che a se destende
Drento do testo — con ênio fin,
De scçetta oïva — veo verzellin.
A sciamma bella — ne-o forno a gia,
A pasta a bugge —, a ven rustia,
O giano seixo — in öu se cangia,
Manda ûn profùmò — che o dixè: mangia!
Sento in te öege — i corpi spessi
Do fëro adatto — a fala in pessi,
Me pâ ûnn-a mûxica, — ûnn-a cansön,
Che a predisponn-e — a-o bun boccön.
Lèsti, ûn spelinsego, — surva, de peive,
Ghe azzunze gûsto —, o invita a beive
Quello vin gianco — de nostre vixe,
Che con a tôrta — tanto se dixè;
Anzi, sostegno — che son creae
Pe funde in ûnn-a — tre gran buntae:
Quella do seixo —, dell'ênio fin
Con o pessigo — do nostralin....

DUI TRAMÖNTI

O sô, verso ponente, adaxo adaxo,
Se ne vâ in mezo ä nûvie d'öu lûxente:
Sotto quello de lûxe ûrtimo baxo,
O mã calmo semeggia ûn lago ardente.

A lenti ciocchi, o campanön de Paxo
Annönzia a fin de ûn essere vivente
E pâ che, a cianze insemme o triste caxo,
E anime o invite da pietösa gente.

Duî tramönti! Ün fra e lagrime e o dölöre
De pövia gente, da-o destin provae,
Che, per a forza viva de l'amöre,

Vorriën cöntende a-a morte ûn figgio o ûn frae :
L'ätro in t'ûn çercio aççeïso de splendöre,
Scimile a-a gloria de l'Eternitae!

PASQUA

Pasqua de rêuse,
Pasqua de sô,
Pinn-a de incantî,
Pinn-a d'amô.
Canta e campann-e,
Canta i rien,
Cantan e stalle,
Canta i villen.
O gh'è pe l'aïa
Tûtta i 'na festa,
Ghe pâ i 'na muxica
Drento a-a foresta.
'Nna vitta nêuva
A le sccioïa,
De vive a gioia
O mondo o criã.
I pröi son verdi,
Scioïi son í orti
E finn-a e fosse
Di nostrî morti
Son meno triste,
Son tûtte odô,
Quexi a conforto
Do nostro dô.
Portae, campann-e,
L'allegro osanna
In casa a-o ricco,
Drento a-a cabanna,
Daene o sörrïso,
Daene a böntae,
Rendei felïçe
L'umanitae!...

O MAE GNAOGNIN

O mae Gnaognin o l'è un gattin noello,
Tûtto graziète e lesto comme ûn fuin,
O cüre, o sâta apprêuvo a ûn remescello
E o-u fà ballä framezo a-i sò sampin.
Quando o me vegne in scöso, sto frascöso,
M'invita a caressalo co-e sùcchae,
O me se fretta, o rönfa, o fà o graziöso,
O scherza cön de finte mordiggiae....

DISAVVENTÛA

L'ätro giorno a mae biondinn-a,
Bircchinn-a,
Da-o barcön a m'ha salûou
E, co-a bella so magninn-a,
Gianca e finn-a,
Unn-a rêusa a m'ha cacciöu.
Ma ûn figgioame, che o passava
E o scigöava,
Vista a rêusa o l'ha acciappä,
Poi, amiendo sciû a-o barcön,
Stu birbön,
« Marameo » o s'è misso a fä.
Non vorrendo avei ûn scacco
Da ûn macacco,
G'ho sünnoû ûnn-a mascä
E, in to mentre che triöufante
A-a galante
Stavo a rêusa pe mosträ,
Quello figgio d'ûn gran trêuggio,
In t'ûn êuggio
'Nn-a tomata o m'ha sbrivöu....
Son restön cömme Pinella
E a mae bella
O barcon a l'ha seröu....

O BARBÊ POLITICANTE

A gente, se sa ben, a l'è ûn po' nescia,
Se lascia imbibinâ de parolluin....
Famme a barba, Gustin, ho tanta sprechia....
Che sun de tiate, in fundo, de curdin.

Mi, per esempio, me sun za persuaso,
Vagghe Orlando o Salandra a-o ministero....
Gustin, Gustin, ti m'insarunn-i o naso!...
O no se prugrediâ de mezzo zero.

Tanto pezo, allantua, pe-a borghesia....
Ammâ, Gustin, che ti me taggi o mento....
E pezo ancun de ciû pe-a monarchia
Se no se trêuva ûn ommo in parlamento.

Intremmo in te 'n momento decisivo,
E stemmo per andâ tûtti in malûa:
Con questo mvimento sovversivo
A va a ûnû.... *Che ti me taggi a giùa!*

CONSEGGI PË BEN VIVE

Mae pöae me diva un giorno : O mondo intrego
L'è cômme ûn-a gran corsa a-o precipizio :
Da-a bunn-a donna a man ne passa a-o cêgo
E a morte a ven ciû fito che o giûdizio.

Zûghemmo tûtta a vitta a-o primo sato
E chi ghe dà de scciappe o resta sôtta :
Ma i fûrbi, che san fâ da lengua e scîato,
A casa mai no van cö-a testa rötta.

O perno da question : mettise in vista,
Piggiâ ûn contegno adatto a circostanza,
Tegnî cö prêve e ascî cö söcialista
E l'ideale aveilo drento ä pansa.

A pansa, tegnî a mente, a lé ûn santuaio
A-o quae no se fa offerte de parolle :
Davanti a ûn piatto bun o a ûn bun salaio,
I ciû diventan, cäo, di bragemolle.

Amùggia de bigetti ûn bello motto,
I mezzi non importan, nè o mestè :
Un äse da diné l'è ciù d'ûn dotto,
E dell'onöre futtite o panë.
Con sto scistema ti viviae ben visto,
Magari decoröu con quarche croxe,
Ma ti no te sarviae da-o giòrno tristo,
Che, in mezo a quattro töe, ti vagghi a-a Foxe.

O ZANETTO E O BABOLO

— Comme t'è grasso e gianco, càò zanetto,
e ch'eleganza, poi, che purtamento :
t'è redditou de serto ghe scummetto,
perchè no ingrascia, no, chi vive a stento. —
— Anchèu se vive ben a fà a turtagna
e i èuggi a no serrà davanti a biava :
mi ingrascio e sciallo a-e spalle da castagna
e ti ti vivi magro co-a téu fava...! —

A PENN-A DU TAGGIUN

Trei ratti s'èan caccè in t'en gran furmaggio
— 'Na furma de stravegiu parmexan —
E a resùggiä s'èan missi cun curaggio
Cumme se a famme avessan de 'n villan.
Senza aveighe ûn bell'a d'inzegneria,
Senza do minatü cunusce l'arte,
Coi denti t'han scavou 'na galleria,
Che a furma a trapassava parte a parte.
O furmaggia, però, in t'en bello giorno,
O l'ha scuverta a cosa e o l'ha pensou
Quell'inzegnè levaseli d'inturno
E ûn rataièu in te 'n canto l'ha tesou.
I ratti, manco a dilo, nastûzzando,
Se sun lasciè da-a trappula acciapà
E stavan cun terrure rûminando
A-a fin ch'o i destinava o furmaggia.

Ma questo, grasso e grosso cumme 'n baggio,
Sêufêto a se refâ d'ogni remissa,
Pe cumpensâ o resûggio do furmaggio
Co 'a carne l'ha caccê da fa säsissa.

O SINCERO AMIGO

Brindixi

Beivo e esarto in estaxi
Questo sincero amigo,
Che a gôa o me gattiggia
Con o sò bon pezzigo,
Che o me dà forza e genio,
Che me rescioa o chêu
E a bocca arsûa m'imbarsama
D'ùn gûsto de pignêu.
Sci beivo a questo nettare,
Nemigo d'ogni baega,
Che o dà vigore e spîrito,
Ma a mente o no embriaega.
O nostro sò dociscimo
Risplende in questo vin,
Spremûo da-e man d'ùn Ercole,
Da-e ambre e da-i robin.

LIETO EVENTO

A bönn-a donna tûtta sorridente
A l'ha criôu allegra : — A l'è ûnn-a figgia!
Unn-a biöndinn-a! sciâ no se lamente,
A reginetta a siâ da sêu famiggia.
Sciâ mie comme a l'è snella, a pâ ûnn-a sbiggia;
A l'è ûn pomìn de rêusa veramente....
Sciâ a lasce cresce e sciâ veddiâ che figgia,
Con sta faccetta rionda e promettente.

Scià l'è impaziente de piggiàla in brasso,
De däghe dôi baxin!... ma scià l'aspete,
Finiscio de fasciala e poi ghe a passo,
Cosci scià se estaxià de sêu graziete....
Va, poponinn-a, va con quest'ommasso,
Se o no te piggia ùn po' no l'ha ciù quete! —

BOXIÈ PIETOSE

Ho a morte drento a-o chêu mentre te rio
Cercando consolate, o mae piccinn-a,
È l'èuggio têu me fissa e o no indovinn-a
Che t'ho promisso tanto e t'ho mentio.
Te parlo d'avvegnî mentre te spio
Do mã í progressi lenti in ta faccinn-a,
Bella comme ùn pomìn che za o declinn-a
A-a prim'arba da vitta appenn-a sciòio.
« Vegnià presto sta primma co' i sêu fiöri
È tí d'in letto ti porriæ stâ sciù ;
Ti repiggiae e têu forze, i têu cölöri
Insemme a tûtto o brio da zöventû.... ».
E ti ti creddi!... Scì, vegnian i fiöri,
Ma ti, purtroppo, ti no ghe siae ciù!..

TI N'È MORTA

Ti n'è morta, per mì, povia piccinn-a,
E o mae pensiero no te pêu scordâ ;
Davanti a-í èuggi ho sempre a têu faccinn-a,
Da-i biondi rissolin încornixâ.
Te veddo sorridente in ta scoffinn-a
Drento a-a cûnetta rêusa recamâ,
E fresca e bella quando zoveninn-a
Sciortîmo insemme a-a festa a passeggiâ.
Te veddo in to lettin, scimile a ùn giglio
Sciantôu da l'oragan in to fiöri,
E d'èse vivo ancon me meraviglio,
Tanto ho sofferto da no pœilo dî.

Ti no è morta, mae Thea, perchè te veddo
Comme viva e te sento a mi vixin,
E, se destendo a man, quaexi me creddo
De accarezzâ felice o têu testin.
De votte a-a seia, quando m'assopiggio,
Ti vegni tûtta gianca verso mi,
E a voxe têu me dixè in t'ûn bîsbiggio:
— No cianze ciû, papà, son chi con ti! —

A DI NINNOLI DE STOFFA

Cose piccinn-e, semplici, graziose,
D'ûn ninte faete, eppûre tanto belle,
O fascino portae de forme snelle
De sêu magninn-e gianche e indûstriose.
Un tocchettin de stoffa, dôi frexetti,
Pochi retaggi ûni con do bôn gûsto,
Un côrpo de tesöie a-o punto giûsto
E a grazia tûtta scioia dí sêu pöntetti.
Quant'arte rivelae, che intelligenza,
Quanta armonia de linie e de cölöri,
Quantönque seggi semplici lavöri
Creae pe' distrassion da-a sêu pazienza.
Sèi belle e no me stanco d'ammiave;
A vostra grazia tanto a m'incadenn-a,
E, se ve tocco, a man ve sfiora appenn-a
Pe' a pöia, o cose belle, de guastave.

SON SOLO

A-a memoia de mae figgia

Son solo e stendo l'arco da mae mente
A rievocâ e têu grazie biricchinn-e;
Son solo solo, eppûre t'è presente
E strenzo fra e mae man e têu magninn-e.

Vegno piccin piccin, e conto e votte
Che e man te fasso batte parma a parma,
E zûgando coscì me scordo e lotte
Da vitta desgraziâ e trêuvo a carma.
Ti gûsto ti ghe piggi, e in cantilena
Ti conti insemme a mi tûtta contenta,
E-a têu voxetta acûta a rasserena
Sto coêu ferio da-o dô che o me tormenta.
Passa o tempo?... Nö so, no n'ho ciû o senso
Nell'illûxion, che lenta a me trasporta
In to passôu felice, e ciû no penso
Che mí son solo e ti, mae ben, t'è morta!

GIORNÂ DE SÔ

Un sô sùperbo in çê, ûnn'aia finn-a,
Unn'allegria in to coêu, a mente sveggia,
N'arxillo açcidentôu che o me trascinn-a
A gode fêua de casa sta maveggia.
E ti, casetta cäa, no te tradiscio
Se cedo a-a suggestion de sto splendô;
T'è bella comme ûn nio, ma preferiscio
Godime all'aia averta questo sô.
Sto sô coscì sgreion e coscì ricco,
Che o scenta via i tesori co-a sabacca,
Che e perle o versa in mâ, o indora o bricco
E no despresa o vermo, nè a trabacca;
Sto sô tanto larghè che o rende bello
Quanto o tocca co-a lûxe da sêu gloria,
Che o sascettin trasforma in t'ûn gioiello
E stende de cölöri ûnn-a baldoria.

L'INFERNO

A-o mezo do cammin da nostra vitta
L'è brûtto avei e stacche senza un scûo;
Senza palanche, amixí, o no se pitta
E andâ a dormí zazzuín o l'è ben dôo.

Se già e se regìa drento o letto,
Mentre o pançin o litiga co-a schenn-a,
E a bocca, maeducâ, pe' fa ûn scherzetto
Se slarga in to bagia da perde a goenn-a.
Inûtile cercâ de fala taxe,
E e lerge ben serrâ perchè a no bage :
Convegne avei pazienza e in santa paxe
Vedde a famme corri lungo e miage
Dante a Ugolin gh'à daeto ûn arçivesco
Da rezûggiâ famelico in eterno :
A mi bastiae 'na micca de pan fresco
Pe' poei sciorti de butto da st'inferno.
Con sti stiamenti a mensonâ o pan fresco
Ingordo me creddei, e me ne pento :
Ciû ûmile me fiò de san Françesco
Dixendo che siâe bon anche relento.

SERENATA D'ÂTRI TEMPI

(Canson)

I

A-i tempi mae, da zoveno,
vêu dî tant'anni fà,
sotto i barcoin da bella
s'ûzâva de cantâ.
Un o cantava a-a Giùlia,
ûn âtro a-a sêu Rusin,
stunando in sce-a chitâra,
grattando o mandolin.
E drin, drin, drin....
Affaccite, Rosin !
E drin, drin, drà....
No fâme disperâ !

II

De votte tûtta timída,
fra mezzo a'na tendinn-a,
spontava da-a finestra
'na testa biricchinn-a.
Ma spesso a l'èa 'na scarega
de tôsci e imprecaziòin,
che proprio in to ciù bello,
ciêuveivan da-i barcoìn.

E drin, drin, drin....

Lasciae dormí i vexin!

E drin, drin, drà....

No staene ciù a noiâ!

III

L'amô ciù troeva ostacoli
cun ciù sé fà testardo :
e doppo quarche seja
se ritornava a-o lardo.
E zû de nêuvo a spremise
pe veddela guaeiciâ,
a rischio d'ùn battaeximo
d'aegua do.... rûxentâ.

E drin, drin, drin....

M'hei rotto zà i cordín!

E drin, drin, drà....

Andaeve a fâ massâ!

IV

Pûre fra mezo a-e scarighe
de tôsci e de giastemme,
l'amô « forte e tetragono »
doi chêu ligâva insemme.
E allöa in Municipio,
con a « fanciulla amata »

finiva o dôçe idillio
a prêuva de tomata.

E drin drin, drin....
Evviva i dôî sposin!
E drin, drin, drà....
A-a fin se pêu quetâ!

BARCHEZZATA A-O CIAEO DE LÛNN-A

(Canson)

I

Sta seja a lûnna pinn-a
d'argento a innonda o mâ,
e-a brixâ ponentinu-a
a veja a fâ gonfiâ.

Rosin, drissemmo a prua
în mezo a sto splendô
e confondemmo i baxi
da lûnn-a e de l'amô.

Perchè contro a-o mæ sen
ti chinn-i a testa brûnn-a?
O nostro amô segreto
a nô tradisce a lûnn-a.
Sente che dôçe invîto
vegne da-o çê seren,
mentre ogni cōsa a canta : —
— Zoeni, vorreive ben! —

II

Ti veddi là Savonn-a
de lûxi pontezzâ :
a pâ ûn feston de stelle
desteiso lungo o mâ.
Fra quelle lûxi ascōsa
o dorme a têu casetta,

dove a-a finestra ho visto
ûn giorno a têu faccetta.

Lazzû pe a primma votta,
o cãa, ti m'hæ sorriso,
ti m'hæ svelôu da vitta
l'incanto e o paradiso;
e, comme questa seja,
t'ho streita in sce-o mæ sen,
e a bocca e o chêu t'han dito :
— Rosin, te vêuggio ben ! —

III

Rosin, comme a sparisce
lontan, lontan a riva ;
in mezo a 'sta bonaçça
a barca a vâ a-a deriva....
A vâ, in ta carma cippa,
a vâ, ma a no governa,
vinta da tûtto o fascino
de 'sta bellessa eterna....

Lascemmo a scotta in bando,
no serve ciû l'aggiaxo,
vívemmo o nostro sêugno,
gödimmò questo baxo
de lûxe che in silensio
ciêuve da-o çê seren,
mentre i chêu nostri cantan :
— Te vêuggio tanto ben ! —

E STELLE DO MAE CHÊU

(*Cansonetta*)

I

Quando a-a seja o çê se crêuve
de stellûççe ancon dormie,
veddo « Venere » ch'a rie

e-a me dixe: — Cose t'èu? —

No l'è ti, Venere bella,
che mí cerco e che sospio,
ma i doi èuggi, che ferio
han in mezo questo chêu.

Cöse a fa sta nêutte ciaea,
sto portento de splendô,
se no gh'è doe stelle paige
di doi èuggi do mae amô?

II

Bello mâ da mae Savonn-a,
che ti spëgi taute stelle,
ti n'hae visto de ciû belle
di doi èuggi da Rosin?

Manco i sguardi de sirene
han di incanti ciû profondi,
no gh'è perle in ti têu fondi
che ghe possan stâ vixiu.

Cöse a fa sta nêutte ciaea,
sto portento de splendô,
se no gh'è doe stelle paige
di doi èuggi do mae amô?

III

Passa o tempo, van e stelle,
e mi cerco, cerco attento:
in te tûtto o firmamento
no ne sponta comme e sêu.
Côri, o nêutte, côri presto,
lascia a l'arbâ fâ ritorno
perchè posse tûtto o giorno
vedde e stelle do mae chêu.

Cöse a fa sta nêutte ciaea,
sto portento de splendô,
se no gh'è doe stelle paige
di doi èuggi do mae amô?

A L'AMIGO FRANCESCO MARENGO

*In recangio d'anna gentile
e gradia lettia.*

L'è veo che semmo nati do settanta,
e, benchè vegi, ancon emmo l'orgoglio
d'avèi in peto ûn chêu che allegro o canta,
e-e rimme filan zû comme ûn rosoglio.

Lascio in ta penna ò resto, e diggo.... insonna,
se mette ben a fâ quarche poesia,
ben meglio se dà drento de ûnn-a tomma
o de ûnn-a pastasciûta assae condia.

Se poi de verde vigne da Rivêa
do secco Vermentin l'oste o ne passa,
allôa, Marengo cào, con bella cêa

se pêu cöllâ ò boccôn da « *Campanassa* »
e di 'n te ògge a Scoassi e a Noberasco :
e di a-o sciò Scovazzî e a Noberasco :

— A-o fiasco femmo a cûa cun 'n' âtro fiasco! — (1).

SILVIO VOLTA

Nato a Celle Ligure nel 1891. Ingegnere. Vivente.

A MEODINN-A

(Riddsion de *Erlkönig* de Goethe)

Chi l'è chi cavarca, de nêutte, cò vento
In mèzo d'ûn bosco ch'ò mette spavento?

Un ommo ch'ò porta con lê o sò figgiêu
Ao tegne in te bracce, ciû cädo ch'ò pêu.

Papà, o dixè o figgio con voxe-tremante,

(1) Cfr. la nota alla *Letitia* di F. Marengo.

Ho visto a Meodinn-a, lazzû in mezo a-e ciante.

Sta queto, pestûmmo, o risponde só poae :
I son fêuggie secche, da-o vento ammûggiae.

Bambin, ti ghe vegni a demôate con mi?
Gh'ò ûn bello giardin, te faiò divertì.

Papà, ti è sentio? A Meodinn-a a me ciamma!
Sta bravo! O l'è staeto o scruscì d'ûnn-a ramma.

Ho misso dâ parte e ciû belle demôe,
Ghirlande e coronn-e faiemo coe sciôe.

Papà, ti no senti? A continua a ciammâ,
A vêu che me vagghe con lê a demoâ!

: : : : : : : : : :
O spronn-a o cavallo, a galoppo serrôu,
Pe andasene fito da-o bosco incantôu;

Ma intanto o s'accorze, strenzendolo a-o chêu,
Che morto in te braççe o portava o figgiêu.

ETTORE ZUNINO

Nato a Cairo Montenotte nel 1881. Farmacista e pubblicista.
Scrisse la storia del suo paese nativo. Vivente.

VOXE ANTIGA

I

D'in sce a caladda — finn-a zû ä fôxe ,
d'in sc'e mûäge — zu pe e côntrae,
zû pei caruggi — cöre ûnn-a vôle;
a va pei Fraighi — e in ti Casciae,
pe Fossavaea,
sempre ciû forte —, sempre ciû ciaea,
a vôle antiga — di nostri poae,
ch'a ne ripete — cômme ûn rimprovero :
« De nostre glorie no ve scordae ».

II

L'è cuscì bello — quando se sente
ritornâ e cöse — che son passae,
scädâse a ô fêugo — da nostra gente,
rivive i giorní — de n'âtra etae.
Ecco o Brandale:
torna, o Comûne — medioevale;
se rifá o tempo — di nostri poae,
che ne ripetan — comme ûn rimprovero:
« De nostre glorie no ve scordae ».

III

A nostra gente — oua a se descia:
son vëgi artierí, — vëgi mainae;
Savonn-a antiga — ecco, a se meschia....
Passa o confêugo — pe-o Podestae....
Sêun-na, Vittoria! (1)
I nostri Consoli — forgian a storia,
se batte o popolo — pe-a libertae!
Ripete a vòxe — comme ûn rimprovero:
« De nostre glorie no ve scordae ».

IV

Sante memorie! — Pe mâ; pe taera,
l'Aquila neigra — con cãe arsae,
a va superba, — in paxe e in guera,
sempre, l'insegna — di nostri poae;
e a Vittoria
d'in sce o Brandale — a festa e a gloria,

(1) Cosl fu battezzata la nuova campana, messa nel 1380 sulla torre del Brandale, in memoria delle vittorie riportate coi Genovesi su Venezia, nella guerra ch'ebbe fine nel 1381.

a canta i secoli — che son passae....
Ripete a vòxe — comme ûn rimprovero :
« De nostre glorie no ve scordae ».

LORENZO BONFIGLIO

Nato a Savona nel 1884: avvocato. Vivente.

A FESTA DE SANTA LÛCIA

Sciû pe-a stradda soleggià,
Che a se parte dà Torretta
E a costezza o nostro mâ
Finn-a a vègia cappelletta
Dedicà a Santa Lûcia,
O l'è ûn mondo d'allegria.
A l'è a festa di figgèu,
Che l'aspètan ben de coèu :
Cöran, cريان, se dan ronsoin....
E de votte scopassoìn ;
E trombette fan sùnnâ
Che pä d'èse in carlevâ.
In sce tûtti i carrettin
O gh'è tanti gingillin :
Gh'è e Tittinn-e co-a röbetta
E i pastoi co-a cavagnetta,
E-e cassette de cartòn....
E i croccanti cö torròn.
I stûdenti co-e bacchette ,
I zoenotti co-e ballette
Assimentan e gambette
De ste belle zovenette,
Che ghe van pe demoâse,
Ma fan finta d'arragiâse.

Sciù pe-a stradda soleggià,
Che a costezza o nostro mâ,
O l'è tûtto ûn gran sùnnâ,
O l'è tûtto ûn gran criâ,
O l'è ûn mondo d'allegria,
Che o se fa a Santa Lûcia.

O PESCIO-CAN-GATTO

Grasso, riondo comme ûn mei, vestio
De neigro, e, — sorva a-o gipponetto gianco
Unn-a cadenn-a d'ou garantio —
Sdraidù in pötronn-a comme ûn ommo stanco.

O l'ha disnòu, e o ghe stàeto servio
Un profûmmòu caffè: a le d'acçanto
In sce 'n sofà o dorme arrensiuio
Un maestoso e lindo gatto gianco.

Questo quadretto o fa quaexi pensâ
A-o bello tempo in cui Adamo ed Eva
Stavan in to giardin a riposâ;

Ma l'innocensa a l'è andaeta sfûmando....
Ecco, miaeli un po' lì: o no se dieva,
Ma tûtti doi son ingrasciâe røbando.

GELOSIA

Ricordo: o l'èa do meize de frevâ:
Unn-a seiann-a molto calma e ciàea;
O l'èa finio l'opera a-o Ciabrèa,
E pe-e stradde languiva o carlevâ.

L'opera, bella assae, me l'èa gûstâ
Assettòu in pötronn-a de platea;
Ricordo che o soprano a l'èa 'na dea,
Che in vixibilio a me faxeiva andâ.

Ma mae moggê, ûn pettinin gelosa,
A l'ha sbottòu: — Ah! dunque, a t'è piàxùà!? —
— A primma donna? scì! che creatûa!...

Un àngeo!... — Zà! ma un àngeo tûtto tinto.... —
— E ti è mai visto (questa a l'è cuïosa)
Un àngeo, ti, che o no segge dipinto? —

ANTONIO VASSALLO

Nato in Albenga nel 1887. Maestro elementare a Savona dal
1910. Vivente.

A-O BOSCO DE NINFE

O figge e figgette,
Zoenòtti e figgèu,
Pigemo d'asàto
Stradette e riccèu,
Andemo de corsa
Con fiaschí de vin,
Con fave e salame,
A fâ o merendin.
Partimo contenti,
Andemo a brassetto,
Montemo pé-a strada
Passetto passetto,
Parlemo e riemo
E intanto o vexin
O cangia de man
A ûn bon cavagnin.
O bòsco de Ninfe
O l'è tûtto ûn canto
De gente che gödan
Do monte l'incanto,
Che, mentre che mangian
A cheuxia d'ûn gallo,
Con doe capriòlle
Se van a cavallo.

A fin se fermemo
E drento all'erbeta
Mettimo a tovaggia,
Ma, senza etichetta,
Mangemo e bevemo,
Lasciando o papê,
Che o vento do mâ
O pòrta con lê.

A CISA

Pin.... pon.... pan....
Ciù vixin e ciù lontan :
Corpi secchi
E doppietti.
Staê attenti, o öxeletti!
Senza tanti complimenti,
Quando meno l'aspêtâe,
Voi vegni imballinâe;
Mentre sciù cianin cianin
Ne vegni pe-o çê türchîn
O ve manca i sentimenti.
O l'è ûn tron,
O l'è ûn corpo de canon,
Ch'o ve piggia,
E stecchi
In sci ûn brûgo andâe a finì,
Oh che vitta, oh che destin!
O se naxe, o se patixe
E sta müscica a finixe
Proprio solo in t'ûn momento,
Con ûn corpo a tradimento,
Daêto a grandî, e ai ciù piccin.

A-O PONTIN DE STRIE

Ùnn-a vòtta sciù a-o pontin
Ghe faxeivan l'adonâta
Tütte e strie de l'annâta.
Brütte vêge e con lùrnin
Gh'ëan tütte a meza neutte
A fâ l'ægua d'erbe cheutte.
Ma o progresso çittadin
O no vêu ciù lünna pinn-a
E o gh'ha misso a lampadinn-a,
Rovinando ün scftetin
Dove armeno i amorosi
Se basciavan, stando scosi.
A-o pontin, a-o pontin
O se andâva a dâ i baxin,
O s'andâva a-o pontin de Strie
A fâ l'amôu e a fâ do rie.

MARIO GAREA

Nato a Varazze nel 1882. Letterato. Vivente.

UN REGORDO DE ALGERIA

O Fatîma, a tò figûa
a riposa in to mae chêu
comme in ûnn-a insenatûa
ûnn-a nave naufragâ.
O tramonti de Oran! Oh, in to cortile
circondôu de colonne e trafori,
reliqûe di antighi mori,
discorri de poesia!

Che tempesta in ti têu êuggi,
ciù turchin do nostro mâ!
O Fatîma, e nostre anime
no se vêuan foxia baxià?

Quarant'annî se ne xioan
da-o mae inverno tempoïo,
o Fatîma, ma o mae chêu
o no v'ha mai dito addio...!

GEROLAMO CAMERANO

Nato a Savona nel 1881. Meccanico-elettricista, autodidatta.
Vivente.

O VEGIO BARCAJÊU

Savonn-a, quand' a l'êa reginn-a do *Ciocciollo*,
co-i sêu caroggi a gommio e quaexi a rompîcollo,
in mêzo a-i grendi nommi de sciensa e di timon,
a ghe n'aveiva tanti da mêttili a-o landon.
Do Mulàila no parlo, strassè de poco conto,
cattivo comme l'aggio, ûn brûtto díao bizunto;
no parlo do ghêubbetto vegio Bertomelin,
o Figaro de stradde, o Dulcamara fin.
Invece mi ve parlo d'ûn vegio barcajêu,
che l'arregordan tanti finn'â giornâ d'anchêu;
d'ûn certo Martelôu, mêzo chêtutto da-o sô,
descaso e 'na maccetta pinn-a de bon ûmô.
L'aveiva ûn poveo gosso ciù vegio de mill'anni,
stagnou con peixe e stûcco, coverto de malanni,
co se rêzeiva a forza de cioi ben remacîae,
e stoppa in ti cömenti schissâ cun scöpellae.
Andavan pûre in barca, e se favan do chêu,
e belle comitive in gita a-o *Cû de Bêu*;
in gita â Madonetta, vixin a-o primmo rian
pe muscoli e patelle da giasciâse cö pan.

Martelôu lungo e magro, cûrvo comm'e sêu remme,
de tanto in tanto diva e solite giastemme;
o diva *porc'a-o mondo, ûn accidente a-o mâ*
e, locciando da testa, continuava a remâ.
Sûssava ûnn-a pipetta, sott'a-i barbixi ascosa,
pronta 'na barzulletta, ben dita e spiritosa;
l'êa tûtta 'na delizia a barchezzata a-o mêu
tra « evviva » e tra cioccate a-o vegio barcajêu.
Un dito popolare, savoneise de marca,
â memoja ricíamma a sêu storica barca;
se quarchedûn s'intoppa in t'ûn gosso strosciôu,
— *O me pâ quello* — o dixè — *do vegio Martelôu.*

E OSCILLASIOIN DA STERLINN-A

Marotto

Scio Mego cào, o l'è da ûn po' de tempo
Che mi me sento gramo, ûn po' indisposto,
Ho perso l'allegria : o mae contento
O deve avei cangiou proprio de posto.
Un giorno a pansa a me se vede apenn-a,
Tanto a l'è bassa e tanto a l'è sottì;
Conversasion a fà cõ-o fì da schenn-a
E scoexi o pâ ca vêuggie scomparì.
Unn'âtro giorno poi, in te ûn momento,
A me se gunfia tanto da no dì,
Dûa come ûn balon, me dà tormento
E sorva tûtto a me fa scomparì.
Un faeto paigio o no m'è mai successo,
Doppo che porto a testa e che respio :
Mi gou digo de chêu e ghe confesso
Che me sento za stûffo e za avvilio.
In te sti movimenti me muggiè,
C'a l'ha ûnn-a certa dose d'esperienza,
Quando l'ho molla e c'a me va inderè,
A perde o lûme dell'intelligensa,

Quand'a l'è d'ûa e grossa a va in delirio,
A me ghe fa de tûtto a questa pansa;
Scia me fasse sciortî da sto martirio,
Scia me daghe ûnn-a pûrga e ûnn-a speranza.

Mego

Sentî, brav'omo, o vostro o l'è ûn malanno
Che o no se pèu guarì con ûnn-a meixinn-a.
Pensè ciù tostu se, durante l'anno,
Avesci mai colòu.... quarche sterlinn-a!

ANONIMO

VIXIÖIN DI CASCIÉ

E grende gesta de sta vègia Sann-a
de sèrtu sun sciurtie de 'n ti Casciè,
carruggiu pin de vitta, cu scampann-a,
in tutti i modi, a soèu giucunditè.
Chi passeggia là de giornu,
in te ùe ciù sciatè,
u se mie ben dinturnu
pè schivà de carcagnè:
vagghe avanti cu attenziun,
ben miàndu cussu fà,
che, pè scorze de setruñ,
u va a rischìu de sgruggià!
Osservandu in te bitèghe,
u sentià gente sbraggià:
— padrunetta, ancun 'na meza,
quattru pezzi de fainà. —
Tiandu sciù driti
pè quellu caruggiu,
vedièi pesci fritti,
carotte e fenuggiu,
spassnie, fascinn-e,
carbun e savatte,

di cìoi cun du spagu,
da peixe e patate.
Vediei, per esempiu,
vixin a de sucche,
di massi de stuppa
pe fà de perrucche,
chè drentu gran usu
de questa ne fan,
perchè quexi tutti
cavelli nu gh'àn.
Vediei di galanti
che parlan cianin,
vedièi di figgiu,
che fan u.... pipin.
De donne maiè,
che taccan pumeli
in scià porta de casa,
scurdando i furneli :
e poi lì sun lite
cu maiu arraggiou,
cu trova a burrida
ca sà de bruxiou.
A donna tacchigna,
A limpida donna,
ca veu raxiunn-à,
ciù forte do maiu
se mette a crià.
N'amiga a dumanda,
sgumenta, u perchè
de quellu burdellu,
cu pà da dannè :
ma un'atra, assuefeta
a quelli frangenti,
a spiega a vexinn-a :
se mustran i denti.
In pochi menuti,
in tutta a cuntrà,
s'ammuggia e vexinn-e
pe andà a cêtezzá.

Fra queste scenette
e u zoegu du lottu,
tra e resche di pesci
e u gattu marottu,
tra u Pippu cu cianze,
perdendu e braghetta,
e a nonna che adaxiu
sarscise e casette,
se vive, se gode,
taggiandu cappotti,
mangiando berodí,
bevendo di gotti.

GIULIO EMANUELE MINUTO

Nato a Savona nel 1867. Ex ufficiale della R. Marina. Vivente.

A-A CAMPANASSA

Campanassa do Brandale,
Monumento de gran gloria,
Dâa têu tóre medioevale,
Canta l'inno da Vittoria!
Canta a-i zoveni e speranze,
Canta a-î vêgi a libertae,
Canta a tûtti e rimembranze
De grandesse tramontae.

Ato o nomme de Savonn-a
Pe l'Italia fa sùnnà :
De sti monti pe-a coronn-a
L'eco forte o rispondià !

A FÛGASETTA

Se d'inverno, ao fà da seja,
O in sce l'öa do mêzogiorno,
Quando a famme a l'isa a veja,

L'appetito è de ritorno,
Ve trovaê lì pe Via Pia,
Proprio in fondo a ûn carogetto,
Ve sentiei comme ûn tia-tia,
Comme ûn lasso de sorchetto,
Pe ûn profûmmo arcàno e fin,
Da ûnn-a poëla sempre in boggio,
Pinn-a d'eûjo verzelin,
Da innondâ tûtto o caroggio.
Questa poëla portentosa,
Vorriâe di proprio « eclatant »,
A ve serve sempre a josa
Quello Cibo Lucullian,
Volgarmente dîto « Fette »;
Ma o portento ciû compio
L'è a creazion de fûgasette,
Che veddei, con gesto ardio,
Sventrâe comme da sciabrâ,
Imbottie de fette d'ou,
Spanteghâe ben ben de sâ,
Fra ûn oudô chi va ûn tesou.
Benedetta a fûgasetta,
Ch'a te lêva a famme scetta,
Ch'a te scenta in t'ûn sciûsciamme
Tûtti i microbi da famme;
Ch'a ristora, ch'a ravniva,
Stûzzicante, aperitiva.
A va ben pe-o milionâjo,
Pe-o pessente e l'operajo,
E a contenta tûtti quanti,
Chi n'ha pochi e chi n'ha tanti.
Collocando a-o stesso stallo
L'avvocato cö « Camallo ».
A l'è mêgio che o caviale,
Ciû gûstosa che o pigneû,
A l'è ûn piatto, vêu ideale,
Pe-i gardetti e pe-i figgieû.
Pûro orgoglio Savoneise,
Privativa Ciccioilà,

In ta « Cuxinea Zeneize »
A n'è manco mensûnnâ!
Viva dunque a Fûgasetta,
Ch'a te lêva a famme sceteta
E a disponn-e cian cianin
A-o boccà do Nostralin.

NOSTALGIA

Beati i tempi quando Berta a fiava!
Mâe nonna lì, in to vâno do barcòn,
In te vegge d'inverno, pòvea diava,
A te sfrûtava a lûxe do lampiòn
Pe vanzâse a lûmëta, perchè i scûi
Passâvan erti.... e i tempi ean assâe crûi.
Emo povei, ma povei proprio in canna,
E stâmo in t'in caroggio a-o primmo cian:
Un pö de pan o ne pareiva manna,
Ma alegri comme e ànitre in to riàn,
Mentre a nonna, innaspando e fiando o lin,
'A ne contâva a fôa do porchettin.
E çentanaëa de fôe a ne destegava
E, in fondo a tûtte, a sò morale d'ûzo.
Se quarchedûn dormiva, a minacciâva
De tiaghe o remescello ed anche o fûzo,
Con l'azzunta de quarche pattonetto:
Ma invece pëu a ne dava ûn fenoggetto.
O tempi strabeàti e benedetti!
A-i ommi se creddeiva in sce-a parolla:
E donne non éan poi de pasta frolla,
Pinn-e d'inciastri e pinn-e de bellettî:
De desghëugge e de fiâ non ean mai stanche:
Te impivan de giancàja e casciananche.
I costûmmi d'anchëu no van ciû ûn figo:
L'onestâe a l'è ben vana parolla:
Dappertûtto ganciaje, inganni e intrigo
E a virtù a l'è lì ûnn-a cosa molla:

L'êa mëgio quando ùzava i lûmmi a l'êujo,
Ma ognûn o l'êa segûo do seu relêujo.
L'è vèo che grandi cöse e strabilianti
O progresso mòderno o n'ha portôu,
Ma i guâgni do progresso tûtti quanti
No compensan a quete do passôu:
Beati i tempi quando fiava Berta:
O se poeiva dormí co-a porta averta!

A MAE BEPPINN-A!

I

Mi ve canto a mae Beppinn-a,
Tûtta sciamme, tûtta ardô,
Stûzzicante, biricchinn-a,
Bella proprio comme o sô!
Sensa fronzoli nè inganni,
Comme a l'ha faeta seû moae,
Con l'orgoglio di vint'anni
A l'è a morte di innamoâe.
O Beppinn-a graziosinn-a,
Con doi eûggi comme i teû,
Ti siae sempre a mae reginn-a,
A padronn-a do mae coêu.

II

Quando a sciorte pe andâ a spassio,
A brassetto de seû moae,
Tutte e gente do palassio
A-î barcoin son affacciâe;
No se stûffan mai d'ammiâla,
No se stancan de lödâla
Pe-a bellessa do pellantme,
Pe-i cavelli cô do ramme.

O Beppinn-a graziosinn-a,
Con doi eûggi comme i teû,
Ti siae sempre a mae reginn-a,
A padronn-a do mae coêu.

III

Quando a passa pe andâ ai treûggi
Co-a corbetta sotto a-o brasso,
I zoenotti sbâran i eûggi
E zû complimenti a sguasso :
« Bella faccia, e che rissetti ! »
« Che sorriso incantatô ! »
E me pân tanti bricchetti
In te man d'ûn fûmmatô.

O Beppinn-a graziosinn-a,
Con doi eûggi comme i teû,
Ti siae sempre a mae reginn-a,
A padronn-a do mae coêu.

DONNE MODERNE!

I

E donne da giornâ, che bella cösa!
Che economia dee stofe, che cöcagna!
O borsellin do majo o se ripösa,
Che speize de vestî no ghe n'è ciû,
Faeta eccezion de quarche pescecagna
Càrega de pelisse e de brillanti,
O resto van de picca a chi sparagna
Cäsette, mûtandinn-e e tûtto sciû.

Cavelli cûrti — Cûrto çervello,
Röbe streitiscime — Senza cappello,
Cipria a colòri —, Lapis carmin,
E o sguardo languido — *A Valentin.*

II

'A donna che a veû fâ ûn pö l'elegante
A mette in mostra tûtto o pin de cà;
O majo o saera ûn eûggio, trionfante,
E o praeve o tîa zû tacchi da l'artâ.
Ma a donna a se ne impippa allegramente
De scimmiottâ e Coccottes da marciapê,
E divettes do Cine, e o rimanente....
Provâeve a no pensâla comme lê!

Cavelli cûrti — Cûrto çervello,
Röbe streitiscime — Senza cappello,
Cipria a colòri —, Lapis carmin,
E o sguardo languido — *A Valentin.*

PESCÔEI!

I

Semmo i pescôei do mâ,
De nostre belle ciazze,
De Nöi e de Finâ,
De Çelle e de Varazze;
Gh'emmmo de rei da tiâ,
Di trêmagi e de nasse,
Gh'emmmo ûnn-a barca armâ:
Coraggio, e bonn-e brasse.

Se o pescio o l'è filón
E o ne veû fâ o bordello,
Mangiandose o boccòn
Sensa mesciâ o nattello,
Ghe demmo o straordinajo
De fuscîna e salajo.

II

Quando, in sce-o fâ da seia,
Se leva l'arbaxia,
Isemmo presto a veia,
Sarpemmo l'àncoa, e via!
O çe stellòu s'inarca,
Gh'emmo per letto o mâ
E pe strapunta a barca ;
Dormi? No se porrià?
Se o pescio o l'è filón
E o ne veû fâ o bordello,
Mangiandose o boccòn
Sensa mesciâ o nattello,
Ghe demmo o straordinajo
De fuscina e salajo.

III

Semmo i pescôei do mâ
Da Rivea de Ponente :
De tiâ de rei, pescâ,
Pochi ne pêuan sta arente ;
Che a fâ sta profescion
Ghe vêu trae cöse grende :
Amô do mâ, pasciòn
E fegato da vende.
Se o pescio o l'è filón
E o ne veû fâ o bordello,
Mangiandose o boccòn
Sensa mesciâ o nattello,
Ghe demmo o straordinajo
De fuscina e salajo.

IV

Ma i ciù bülli pescôei
Son questi chî de Sann-a :
Ghe guarda sempre e rei

N'a stella tramontann-a :
A bella Madonnetta,
Co-i versí do Ciabrèa,
Ch'a l'è lì in sce-a Torretta,
De grazie dispensea.

Se o pescio o l'è filón
E o ne veù fà o bordello,
Mangiandose o boccòn
Sensa mesciâ o nattello,
Ghe demmo o straordinajo
De fuscina e salajo.





G L O S S A R I O

A — la
Aa — ala
Abretio — a vanvera
Accapi — capire
Accatà — comprare
Accidente — colpo apoplettico
Aelo (gh') — c'è
Aengo — aringa
Aese (ant.) — avessi
Aggiaro — barra del timone
Aggio — aglio
Agueitâ (ant.) — far capolino
Agno (ant.) — anno
Aia — arla
Ainna — arena
Alegiâ (ant.) — alleggerire
Allantua (pop.) — allora
Amermâ — diminuire
Amandoin — mandolino
Ancoi (ant.) — oggi
Angoscioso — seccante
Apiamâ (ant.) — chiamare
Apostiso (ant.) — posticcio
Appé (ant.) — dappresso
Apprêuvo — dietro
Arbaria — brezzolina
Aregordâ — ricordare
Arente (pop.) — vicino
Arragan — uragano
Arrecheugge — raccogliere
Arrensiniò — aggranchiato
Arrâbattâ — rotolare
Asbriase — avventarsi

Asbrivo (d') — d'impeto
Asci — anche
Aso che (ant.) — acclocchè
Aspertice — furbizia
Assâ — alzare
Assè — assai
Assetou — seduto
Assimentâ — provocare
Assostâ — ricoverare
Assusto — riparo
Astallâse — fermarsi
Atrociâ (ant.) — conferire
Atrouao (ant.) — trovato
Avei — avere
Avicula (latin.) — uccellino
Axillo — zurlo

Babolo — tonchio
Badda (de) — gratis
Baggio — rospo
Bagiâ — sbadigliare
Burasciu (ant.) — ragazzo
Barban — babau
Barbiri — baffi
Barcùn — balcone
Bardotto (fig.) — ragazzotto
Bâsiga — dondolo
Batôso — bravaccio
Bazara — befana
Bela — budelio
Berodo — sanguinaccio
Bescambiggia — briscola
Bestasso — scioccone

Beslenjo — aspettare
Beutià — buttare
Bibin — tacchino
Bochiù — bocconi
Boggio — bollente
Bonna donna — levatrice
Bordello — confusione
Boridda — stoccofisso in guaz-
 zetta.
Braghemolle (dispreg.) — debole
Brixa — brezza
Bratò — mascalzone
Bùggio (ant.) — buco
Bullibè — buaccio
Bullo — bravone
Bùscetto — attempatello
Busticcà — azzicare
Buzzarà — rovinare

Caagollo — chiocciola
Cadèta — calderuola
Càfatto — calafato
Caïse — fullggine
Camallo — facchino
Canevinn-a — pettinatrice di ca-
 napa
Canoezzo — gorgozzule
Cara (ant.) — cala
Carezzà — carreggiata
Carroggio — vicolo
Cavae — guardie
Qè — cielo
Cèa — ciera
Cègo — scaccino
Qenne — cenere
Centanaèa — centinaia
Cètezzà — far pettegolezzi
Ceu (ant.) — cuore
Cheilo — caduto
Chèu — cuore
Cheuria — coscia
Chi, chie — qui
Chiera (ant.) — viso
Chinn-a — culla
Chiu (ant.) — più
Chieo — chiaro
Cian — piano
Cianinnetto — pian piano
Cianse — piangere

Ciappa — pescheria
Ciappelletta — caramella
Ciapùsso (ant.) — calderajo
Ciazza — spiaggia
Ciccà — masticare
Cicciollà — blasone popolare =
 Savonese
Cicciollo — sorta di sanguinaccio
Cieuve — plover
Cincià — dondolare
Cioccata de man — battimani
Cippo — perfetto
Cittèn (ant.) — cittadino
Cittin — centesimo
Ciù — più
Ciucca — sbornia
Ciuccà — schioccare
Ciucco — ubbriaco
Ciumba — tuffo
Ciamma — piuma
Cò — colore
Coae — voglia
Cobbia — coppia
Coggiönnà — corbellare
Collà — inghiottire
Comensèga (ant.) — principio
Cömento — commessura
Confèugo — confuoco
Contaggio — malanno
Coppùsso — occipite
Costigèua — costoletta
Creiva (ant.) — credeva
Crio — grido
Crou (ant.) — credo
Crèzo (ant.) — essere arcigno
Cuggià — cucchiolo
Cùgianco — balestruccio
Cullà — inghiottire
Cusse (pop.) — che cosa
Custo — arbusto

Da — della
Daemou (pop.) — datemelo
Da pèu (ant.) — dopo
Darfn (ant.) — delfino
Daro (ant.) — darlo
Dè (ant.) — Dio
Demoa — balocco
Demòase — divertirsi

- Deré* — dietro
Derená — slombare
Derissá — schiantare
Derruá — dicroccare
Descheito — scaduto
Deschind (ant.) — scendere
Desciá — destarc
Desghéugge — dipanare
Desio (ant.) — desto
Destegá — snocciolare
Destrascio (ant.) — strazio
Déu (ant.) — duole
Déutta — dote
Dí — dire
Diao — diavolo
Diascoa — diamine
Diavo (ant.) — diavolo
Dieva — direbbe
Dio — dito
Dio (ant.) — dirlo
Dito — proverbio
Do — del
Dó e doo (ant.) — dolore
Dötrae — due o tre
Dra (ant.) — della
Dragátto (ant. fig.) — cosa incresciosa
Dro (ant.) — del
Duggio — boccale
- Euggio* — occhio
Eúran (ant.) — vorranno
- Fädín* — falda
Fantín — celibe
Fantinaego — scapolo impenitente
Fantinetta (ant.) — fanciulla
Fascéua — fascia per infante
Fé (fá) — averla a male
Feetva (ant.) — farebbe
Felláa — feluca
Fenoggetto — anicino
Feto (ant.) — fatto
Feua — fuori
Fí — filo
Fidedá — vermicellalo
Fiesci (pop.) — fareste
Figgéu — figlio, bimbo
- Figgioame* — ragazzone
Fiö — farò
Fito — presto
Foego (ant.) — fuoco
Fraelo (ant.) — fratello, confratello
Frappá — ferire
Frasçoso — daddoloso
Frettá — fregare
Frcxetto — nastro
Friscéu — frittella
Frústá — logorare
Fuin — faina
Füsella (ant.) — arrotare
- Galante* — amante, amoroso
Ganciatá — imbroglio
Garbo — buco
Gardetto — garzoncello
Gassa — nodo
Gatiggia — fare il solletico
Gazaea — gazzarra
Gexa — chiesa
Ghaelo — capezzolo
Ghindao — arcolato
Gianco — bianco
Giano — giallo
Giasciá — masticare
Gigion — sorta di pesce
Gingiana — lento stillicidio
Gipponetto — panciotto
Goattá (ant.) — guatare
Gobelletto — sorta di pasta dolce
Goenna — gualna
Gommio — gomito
Gorfon (pop.) — golosone
Gotto — bicchiere
Gozzá (ant.) — godere
Granata — sorta di frittella
Granfio — crampo
Gritta — granchio di mare
Gronda (fig.) — cipiglio
Grúzzo — rozzo
Guaeciá — far capolino
Guaei — guari
Gura (ant.) — gola
Gusso — gozzo
- Haggiæ* (ant.) — abbate

Ihamà (ant.) — chiamare
Imbarlùgà — abbarbagliare
Imbòsà — versare
Imbriegatàa — sbornia
Impathà (ant.) — impacciare
Impromè (ant.) — fidanzarsi
Indcrè — indietro
Infricciàse — intrufolarsi
Insd — cominciare
Insbarlùgà — abbarbagliare
Int'ru (ant.) — nel
Invevendà — confondere

Lalla — zia
Landon (mette a-o) prendersi
zimbello d'uno
Larghè — generoso
Lè — lui, lei
Lèugo — luogo
Leru (ant.) — ladro
Lete (ant.) — latte
Laggia — ripa scoscesa
Liverèga (ant.) — fine
Lö — loro
Loccià — traballare
Lonxi — lungi

Mà — male e mare
Maccheito (a) — pigliato
Mae — mio, mia, miel
Mae paei — forse
Maggèu — magliuolo
Magon — accoramento
Mainà — marinaio
Maiou — maritato
Manaman — forse
Mandilla — colpo di fazzoletto
Mandillo — fazzoletto
Marcito (ant.) — maledetto
Maronsin — pinocchiato
Marotto — malato
Masca — guancia
Mascà — ceffone
Massacan — muratore
Mauzo — maroso
Mego — medico
Mei — mela
Mendin — merenda all'aperto
Menissà — minuzzolare

Mensunnà — ricordare
Meodinn-a — strega
Mescià — muovere
Messè — avo
Mi — io
Mià — guardare
Miccia — fandonia
Mis (ant.) — guardate
Miggaea — migliata
Moè (ant.) — mai
Moèn — mani
Mofora (ant.) — manicotto da
signora
Mon — mattone
Mordiggia — morso
Motto — gruzzolo, quantità
Moxin — moscerino
Mucciaccio — mozzo
Mucco mucco — mortificato
Mugugnà — brontolare
Mui — morire
Muntu (ant.) — molto
Murin (scherz. fig.) — visetto
Musci — parlare a fior di labbra

Nastàssà — annasare
Nelvà (ant.) — nevicare
Nescio — stupido
Nivoa — nube
Nomma (ant.) — però
Núo — nudo

O — il
Oa — ora
Occio (*stà a l'*) — stare all'erta
Oëggia — orecchio
Oeuggià — occhiata
Oeuggio (ant.) — voglio
Ofeuggio — alloro
Oggio (ant.) — occhio
O più (pop.) — oppure
Orbi (ant.) — diventar cieco
Orde (ant.) — ordine
Orié (ant.) — vorrei
Ostaiante — oste
Ou — oro

Pacciàgà — pasticciare
Paccotiggia — paccotiglia

- Paigio* — uguale
Paei (pop.) — parere
Paigio — uguale
Pané — deretano
Pann-a (*piggia ùnn-a*) — fare una carezza
Pao (ant.) — pari
Pappè — carta
Parpella — palpebra
Parpellà — brillare
Passetto passetto — adagio
Pattacelo — pannicello
Patton — scappellotto
Pé — piede, *avello in t'an.... a-verio* nel fagotto
Pelandron — ciondolone
Pellendon — farabutto
Pellisson — pollino
Pendin (*da forca*) — canaglia
Perdingolinn-a — perbacco
Perleccà — leccare
Pescou — pescatore
Pessigo — mordicamento
Pesjo — salsa per condir minestre
Pestùmmo — pupo
Pettelèa — pettegola
Peu (pop.) — poi
Pèu (*a ciù no*) — a più non posso
Pezo — peggio
Piron (fig.) — pirrone
Pittà (scherz.) — mangiare
Pittantaera (fig.) — pollo
Pijtìn — pochino
Poae — padre
Poei — potere
Poèla — padella
Poere (ant.) — padre
Poira (ant.) — paura
Pomello — bottone, *tacea....* importuno
Popinn-a — bimba
Poscèttese — biricchino, indavolato
Pra (pop.) — prato
Preggin — rubinetto
Presumi — prosuntuosità
Pria — pietra

Prou — prato
Prudùe — produrre
Prumezzà — buttar l'esca
Prüxa — pulce
Puè (ant.) — poi
Puia — paura
Purio (ant.) — polito

Ra (ant.) — la
Rabellà — trascinare
Rae — rete
Ramaddan — fracasso
Rampöscio — raperonzolo
Rataicu — trappola per topi
Ratella — alterco
Rebecão — del naso: rivolto in su
Rechéutto — ricotta
Refuà — fagliare
Regaggjo — rubizzo
Reixe — radice
Relenio — stantio
Relèuo — orologio
Remacà — ribattere
Remescello — gomitolo
Remescià — rimestare
Remescio — turbamento
Remissa — perdita
Rèo (*a*) — tutti quanti
Requere (ant.) — richiedere
Resàto — balzoiata
Resca — lisca
Rèua — ruota
Rian — ritano
Rie — ridere
Rissèu — ciottolo, ciottolato
Ro (ant.) — lo
Rönfà — far le fusa
Ronson — urtone
Röso (*fà*) — far luogo
Röve — rovetto
Ru (ant.) — il
Rubatton (*a*) — a rotoli
Ruggio — sgorgo d'acqua
Râmenta — spazzatura
Râzentà — secchio

Sabaeca — cesta
Sae — sete

- Salva* — saliva e saprebbe
Salajo — cerchiaia
Sann-a — Savona
Saora — zavorra
Sarsi — rimendare
Sarò (ant.) — saluto
Saruè (ant.) — saprel
Sbiggia (fig.) — persona sempre a mezzo
Sblaga — millantamento
Sbraggià — gridare
Sbrivà — lanciare
Scanna papè — impiegatucolo
Scasso — fuori corso
Scàvcun-a — sverza
Scetto — schietto
Scciadà — gridare a perdifiato
Scciannà — splanare
Scciappà — spaccare
Scciappc (dà de) (pop.) — dar del deretano in terra
Scciasso — serrato
Scciümma — spuma
Scciüppà — scoppiare
Scè — su
Scentà — levare, sprecare
Scento — rapido
Schèuggio — scoglio
Schincà — dar dello stinco
Schissà — premere
Schittà — scattare
Scià — sulla
Sciacchetrà (fig.) — bottiglia
Scialla! scialla! — evviva
Sciarbella (fig.) — donna leggera
Sciato — chiasso
Sciatou — movimentato
Scigoèllo — zuffolo
Sciguà — zuffolare
Scimuggia — favilla
Scinn-a (ant.) — fino a
Sciò — signore
Sciöa — fiore
Sciollo — scioccone
Sciou — fiato
Sciù — su
Sciurio (ant.) — fiorito
Sciàscidà — soffiare
Sciàsciamme — baleno
Scoacxi — quasi
Scoeggio (ant.) — scoglio
Scoffia — cuffia
Scömbatella — capriola
Scopasson — scapezzone
Scorlùssoa — squadrinella
Scöso — grembo
Sereuvi — scoprire
Scruscì — schricchiolare
Scùo — scudo
Sé (ant.) — sia
Segiö — sicuro
Seizo — cecc
Scinaggià — somigliare
Scminajo — giocò del lotto
Scn — (ant.) — siano
Serròu — segatore
Setrun — arancia
Seu — suo, sua
Sèu — sorella
Sèufèto — assuefatto
Sgarbà — forare
Sghèud — volare
Sgreion — sprecone
Sgruggià — sdrucciolare
Sguàrà — strappare
Simuggià — far faville
Soffranin — zolfino
Sorchetto — aluolo
Sorizzà — raccapricciare
Sòu — salato
Spantegà — cospargere
Spassuìa — scopa
Spegio — specchio, fig. esempio
Spelinsego — spilluzzico
Spoeggio (ant.) — spoglio
Sprechia — premura
Spuncidà — urtare, spingere
Squexi (ant.) — quasi
Stacca — tasca
Stae — estate e state (stare)
Stoppa — errore
Storse — torcere
Strangoscion (*vive de*) — vivere assillati
Stranuà — sternutare
Strasetto (ant.) — sentiero difficile

Strenze — stringere
Streppà — strappare
Streppin — seccante
Strinà — abbronzare, bruciare
Stroffuggio — ciarpa
Stroschiòu — sdruscito
Stundaiò — bisbetico
Sù (ant.) — sole
Sàa — sudare
Sàcchà — capata
Sàcco — ceppo, e fig.: zuccone
Sàssà — succhiare
Svarso — ballo

Tempoio — primaticcio
Tenio — tenero
Tesöte — cesole
Tettà — poppare
Tèu — tuo, tua, e pop.: tu vuoi
Tià — tirare
Tia Tia (pop.) — svenimento
Töa — tavola
Tolla — iatta
Tomma — formaggio
Tomata — pomodoro
Tortelasso — torta di farina di
cece o di grano cotta al forno
Toscio — torsolo
Trabacea — soffitta
Traggetta — usciere
Treppàse — divertirsi
Tréuggio — truogio: fig. spre-
giat.: donnaccia
Turtagna — stroppa

U — li, esso
Umeo — morbido

Vegnt — venire
Ve-i là — eccoli
Vèi seta — ieri sera
Vèitu (ant.) — vuoi tu
Venin — bile
Vense (ant.) — venne
Verzellan — dell'olio nuovo
Veuggia — volontà
Vèuzu (ant.) — volgo
Virè (ant.) — vedrai
Vissi (ant.) — vedeste
Vire — vite
Voentea — volontieri
Vogiè (ant.) — volete
Vorgà — volgare
Votta — volta

Xiod (pop.) — volare

Zane — Giovanni
Zanetto — tonchio
Zazàn — digiuno
Zembo — gobbo
Zena — Genova
Zèdu — gelato
Zin zin — riccio di mare
Zointa (ant.) — giunta
Zonzàro (pop.) — violone
Zà — giù
Zuncà — giuncata



INDICE

<i>Prefazione</i>	Pag. 7
Ai lettori corteixi	9

SEC. XV

<i>Alerame Traversagni</i> — La leggenda di Santa Elisabetta d'Ungheria	13
<i>Anonimo</i> — Orazione	17

SEC. XVI-XVII

<i>Gabriello Chiabrera</i> — Serenata I	21
— Serenata II	23
— Stanza	25
<i>Pantaleo Murassana</i> — Cristoffaro Colombo a ra scoperta de re Indie	26
— Randa pastorale	26
— A ra S.ma Dorothea Spinnora Genti	27
— A Gabriae Chiabrera	28
— Tirata in la, re, mi - A Diann-a Paveisa	28
— Epigramma	29
— A Clori	29
— A Zane Andria De Franchi, Governao de Sann-a	29
— A Agostin Perä, Commessario dro Bosco de Sann-a	30
— A. M. Theramo Mazzabò in Arassi	30

SEC. XVIII

<i>Anonimo</i> — Egloga Pescatoria	33
<i>Giacomo Picconi</i> — Sonetto	35
<i>Gian Agostino Ratti</i> — Sonetto	36

<i>Anonimo</i> — A-o Bambinetto.	Pag.	36
<i>Anonimo</i> — A-o Bambinetto.		39

SEC. XIX-XX

<i>Francesco Pizzorno</i> — Seiann-a de staea a-o porto		43
— O porto de Sann-na.		44
— O porto de Sann-na.		45
— A cittae de San-na vista co-o canociale da o monte de San Giacomo		47
— Un Recipe àtiliscimo		50
— Emigrazion in America		55
— I Cavae zelanti.		59
— Ûnna strana viscion		60
— Passeggiata in cittae		63
— Segretto per disnâ da-o chêugo senza speisa		69
<i>Andrea G. Rocca</i> — L'allarme generale do 23 lûggio 1848 a Savon-na		72
— A l'è coscì..!!		78
<i>Nicolò C. Garrone</i> — O Tortelasso		85
<i>Anonimo</i> — Sonetto		86
<i>Anonimo</i> — La scoperta dell'America		86
<i>Agostino Bruno</i> — I Casciae		87
— A Faesta de Sant'Antonin		88
— Riçetta pe fâ ben e bonn-è Faeste		92
— Ûn sensâ.		92
— Invocazion		95
— O golfo de Zena		96
— A ùnn-a rênsa		96
<i>Francesco Rocchino</i> — Canta o cûcco		97
— Ciù' vivo che primma		99
— O neja!...		103
— A l'è finia!		104
<i>Luigi Gavotti</i> — In sciò vestì de donne		104
— Mugugni d'ùn vêgio.		105
<i>G. B. Bricchetto</i> — Ûn gîn pe San-na.		107
<i>Filippo Noberasco</i> — Glorie de Savonn-a		111
— Savonn-a		113
<i>F. Noberasco Junior</i> — A mosca.		115
<i>Francesco Marengo</i> — O Ciccio		117

<i>Francesco Marengo</i> — A-o Bosco de Ninte	Pag. 117
— A fêa de Santa Luçia	118
— Soli mi e ti	120
— O paisan ã procescion do Venerdì Santo a Sann-a.	121
— Lettia a Beppin da Cà	125
<i>G. Cava (Beppin da Cà)</i> — I duzze meixi	126
— Sincerità	132
— Educassiun in famiglia	133
— O prève zembo.	133
— Parla o Prescidente	134
— Muralità	134
— O cangio	135
— A scverta de Voronoff	135
— A muè severa	136
— Oh! Savnnn-a l.	136
— Semplicitae cicciollea	137
— Malinconie	138
— A torta de seisco	139
— Dni tramönti	140
— Pasqna	141
— O mae Gnaognin	142
— Disavventûa	142
— O barbê politicante	143
— Conseggi pë ben vive	143
— O zanetto e o babolo	144
— A penn-a du Taggiun	144
— O sincero amigo	145
— Lieto evento	145
— Boxie pietöse	146
— Ti n'è morta	146
— A di ninnoli de stoffa	147
— Son solo!	147
— Giornâ de sô	148
— L'Inferno	148
— Serenata d'âtri tempi	149
— Barchezzata a-o ciaeo de lûnn-a	151
— E stelle do mae chêu	152
— A l'amigo Francesco Marengo	154
<i>Silvio Volta</i> — A Meodinn-a	154
<i>Ettore Zunino</i> — Voxe antiga	155
<i>Lorenzo Bonfilio</i> — A Festa de Santa Lúcia	157
— O pescio-can-gatto...	158
— Gelosia	158

<i>Antonio Vassallo</i> — A-o bosco de Ninfe	Pag. 159
— Â Cisa	160
— A-o pontin de Strie.	161
<i>Mario Garea</i> — Un regordo de Algeria	161
<i>Gerolamo Camerano</i> — O vegio barcajêu	162
— E oscillasioin da sterlinn-a	163
<i>Anonimo</i> — Vixioin di Cascié	164
<i>Giulio Emanuele Minuto</i> — A-a Campanassa	166
— A Fûgassetta	166
— Nostalgia	168
— A mae Beppinn-a!	169
— Donne moderne!	170
— Pescôei!	171
<i>Glossario</i>	175

153840





